RAGIONAMENTO
STORICO
INTORNO
ALLA CITTÀ DI BERGAMO

DEL CONTE CAVALIERE

ANTONIO MORONI

CIAMBERLANO DI S. A. S. IL DUCA

DI SASSONIA-WEIMAR.

IN BERGAMO MDCCXCI.

PRESSO VINCENZO ANTOINE

Con Permissione e Privilegio.

A SUA ECCELLENZA
IL N. U.
PIETRO PISANI
PATRIZIO VENETO
PODESTA' DI BERGAMO EC. EC.

L' AUTORE.

A chi mai la Storia di questa Città e di questa Provincia debbe a più giusto titolo essere consagrata di quello che * *all' Eccellenza Vostra, che ne ha con tanto zelo conservato i privilegj, con sì generosa magnificenza ampliato il decoro, e procurato con uno studio e vigilanza indefessa ogni maniera di* si-

* Si allude alla Parte presa dalla Magnifica Città di Bergamo, con cui l' Eccellentiss. f. Pietro Pisani fu di f. Vettor è stato a pieni Voti eletto in ispecial di Lei Protettore.

sicurezza, e di felicità? Il glorioso vostro Reggimento, Eccellentiſsimo Signore, sarà sempre per noi un' epoca fortunata e memorabile; ond' è, ch' io giudicai niuna cosa maggiormente richiedersi alla presente Opera, quanto la sola ricordazione del pregiatiſsimo vostro nome, il quale essa porta nella sua fronte. Che se poi volgo il pensiero alla sublimità del vostro carattere e del vostro intendimento, non che a quell' umaniſsima benevolenza, di cui vi siete compiaciuto onorarmi, quale mai vi può eſsere per me argomento più lusinghiero, perchè in uno colla memoria de' beneficj ricevuti rendasi al mondo palese la mia rispettosa oſservanza e gratitudine? Degnatevi per tanto di accordare l' autorevole vostro suffragio a codesto tenue saggio del mio amore verso la patria, Voi che siete solito d' accogliere con tanta benignità tutto ciò, che risguarda l' avanzamento delle lettere, Voi che in mezzo alle pubbliche cure le avete coltivate con sì grande vantaggio, Voi finalmente, che avete fatto vedere, che il talento di governare gli uomini non è incompatibile con quello di poſsedere fondatamente ogni più bell' Arte ed ogni Scienza.

PREFAZIONE.

SEbbene la Storia di una Città, che non ha primeggiato giammai, non presenti de' fatti strepitosi, e non indichi delle epoche importanti all' uman genere; ella è nulladimeno atta per se stessa ad eccitare la curiosità, e l' interesse di chiunque ravvisa nelle vicende della sua patria l' origine della propria costituzione e fortuna. In fatti chi tra di noi non sarà maggiormente commosso all' udire le sciaure di Bergamo cagionate per l' ostinata ambizione del Duca Gaidolfo, o per l' imprudente resistenza del Conte Ambrogio di quello che lo sia nel leggere gl' infortunj di Cartagine, ovvero l' incendio di Troja? Questi avvenimenti, tuttochè famosi all' Universo, non hanno alcun rapporto colle nostre famiglie, colle nostre fabbriche, colle nostre sostanze; laddove i primi avendo un' immediata relazione con tutto ciò, che sta intorno di noi, feriscono l'animo direttamente, e nella parte più sensibile, cioè nell' amor insito delle cose nostre.

Noi abbiamo parecchj Scrittori della Storia di Bergamo; eppure tratti gli uomini di lettere, ed alcuni pochi i quali s' immergono nello studio delle cose antiche, non è facile il

rin-

rinvenire tra i rimanenti cittadini chi sappia come, e per chi da qualche secolo addietro sia stata governata la nostra patria. Imperciocchè quantunque la maggior parte grandemente bramino di essere informati delle diverse rivoluzioni che sono accadute nel paese ch' essi abitano; nulla ostante la noja fà tosto cader loro di mano que' libri, ne' quali a chi vuole separar il vero dal falso conviene che ritragga pochissim' oro da una gran quantità di materie informi. La onde noi per soddisfare in parte alla curiosità, e giovare all'instruzione di chiunque, ci siamo indotti ad iscrivere colla maggior brevità e chiarezza possibile questo Storico Compendio, che ora abbiamo l' ardimento di esporre al Pubblico.

Nella descrizione delle vicende di questa Provincia, perchè non rimanessero in certa guisa isolate, e prive di sostegno, abbiamo avuto la mira di appoggiarle alla Storia di quegli Stati, e di que' Sovrani che le hanno prodotte. Con questo ci siamo lusingati di ottenere un doppio vantaggio; cioè coll' aver ricordato ai più saccenti la relazione, che hanno i fatti separati da noi esposti colle grandi rivoluzioni successe, e coll' aver indicato ai meno eruditi le fonti, ove possano a lor bel grado dissetarsi. Non accade mai alcun ondeggiamento o commozione nel più picciolo golfo o seno di mare, che non sen' abbia da ripetere la cagione dall' urto di maggiori, e più lontane burrasche.

Nul-

Nulla per noi si è avanzato, che non sia già stato detto da altri; e questa è la ragione, per cui la presente Storia parrà scritta da più di una persona. Il nostro scrupolo anzi è giunto al segno, che dove la narrazione di accreditati Autori potè combinarsi colla nostra, non abbiamo esitato a trascriverli parola per parola senza trasmettere a' nostri Lettori il tedio delle replicate e continue citazioni. Se poi talora ci siamo abbattuti in diversi Scrittori, i quali abbiano con varie ed anzi contrarie circostanze raccontato un solo e medesimo fatto, noi ci siamo attenuti a quello, che ci è parso dopo un maturo esame di maggiormente accostarsi alla verità, la quale è stata sempre mai l'unico oggetto delle nostre ricerche.

NOI RIFORMATORI

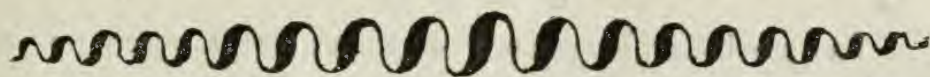
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Girolamo Alberico Rosciati* Inquisitor Generale del Santo Offizio *di Bergamo* nel Libro intitolato: *Ragionamento Storico intorno alla Città di Bergamo del Conte Cav. Antonio Moroni MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Vincenzo Antoine* Stampator *di Bergamo*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Gennajo 1790.

(ANDREA QUERINI Rif.
(
(ZUANNE VALLARESSO Rif.

Registrato in Libro a Carte 426. al Num. 3155.

Marcantonio Sanfermo Segretario.

RAGIONAMENTO
STORICO
INTORNO ALLA CITTA' DI BERGAMO.

CAPO PRIMO.

Dell' origine di Bergamo, e ſua Storia antica.

LE diverse opinioni della maggior parte degli Storici intorno all' origine della Città di Bergamo, mentre ci laſciano in una totale incertezza su questo oscuro punto, sono nello stesso tempo un argomento sicuro e manifesto della straordinaria sua antichità. Si pretende dagli uni, che Cidno e Tirreno ed Antenore l' abbiano da prima ſignoreggiata, laddove alcuni altri a Belloveso ed altri a Brenno ascrivono l' onore della sua fondazione. Quindi i Cenomani, gli Etruschi, i Trojani e gli Eneti, ora l' uno ed ora l' altro di queſti antichi popoli vengono mentovati per i primi ſuoi abitatori. A rintracciare il filo, onde condurci in queſto vaſto laberinto, gioverà stabilire da bel principio la situazione del paese, di cui intraprendiamo a narrare le vicende; dipoi esamineremo brevemente quali nazioni siano state le prime, di cui ci ricordi la Storia, e quali altre siano loro succedute ad abitare questa parte d' Italia.

La provincia Bergamasca è posta tra li ventisette e vent' otto gradi di longitudine, e tra li quarantacinque e quarantasei di latitudine Settentrionale. Essa confina da Settentrione colla Valle Tellina, o sia Grigioni per mezzo dell'Alpi Rezie quasi inaccessibili; da Ponente e Mezzogiorno col Ducato di Milano per erti monti, pel fiume Adda, e per un canale artefatto, detto il Fosso Bergamasco, che la divide pur anco dal Cremonese; da Levante colla provincia Bresciana, da cui il fiume Oglio, il lago d'Iseo, ed altissimi monti la separano. La sua maggior estensione in lunghezza è di quaranta miglia geografiche all'incirca, ed in larghezza di trenta appena. Ora sebbene questi siano al presente i suoi confini, e questa precisamente la sua estensione, egli è per altro da avvertire, che in altri tempi ha posseduto un Territorio più ampio, e de' limiti più remoti.

La più natural divisione che si possa fare di questa provincia, ella è in parte Settentrionale, ed in parte Meridionale. La prima è maggiormente estesa, avvegnachè tutta alpestre e ricoperta di boschi, è sterile ed incolta; se non che contiene delle valli assai fruttifere e de' pascoli eccellenti. Queste valli s'innalzano da Mezzodì a Settentrione gradatamente, e quasi paralelle le une alle altre; ma a misura che si accostano alla più alta cima, scemano di fertilità a segno, che le superiori non hanno altro pregio, che di essere ripiene di miniere di ferro molto ricche per altro e proficue. Le principali sono la Valle Cavallina, e la Caleppia verso Oriente; a queste succede la Valle Seriana la più estesa di tutte; dipoi la Valle Brembana, la Valle Imagna, e finalmente la Valle San Martino in confinanza dell'Adda e del Lago di Como.

Quel-

Quelle di Scalve e di Averara sono separate dalle altre in giurisdizione, come anche la Valle Torta e la Valle Taleggio situate agli estremi confini della provincia.

La parte Meridionale ha il suo cominciamento alle falde de' monti, che a guisa di corona da Settentrione la circondano, e per mezzo di vaghe colline e belli vigneti si estende al sottoposto piano fertile generalmente ed atto all'agricoltura. E siccome le alte montagne facendo riparo a' venti boreali ne rendono il cielo assai temperato ed il clima salubre; così le acque, che ne derivano diramate in ruscelli e canali servono mirabilmente ad aumentarne la bellezza e fecondità.

I fiumi principali, che vi scorrono, sono il Serio ed il Brembo oltre alcuni minori torrenti, tra quali il Cherio e la Morla. Il Serio ha la sua origine nella sommità della valle, che porta il suo nome, e dopo essersi lungamene raggirato tra monti, sbocca nella pianura in distanza d' alcune miglia dalla Città vers' Oriente; indi atraversando più lentamente i campi, e scemate le sue acque, che nell'arena si sprofondano, entra nel Cremonese, scorre il Cremasco, e va a perdersi nell' Adda. Il Brembo chiuso per lungo tratto tra balze ed orridi dirupi della Valle Brembana non lunge da Bergamo dalla parte di Ponente si precipita nel piano; poscia scorrendo verso Mezzodì, e superati appena i confini mette capo nell' Adda vicino al Castello di Trezzo.

Dal corso de' surriferiti due fiumi viene tutta la pianura divisa in tre parti; una delle quali, cioè quella compresa tra il Serio e l'Oglio, ove il Serio talora mena rovine orribili, dicesi Quadra di là di Serio; l'altra compresa tra il Serio ed il Brembo porta il nome di Quadra di mezzo; e la terza fi-

nalmente Quadra dell' Isola si appella, perchè chiusa tra l' Adda ed il Brembo quasi interamente.

In picciola distanza da monti nella Quadra di mezzo s'erge una breve ed isolata catena di vaghe collinette, le quali hanno la loro direzione da Oriente verso Occidente, se non che quivi appunto in due braccia si dividono, formando quel delizioso seno, che Valle d' Astino si chiama. Quel tratto, che le separa dagli alti monti dicesi Valtezze, per cui scorre la Morla torrente rapido alle volte e furioso oltre misura. Ora la Città è fabbricata sull' estremo pendìo di queste colline vers' Oriente, ed è cinta di elevate e maestose mura, dall' alto delle quali rimira per ogni parte intorno a se, quasi a suoi piedi, de' vasti e popolati sobborghi, se si eccettui da Ponente, ove maggiori colli s' innalzano. Questi ridotti nella loro sommità ad uso di difesa mostran da lunge un antico castello, e servono con fertili vigne, e deliziose villette di un comodissimo diporto a' cittadini nel tempo medesimo, che presentano alla vista lo spettacolo di un superbo, e continuato anfiteatro.

Che la terra attualmente asciutta ed abitata sia stata altre volte sotto le acque del mare, e che quest' acque abbiano dovuto sormontare le più alte cime de' monti, egli è stato abbastanza dimostrato da' Filosofi, i quali nuovi argomenti in favore del loro sistema avrebbero potuto arrecare, se spinto avessero le ricerche sino a questa provincia. Le valli ed i monti, i strati ed i seni, non che tutte le pruove di analogia indicano a colpo d' occhio, che questo paese sia stato anticamente inondato. Nè vale ad ispiegare questa ridondanza di effetti l' asserire, che il mare abbia potuto a poco a poco ritirar-

tirar-

tirarsi; mentre la distanza, in cui ora si trova, ed il lungo tempo, che avrebbe dovuto impiegare in questa successiva rivoluzione, non può in veruna guisa combinarsi coll'epoca della creazione. Conviene pertanto avere ricorso ad una causa più pronta ed immediata, la quale non può essere stata altra, che l'universale diluvio, le cui acque ritirandosi abbiano posto a secco questo tratto di terra, o sia che si voglia crederlo per l'innanzi di già abitato, o che si supponga essere stato nel mare sommerso.

Tra le quali opinioni noi inclineressimo facilmente a pensare, che l'onde di un vasto Oceano venissero avanti il diluvio a frangersi contro i nostri monti, scavandovi quelle sinuosità, di cui si conservano tuttora i vestigj. E così certamente dovea andare la cosa in questa supposizione: poichè la copia dell'acque raccolte nell' alte montagne derivando nel piano una gran quantità di rena, di terra e di sassi avranno altrove fatto sparire sì fatte cavità; laddove le circonvicine isolate colline per la scarsezza dell'acque, che vi si radunano, dovettero andar soggette ad una minore rivoluzione. Quindi è, che l'occhio dilettandosi di contemplare sulla Lombardica pianura una vasta superficie di mare, e ricoperta di esteri e nazionali bastimenti, trova pur anco nella Valle d'Astino un comodo e sicurissimo Porto, ove porli a ricovero, e sbarcarne le mercanzie. Checchè siasi per altro di questa ipotesi, ella non si oppone al sentimento della Sagra Istoria, la quale dice bensì, che le acque del diluvio ricoprissero la terra, ma non già, che la sovvertissero; essendosi anzi l'Arca arrestata sul monte Ararat, ed indi comparso essendo a poco a poco il resto delle montagne.

Ces-

Cessato il diluvio, ed uscito Noè dall'Arca con i suoi tre figli, che con esso lui vi si erano salvati, furono questi i progenitori del nuovo uman genere; ond'è che Giafeto uno d'essi, e padre di Gomer, avuta in retaggio questa particolar benedizione, che Iddio avrebbe ampliato i suoi confini, potè innanzi tratto consolarsi della prosperità de' suoi discendenti. Questi si divisero fra d'essi le Isole de' Gentili, per cui viene intesa l'Europa, e co' loro progressi e viaggi si avanzarono ad abitarla e popolarla sotto il nome di Gomeriani, o sia Celti, giacchè è dimostrato formar essi una sola e medesima nazione.

Non è nostro scopo il tener dietro a tutte le migrazioni di questo antichissimo popolo, il quale fu poscia distinto con tanta varietà di nomi, che appena si puonno ricordare. Egli occupò successivamente da Oriente verso Occidente quelle provincie, che si estendono dal capo Sorgente, ove deriva il Danubio sino al capo Finisterre ed allo stretto d'Ercole; mentre da Settentrione a Mezzodì si dilatarono i suoi confini dall' intera Danimarca sino all'Elvezia e tutta l'Italia non che alle Isole Meridionali dell'Europa. Quindi i nomi principali, sotto de' quali fu conosciuto nell'Istoria, sono quelli di Cimbri, di Cimmerj, di Galli, di Gauli, di Galati, di Celtiberi, di Titani, di Sachi ed altri.

Pretende Beroso co' suoi seguaci, che i figliuoli di Gomer si fossero stabiliti nell'Asturia, nella Biscaja, nell'Italia così per tempo, che appena fossero scorsi cento quaranta due anni dopo il diluvio. Ma dall'una parte essendo cosa sconcia ed assurda il supporre, che queste nazioni si siano separate dalle altre innanzi la generale dispersione di Babele, e dall'altra per

quan-

quanto breve tempo si voglia concedere per l'edificazione di quella stupenda fabbrica, il rimanente degli anni cento quarantadue sembra troppo scarso per un viaggio di tre mila miglia con tutto l'impaccio delle famiglie, degli armenti e de' bagagli. Il che si deve intendere, se il loro cammino sia stato per terra, mentre crescerebbe maggiormente l'assurdo, se volessimo supporre, che fossero venuti in Europa per mare con sì numeroso accompagnamento in un tempo, in cui non si avea notizia veruna della navigazione, anzi neppure si sapeva il modo, onde costeggiare le spiagge.

Ma ad onta di non volere adottare la favola di Beroso, egli è molto più ragionevole il credere, che i discendenti di Gomer siano stati i primi a popolar l'Italia, di quello che il supporre, che o i figli di Giavan, o gli Arcadi, o gli Umbri vi si siano da prima portati per mare. E quand'anche si voglia ammettere, che o l'uno, o l'altro de' surriferiti popoli si sia impossessato dell'Italia, ciò debbe essere accaduto più tardi, costringendo i Celti a ripassar le Alpi; onde poi questi furon mossi per avventura a fare tanti valorosi tentativi affine di ricuperare quest'ubertoso paese dalle loro mani.

E' l'Italia divisa dalla Francia, dall'Elvezia e dalla Germania per mezzo dell'Alpi, che sono una lunga serie di monti, che cominciano dalla bocca del fiume Varo, e dopo molti giri irregolari finiscono presso il fiume Arsia nell'Istria sul mare Adriatico. Tutta la lunghezza d'esse montagne è maggiore di quattrocento miglia Italiane, e la larghezza, dov'è la più grande, non eccede il viaggio di cinque giornate. I Celti adunque, che calarono i primi in Italia, dovettero farsi strada attraverso di questa catena di monti per giungere ad im-

impossessarsi di una sì bella regione. Ora quale mai fu la via da essi prescelta, e quale la guida, che li condusse per la prima volta a respirare quest' aria temperata e salubre?

Il corso de' fiumi e le costiere de' laghi sono le strade uniche, che la natura ci abbia indicate, onde poterci avanzare ne' paesi disabitati e selvaggi con minori pericoli e con minori disagj. Oltre il somministrar essi un doppio mezzo di sussistenza nella caccia e nella pesca, diradano l'aria ed appianano le difficoltà del ritorno. Così vediamo essere accaduto nella scoperta del nuovo mondo; e così vediamo a praticarsi anche al giorno d'oggi da moderni viaggiatori, ove internar si vogliano tra le terre a tentare qualche nuova scoperta. Questa naturale osservazione serve mirabilmente a dimostrarci il viaggio fatto da' Celti nel passare al di quà dell'Alpi.

Guidato questo popolo dal corso del Rodano e del Reno sino alle più alte cime dell'Elvezia potè facilmente aprirsi un passaggio a que' frequenti e successivi laghi, che s'incontrano sul cammino dell'Italia. Quindi per essi pervenuto alle provincie di Como e di Bergamo, i di cui abitanti vantano anche al dì d'oggi la medesima origine, e penetrato per la Valle San Martino sino a circonvicini colli, dovette facilmente stabilirvi la sua dimora a motivo delle viti, che vi abbondano. In questa guisa la provincia Bergamasca fu certamente tra le prime d'Italia ad essere popolata da' Celti, i quali vi giunsero per la surriferita via, che vedremo anche in appresso sì da essi, che da altre nazioni frequentemente battuta. A dimostrare le quali cose abbiamo forse impiegato più di tempo, che non parea comportarlo il nostro assunto per due motivi principalissimi: il primo val a dire, perchè era di troppa impor-

por-

portanza lo stabilire l'origine de' primi nostri progenitori ; e poi perchè la suddetta digressione ci gioverà in appresso a dilucidare molti altri punti della nostra Istoria.

E quì cade in acconcio il dire alcuna cosa intorno all' etimología del nome di Bergamo non che a quella di Orobj, con cui vengono chiamati comunemente i suoi abitatori. Quanto al primo nell'antico Celtico linguaggio e nel Teutonico significa con qualche differenza di pronunzia montuoso, come nel moderno Alemanno la parola di *Berg* suona pur anco monte. Quest'è l'opinione generalmente ricevuta intorno all'etimología di sì fatto nome; se non che ammessa senza spiegazione veruna pare che ci volesse dar ad intendere, che tanti Bergami dovessero esservi, quante Città fabbricate da' Celti tra' monti. A dissipare il qual dubbio gioverà il ricordarci di ciò, che abbiamo detto di sopra, cioè che la strada più naturale e da prima battuta nel calare in Italia sia stata attraverso di questa provincia. Laonde i Celti, che poscia si stabilirono nella pianura o nelle contigue colline o nelle altre parti della Lombardia, volgendo gli occhi a quest'angolo, d'onde essi erano sbucati, e d'onde pur altri susseguentemente venivano a comparire, dovettero a preferenza d'ogni altro chiamarlo montuoso, o loco di monti, o montani i suoi abitanti. E questa medesima e non altra significazione si deve pur dare alla parola di Orobj, la quale derivata dal Greco vocabolo o per meglio dire dal Fenicio, com'è stato abbastanza provato, indica de' popoli abitatori di montagne. Dal che si viene chiaramente ad inferire che questa provincia fosse di già abitata e portasse il nome di Bergamo prima che quello di Orobia le venisse imposto; checchè ne dica Pli-

nio del Castello di Barra distrutto, spiegato dal Bellafino per Barriano, ed inteso dal chiarissimo Ferrario per l'odierno Monbarra. Poichè quand'anche si voglia concedere, che una colonia d'esse genti venisse quivi a stabilirsi da quel rovinato paese, ella potè bensì aggiungervi il nome di Orobia, ma non già quello di Bergamo arrecarvi, la cui origine si deve ripetere da' Celti, cioè da più antichi abitatori che non furon già o Greci o Lidj o Fenicj od altri.

Noi non possiamo meglio paragonare la successiva comparsa delle umane generazioni sulla terra che alle onde di un vastissimo Oceano, le quali agitate da' venti contrarj ora s'innalzano ed ora si deprimono, ora si avanzano ed ora retrocedono per tornar di bel nuovo e confusamente sul primiero loro cammino. Ma sebbene tanti e sì diversi movimenti vengano tutti prodotti da cause costanti ed universali, chi è quel Fisico saccente, che vantar si possa di ridirne ad una ad una le passate rivoluzioni, o di presagirne quelle dell'avvenire? Così appunto addiviene nell'Istoria degli uomini, i quali commossi sempre dalle naturali passioni non hanno posto, nè porranno mai fine alle loro idee di migrazioni, di conquiste, di guerre e di colonie. Che se non è possibile all'intendimento di penetrare le occulte e complicate cagioni di sì disparate vicende, neppure i fasti delle nazioni possono giungere ad individuarle. Per procurarci questo vantaggio converrebbe che la Storia ci avesse tramandate le più minute circostanze e tutti i dettaglj di ogni colleganza e di ogni separazione; nel qual caso essa medesima diverrebbe un nuovo ed orrendo Caos, ove perderci senza diletto e senza speranza. E questa è certamente la cagione, per cui tanti Scrittori favellando

dell'

dell'origine de' popoli e delle successive rivoluzioni degli Stati e degl'Imperi hanno recato in mezzo tante e sì diverse opinioni, che ad annoverarle nè il tempo nè il loco fiano bastevoli. Eppure se si potessero avere sotto gli occhi le precise epoche de' tempi, le successive divisioni delle provincie, e la mescolanza de' linguaggi, che suole sempre accompagnare la confusione delle nazioni, si comporrebbero facilmente tante istoriche contese, e si troverebbe per avventura, che que' famosi Letterati da cui sono state promosse e combattute hanno tutti e torto e ragione ugualmente. Laonde noi lasciando a parte simili discussioni, e stabilita la nostra Gomeriana oppur Celtica origine, vedremo brevemente e quasi di volo le seguenti generazioni, onde farci strada a que' tempi, in cui monumenti più certi ci siano di guida nel cammino da noi intrapreso.

Che gli Etruschi fin da' tempi più remoti ed antichi, e molti secoli eziandio prima della fabbrica di Roma fossero padroni di pressochè tutta l'Italia, egli è sentimento generale de' dotti, ed abbastanza comprovato. E noi siamo portati a credere, che questa nazione, comecchè abbia recato il nome al mare di Toscana ed all'Adriatico, sia forse la prima, che sotto la condotta di Tirreno vi si sia trasferita per acqua. Nè d'altra parte, che da medesimi Etruschi si deve ripetere il nome di Orobj arrecato agli abitatori di questo e alcun altro vicino paese; posciacchè l'etimologia abbastanza lo dimostra, o sia che si credano esser dessi provenuti da' Lidj e da' Greci, oppure come vogliono altri da Cananei e da Fenicj. Giunti nell'Italia si stabilirono prima in quel tratto, che giace fra il mar Adriatico e gli Apennini dopo averne cacciato gli Umbri,

che doveano essere una colonia de' Celti, e dopo aver loro tolto trecento Città. Quindi animati da felici successi si estesero verso la parte Meridionale non che verso la Settentrionale occupando quel tratto intero, che giace tra l'Apennino e le Alpi. Nelle quali loro conquiste essi dovettero impossessarsi anche della provincia Bergamasca, scacciandone i Celti che vi abitavano, argomentandolo noi dalle trecento Città da Plinio mentovate, le quali non è possibile, che esistessero solo fra i confini dell'Umbria, e da ciò che Livio ne dice di avere sino alla Rezia, cioè sino al di là de' nostri confini, estesa la loro dominazione.

La venuta de' Trojani nel Lazio e poi la fondazione della Romana Repubblica costrinse gli Etruschi a ritirarsi dalla parte Meridionale dell'Italia, mentre da Settentrione giunsero i Galli un poco più tardi a toglier loro tutti que' paesi, che giacciono tra le Alpi e l'Apennino. Era la Gallia in que' tempi divisa in tre parti, cioè in Gallia Celtica, in Gallia Belgica ed in Gallia Aquitanica. La Celtica comprendea tutto il paese fra la Senna e la Garonna fino all'Alpi, e di questa sola noi facciamo quì menzione, poichè di tutti i Galli furono questi nuovi Celti solamente, che attraversarono in diverse epoche i monti e vennero a stabilirsi nell'Italia.

Anno prima di Cristo 594.

Durante il Regno di Tarquinio Prisco, circa gli anni di Roma cento sessanta, Ambigato Re de' Celti veggendo i suoi Stati molto cresciuti di popolo scacciò un gran numero de' suoi sudditi, acciocchè andassero rintracciando altrove la loro fortuna sotto il comando di Segoveso e di Belloveso, due suoi Nipoti per linea laterale. Il primo prese il cammino per la Foresta Ercinia, ed andò a stabilirsi in un cantone della Germa-

mania. Quanto a Belloveso costeggiando il Reno e passando le Alpi s'impadronì di quei paesi, che sono presentemente conosciuti col nome di Lombardia e di Piemonte. Ora chi non vede chiaramente che Belloveso dovette da prima piombare su questa provincia, e rendersene padrone colla forza, comecchè posseduta dagli Etruschi, avanti di passar a soggiogare il rimanente dei paesi da lui in appresso conquistati? Per la qual cosa a questo Capitano, e non già a Brenno, come dimostreremo in seguito, si deve ascrivere la distruzione della nostra Città, la quale tre anni dopo, se così si voglia, fu da esso riedificata, ed ampliata.

La seconda irruzione nell'Italia fu fornita da' Cenomani, o siano que' popoli della Gallia Celtica, che abitavano fra l'imboccatura della Senna e della Loira, sotto la condotta di un certo Elitovio. Questi nuovi avventurieri si stabilirono nel Bresciano, nel Mantovano, nel Cremonese, e nella Carniola. Tale spedizione ci serve di conferma a ciò che abbiamo detto di sopra, che Belloveso colle sue genti si fosse di già messo in possesso di questa provincia: posciachè i Cenomani o non fecero che attraversarla amichevolmente, o pure la lasciarono in quiete, comecchè posseduta da' loro alleati; e presa la strada della Valle Camonica e del Lago Sebino, ossia d'Iseo, si estesero nel Bresciano, e per essi l'occuparono.

Due altre irruzioni si annoverano dagli Storici fatte da' Celti nell'Italia. L'una cioè quella dei Levi uniti agli Anani, e l'altra quella de' Boj e de' Lingoni, delle cui gesta non è quì luogo di far parola, non avendo relazione alcuna colla nostra Storia. Ma dugento anni dopo l'invasione di Belloveso,

i Se-

Anno prima di Cristo 394.

i Senoni, i quali possedeano quella parte di Gallia, che giace fra Parigi e Meaux, fecero la quinta irruzione cagionata da' seguenti successi, la narrazione de' quali gioverà di molto ad illustrare uno de' principali punti della nostra Storia.

Aronte, uno de' più riguardevoli Cittadini di Chiusi nell' Etruria, era stato tutore di un giovane Lucomone, a cui appartenea il dominio di una Signoria, e l' avea educato in sua casa fino dalla fanciullezza. Il Lucomone tostochè fu in età di sentire la forza delle passioni s' innamorò della moglie di questo suo ajo, ed alle prime scoperte del loro impuro commercio la rapì. Aronte ricercò di ottenere un giusto compenso all' ingiuria ricevuta; ma il Lucomone col suo credito e col suo danaro si guadagnò i magistrati in guisa, che l' offeso marito non trovando giustizia nè protezione nell' Etruria ricorse a' Galli, e fra tutte le nazioni Celtiche prescelse i Senoni, ai quali per conseguire il suo intento egli diede minuto ragguaglio della bellezza dell' Italia e de' suoi ameni ed ubertosi campi, e fece loro gustare certi delicati vini del suo paese. Per il che i Senoni si disposero a seguitarlo, e senza indugio alcuno allestirono una numerosa e potente armata. Questa si mise in cammino sotto la guida di Aronte e sotto il comando di Brenno, e lasciate intatte le possessioni de' Celti in Italia si gettò nell' Umbria, e s' impadronì di tutto il paese di Ravenna fino al Piceno. Ivi i Senoni dimorarono intorno a sei anni per rendere stabili i nuovi loro acquisti; nel qual tempo i Romani erano occupati nell' assedio di Vejo. Finalmente Aronte condusse i Galli avanti la Città di Chiusi e la fece assediare, essendosi ivi rinserrata la moglie in compagnia del suo amante. Ma i Chiusini vedendo di non poter

re-

resistere a sì formidabili nemici presero il partito d' inviare un' ambasciata a' Romani per implorarne l' assistenza e protezione. Ed ecco per la prima volta i Romani alle prese coi Galli, i quali vittoriosi s' impadronirono di Roma, e quasi anche del Campidoglio, se la superbia di Brenno e l' opportuno soccorso recato da Camillo non vi si opponeano. Il dettaglio di tutte le quali vicende convien leggerlo nella Romana Istoria, a cui appartiene; bastandoci di riferire che i Senoni indeboliti, sorpresi ed interamente disfatti, furono per fine parte in battaglia e parte ne' campi tutti trucidati e tagliati a pezzi, non vi rimanendo pur uno tra tanti, che recar potesse l'avviso di questa fatale catastrofe a' suoi compagni.

Anno prima di Cristo 385.

Nel qual genuino racconto di accreditati autori tre cose si debbono particolarmente avvertire: la prima cioè di aver Brenno attraversata tutta la parte d'Italia posseduta da' Galli senza arrestarvisi od arrecarle danno alcuno; la seconda di avere stabilita la colonia de' suoi Senoni in quella parte di Romagna ov'è posta Ravenna; e la terza finalmente di non essere nè desso nè alcuno de' suoi soldati ritornato salvo dalla infausta spedizione di Roma. Laonde viene manifestamente a distruggersi la favola rapportata da' moderni Scrittori della nostra Città, i quali si sono l' un l' altro copiati alla cieca, e di cui non si trova per altro fondamento alcuno negli antichi Storici; cioè che Brenno distruggesse da prima e poi riedificasse Bergamo ampliandolo in guisa, che i suoi confini si estendessero a più di quindici miglia di circuito. A sostenere in credito la quale favola nulla monta il recare in campo certa rassomiglianza di nomi, i quali pur ora si conservano, o citare l' antica tradizione, su cui appoggiati i moderni Auto-

ri

ri di epitalamj chiamano Bergamo la Città di Brenno, e ne vezzeggiano così i loro versi. Perchè conviene ripetere, che questo Capitano partendosi dall' Isola di Francia dovette prendere la strada più diritta e più naturale, e per l' Alpi Rezie calare appunto nella nostra provincia, ed ivi dar ristoro alle sue truppe stanche dal disastroso viaggio delle montagne, accampandole in vicinanza di una Città sua collegata, ed i cui abitanti traeano con esso lui pressochè la medesima origine. Essendosi poscia avanzato col suo esercito a soggiogare la Romagna, a guerreggiare nell' Etruria, e ad assalir Roma, gli abitatori di quelle Meridionali provincie dovettero risguardar i Senoni, come provenienti da questi monti, ond' erano da prima sbucati e comparsi alla luce. Il che si accorda benissimo non solo con ciò, che abbiamo detto intorno all' etimología di Bergamo, ma serve altresì ad ispiegarci, come il nome di Brenno sia stato assegnato non che ad un loco vicino alla nostra Città, ma parimente ad un altro situato nella Valle Camonica, per dove sfilò probabilmente un' altra parte dell' esercito accolto pur esso da' Cenomani amichevolmente; onde nell' istessa guisa potè Brescia riportar il nome di Città di Brenno, che conserva presso alcuni anche al dì d' oggi.

Nè per vero dire la surriferita nostra opinione, avvegnacchè sia per riuscire discorde dalla comune maniera di pensare, può dirsi per altro interamente nuova. Michel Alberto della nobile famiglia de' Conti Carrara Beroa fu di sentimento simile al nostro, e chiaramente lo spiegò nelle sue Opere. Che se noi abbiamo a rammaricarci, che sia andata smarrita la Storia da esso composta, in cui avrà esposte le ragioni tutte, e citati gli antichi Autori a favore della sua asserzione,

noi

noi possiamo riportare almeno due versi conservatici in una voluminosa sua Opera inedita, per cui vedrassi il fondamento della nostra e sua opinione.

Insuper historias relegant si ad viscera priscas:
Pergameas Senones non tetigere domos.

Ma qualunque cosa si voglia credere intorno all'invasione fatta da Senoni nell'Italia, ella è pur cosa certa che la nostra provincia fu considerata in quegli antichissimi tempi come una porzione della Gallia. Il qual nome le fu parimente conservato da' Romani nel suo ampio significato allora che ne fecero la conquista, e venne poscia con più particolari denominazioni riconosciuta secondo le congiunture de' tempi, come vedremo in appresso. Intanto poco o nulla ci rimarrebbe a dire intorno all'antica condizione di que' popoli, che successivamente abitarono il nostro paese, se non ci venisse in ajuto alcun raggio da' Romani Istorici a servirci di guida in quelle tenebre. La Storia generale de' popoli d' Occidente è quasi del tutto ignota, dove non venga a confondersi con quella di Roma, la quale siccome soggiogò la maggior parte di quelle nazioni, così ebbe pure il vanto di tramandarne a' posteri la memoria. E se per avventura i nostri Scrittori si fecero a descrivere le grandezze di Bergamo, o rapportarono tali altri fatti, la di cui notizia non sia loro pervenuta da' Romani monumenti, ella è pur cosa chiara ch' essi sognarono. In prova di che noi quì non riferiremo altro esempio se non di avere gl'istessi asserito, che Brenno fabbricasse tre fortezze su quei colli, ove pur al giorno d'oggi se ne conservano i vestigj; poichè oltre all' essere ciò del tutto contrario alla vera Storia

di quel Capitano, quale l'abbiamo di sopra narrata, neppure può combinarsi colle usanze de' Galli, i quali non erano mai soliti a fortificare i luoghi da essi abitati, giudicando che ciò fosse indegno del loro onore e sommamente pregiudizievole al loro coraggio.

CAPO II.

Del tempo, in cui passò Bergamo sotto il dominio di Roma.

LA Romana Repubblica con una serie di guerre più o meno fortunate andava a gran passi incamminandosi verso quel punto, in cui dovea non che ingojar l'Italia tutta, ma debellare pur anco le più remote e barbare nazioni. Quindi vinti i Sanniti ed i Toscani, respinto Pirro, e domati gli Umbri ed i Piceni, dilatò i suoi confini sino alle rive del Po; se non che ad arrestarla alcun tempo nelle sue gloriose conquiste insorse la superba e fiera Cartagine, con cui dovette Roma ricominciar per ben tre volte un' ostinata guerra avanti di poterla interamente esterminare. Ora tra la prima e la seconda di queste guerre, che Puniche si chiamano, si pretende dalla maggior parte de' nostri Storici che la Romana Repubblica entrasse in alleanza con questa Città, e vi stabilisse da prima le sue leggi: ma con quale fondamento e con quale cognizione della Romana Istoria venga ciò asserito, il vedremo tantosto.

Anno prima di Cristo 264.

Esistevano altre volte nella Sala del Palazzo Pretorio di Bergamo alcuni quadri dipinti sul muro, i quali rappresentava-

no

no delle figure simboliche, a cui corrispondevano le sottoposte inscrizioni indicanti le principali epoche della nostra patria. Per lasciar stare gli altri noi ricorderemo quì solamente, che nel terzo d'essi quadretti si vedeano dipinti degli uomini con vestimenta diverse, li quali si porgevano le mani in segno di amicizia e confederazione, leggendovisi al di sotto le seguenti parole a caratteri majuscoli:

Cornelio Lentulo, & Fulvio Flacco
Coss. Romanae Reip. Leges Accepit
Ante Christum Natum CC.LXIII.

Ma noi troviamo che nell' anno dugentesimo sessagesimo terzo avanti la nostra salute furono creati Consoli Manio Ottacilio Crasso, e Manio Valerio Flacco, e non già Lucio Cornelio Lentulo, e Quinto Fulvio Flacco, i quali salirono al Consolato solamente ventisei anni dopo, cioè nell' anno dugentesimo trentesimo settimo avanti la nostra Redenzione. A rettificare il qual errore forse gioverebbe il credere, che nel summentovato quadro fosse posto o dovesse porsi il numero di XIII. avanti il L. così, che si avesse a leggere CC.XIIIL., nulla ostando, che tal non sia l'usata maniera di segnar i numeri latini, poichè l'inscrizione non si vuol aver già per Romana, ma composta in un secolo rozzo, in cui di simili errori s'hanno altri esempj. Colla quale correzione si potrebbe pur anco giustificare quanto si contiene nella medesima inscrizione; poichè appunto di Lucio Cornelio Lentulo e di Quinto Fulvio Flacco narra la Romana Istoria, ch'essi proseguirono la guerra contro de' Galli e de' Liguri con buon successo fin' a tanto che operarono unitamente ed andarono d'accordo; ma

che poi l'ambizione soverchia della gloria e la smoderata cupidigia del bottino dasse cagione ad una divisione fra loro Per la qual cosa Fulvio, il quale era entrato nel paese de'Galli, che confinavano col Po, fu obbligato a tenersi fortificato dentro le sue trincee con sua somma vergogna fra 'l continuo pericolo di rimanere sorpreso. Ma la condotta di Cornelio fu molto migliore; poichè egli riportò considerabili vantaggi sopra quei Liguri più presso l'Etruria, de' quali in una sola azione ne uccise ventiquattro mila, e cinque mila ne fece prigionieri, indi se ne tornò in Roma, ove in guiderdone di sì segnalata vittoria ottenne l'onore del trionfo. Il quale squarcio d'istoria può benissimo servire a persuaderci, che Fulvio atterrito e soprafatto da' Galli, affine di poter salvare se colle sue truppe, entrasse in negoziazione di pace ed alleanza con essi, tra' quali furon per avventura compresi anche gli Orobj, onde ne rimanesse fra noi l'antica tradizione, dal pittore poscia in una barbara foggia espressa.

Ma quanto possiamo avere riportato per iscusare l'anacronismo della surriferita inscrizione non giova punto a farci concepire una migliore idea delli nostri Storici. Egli si scorge pur troppo chiaramente ch'essi hanno continuato il filo de' loro racconti senza riflessione e senza critica, confondendo così i fatti e le epoche. Imperciocchè, per tacere del Celestino e del compilatore Farina, noi osserveremo quì soltanto, che il Bellafino dopo di avere stabiliti Consoli Lucio Cornelio Lentulo e Quinto Fulvio Flacco nell'anno dugentesimo sessagesimo ottavo avanti la nascita di Cristo, seguita a dire di Britomaro, e di Viridomaro condottieri de' Galli disfatti dai Romani; e poi soggiunge con una buona fede che c'incanta, di Annibale

bale giunto in Italia nell'anno dugentesimo sessagesimo quarto avanti la nostra salute, mentre ella è cosa dimostrata, che solo quarantasei anni dopo egli passò le Alpi. Per rilevare i quali errori non fa mestieri di un lungo ragionamento, dovendo bastare quanto abbiamo già detto a renderci cauti nell' adottare simili relazioni, le quali, avvegnachè contengano de' fatti notorj e veridici, pure si trovano involte bene spesso fra le tenebre di non interrotti anacronismi. Laonde non dovrà parere strano se ci allontaneremo alle volte dalle opinioni tramandateci per essi Storici e comunemente ricevute, senza che ad ogni passo, ad ogni epoca ci sia d'uopo di una lunga, e nojosa dissertazione a confutare l'altrui sentimento, ed a stabilire il nostro.

Anno prima di Cristo 218.

In questi tempi adunque, cioè innanzi di dar cominciamento alla seconda guerra Punica, la Romana Repubblica era già fatta padrona di quasi tutta l'Italia, avvegnachè pur molte delle Galliche nazioni fossero state da essa vinte e soggiogate. Queste nazioni però a lei soggette non tutte godeano gl'istessi diritti: poichè alcune erano del tutto sottoposte a Roma ed altre leggi non aveano, che le Romane. Altre in contrario, sebbene sommesse alla Repubblica, riteneano nondimeno gli antichi loro costumi e le vecchie loro leggi, siccome certune erano soltanto tributarie ed altre collegate, che aveano l'obbligo di contribuire le truppe all'armata Romana e mantenerle a proprie spese. Ve n'erano eziandio di quelle, che aveano il privilegio della cittadinanza Romana ed i loro soldati erano ascritti al ruolo delle legioni; ed altre parimente godeano il suffragio nell'elezioni, che si faceano dalle centurie nel Campo Marzio. Or questi differenti gradi di onori, di

pri-

privilegi, di franchigie derivavano dalle varie condizioni, sotto le quali si era convenuto co' popoli soggiogati, allorche si erano arresi; e poscia erano essi avanzati, come si avanzava la loro fedeltà e 'l loro amore verso la Repubblica.

Noi non abbiamo documenti sufficienti a stabilire l'epoca precisa del tempo, in cui Bergamo entrasse in alleanza, o per meglio dire, in dipendenza di Roma; quando non vogliamo contentarci per avventura della surriferita inscrizione, per altro corretta nella guisa, che abbiamo di sopra esposto. Ma quand'anche si voglia ad essa prestare un'intera fede, noi rimanghiamo tuttora all'oscuro delle condizioni e de' patti, che ci furono da prima accordati. Per la qual cosa noi giudichiamo più a proposito e più vantaggioso l'avanzarci ad esaminare a quali gradi di amicizia pervenisse, e quali onori riportasse Bergamo dalla sua colleganza colla Romana Repubblica, di quello, che arrestarci più a lungo su di un punto cronologico, cui nulla monta, e cui ci mancano i mezzi a poter sufficientemente illustrare.

Avendo Annibale ricevuta tutta l'autorità dal Senato Cartaginese di romperla a suo talento colla Romana Repubblica, gli parve espediente di dover portare la guerra nel cuore de' Stati di quella; onde spediti Deputati a' Galli d'Italia per insinuar loro, che con prestezza avessero procurato di sottrarsi dal giogo Romano, n'ebbe in risposta, che non sì tosto sarebbe egli giunto nel loro paese, ch'essi si sarebbero immantinente seco lui uniti. Annibale in sentire la loro risoluzione, fatti i necessarj apparecchj per una pronta e spedita marcia, incamminossi con poderoso esercito alla volta d'Italia. Ma i Boj e gl'Insubri, che nudrivano un odio implacabile contro

di

di Roma, senza nemeno attendere il di lui arrivo si gettarono all'impensata sulle due nuove colonie di Piacenza e di Cremona, e ne costrinsero gli abitanti, che di fresco v'erano giunti, a prontamente fuggirsi ed a ricoverarsi in Modena. A questa prima spedizione de' Galli egli sembra cosa indubitabile, che dovessero concorrere pur anco gli Orobj; e probabilmente vi furono cogli altri, mossi dall'istesso motivo di odio contro Roma, e dalla vicinanza ed affinità delle nazioni Galliche collegate: poichè quale stranezza non sarebbe ella mai lo stimarci da tanto, che una particolar menzione se ne volesse pretendere nella Romana Istoria?

Anno prima di Cristo 218.

Finalmente l'armata Cartaginese avendo superato le Alpi tra mille pericoli e mille disagj, Annibale fieramente si avanzò contro de' Romani, che da esso furono interamente disfatti in due successive battaglie presso il Ticino, e presso la Trebbia, ond'egli si vide padrone in breve spazio di tempo di tutta la parte Settentrionale dell'Italia sino all'Apennino. Che combattessero gli Orobj a' fianchi del Console presso la Trebbia, ella è opinione de' nostri Storici appoggiata a quelle parole di Livio, in cui si contiene che di tutti i Galli la sola nazione de' Cenomani fosse rimasa fedele alla Repubblica. Ma se si rifletta bene a quanto viene esposto innanzi e dopo nel medesimo Autore, ed ancora a ciò, che sta scritto in Plutarco, noi non abbiamo alcuna ragione di farci belli di questa rara fedeltà: posciachè si rileva chiaramente, che favellando de' Cenomani in questo loco s'ha da intendere una nazione situata tra essa Roma ed il fiume Po, o posta certamente al di là dell'Adige, o in riva al medesimo fiume, quando pure i Veronesi vi si vogliano comprendere; ciò che per altro da

mol-

molti Scrittori viene impugnato. Che anzi e la mossa de' Galli avanti l'arrivo di Annibale, ed i Deputati ad esso spediti, ed i rinforzi di truppe, ch'egli n'ebbe dopo la battaglia del Ticino, tutte queste cose ci persuadono a credere che tutta la Gallia al di quà del Po avesse di già piegato al partito di Cartagine. Laonde non ci riserveremo ad un'epoca posteriore a godere di quegli effetti della Romana tenerezza ed amore verso di noi cotanto dal Celestino, e dal Bellafino predicati.

Non è questo il loco di parlare delle battaglie del Trasimeno e di Canne, nè di descrivere le successive vittorie e sconfitte de' Cartaginesi in tutto il tempo, cioè nello spazio di diciasette anni all'incirca, che rimase Annibale in Italia. Noi osserveremo soltanto, che si videro le diverse nazioni de' Galli, tra quali forse pur anco furonvi gli Orobj, a combattere per Roma e per Cartagine indifferentemente, e lasciarsi condurre al macello per mercede appunto, come i moderni Svizzeri or a favore dell'uno, ed ora dell'altro partito.

Anno prima di Cristo 202.

Cacciato poi Annibale fuori d'Italia, e conchiusa e stabilita la pace con Cartagine, Roma fu in gran parte libera da que' molti travaglj, che avea per tanto tempo sofferto; ma non trovossi però in tale stato di sicurezza, che potesse chiudere il Tempio di Giano. Imperciocchè, per lasciare star le guerre di Macedonia e delle Spagne, ebbero i Romani a sostenere furiosi e replicati assalti dalle Galliche nazioni, le quali pur anco si lusingavano di potersi sottrarre al giogo, che stava loro imminente sul capo. Quindi si legge del Pretore Furio Purpureone, che tagliasse a pezzi trenta mila Galli nelle pianure di Cremona; poi di Cajo Cornelio Cetego Console, che riportasse una vittoria contro degl' Insubri e de' Cenomani

200.

197.

sul-

sulle sponde del Mincio; e finalmente di Tiberio Sempronio Longo, il quale era Console con Scipione Africano rimasto in Roma, che portasse l'ultimo, e fatal colpo a' Galli di queste provincie: se non che viene narrato ancora, che Scipione Nasica ed il Proconsole Termo sconfiggessero pur essi i Galli Cisalpini; e Marco Emilio Lepido, e Cajo Flaminio Consoli nell'anno di Roma cinquecentesimo sessagesimo settimo soggiogassero interamente e riducessero in perfetta quiete tutti i paesi esistenti fra l'Etruria e le Alpi. In questi tempi adunque passò Bergamo a formare una porzione del Romano dominio, e fu assoggettata unitamente alle circonvicine Città ad un Pretore da principio, e poscia ad un Proconsole, i quali vennero secondo la diversità delle occasioni a reggere la Gallia Cisalpina.

Anno prima di Cristo 194.

191.

187.

Non è probabile a credersi, che su' Galli appena vinti e domati versasse Roma a piene mani le sue grazie, senza essersi prima assicurata della loro fedeltà col riceverne i stipulati soccorsi di gente in tempo di guerra. Quindi noi ci facciamo a pensare, che resa la nostra provincia unitamente all'altre contigue nazioni tributaria di Roma, avesse in appresso le opportune occasioni, onde segnalare il suo zelo e la sua buona volontà in servigio della Repubblica. Perchè al tempo delle irruzioni de' Cimbri e de' Teutoni, ed in tutte le guerre della Gallia Transalpina specialmente, poterono gli Orobj essere di guida alle Romane Armate, e servir loro d'ajuto nelle marcie e ne' combattimenti, e talora provederle forse anco d'armi, giacchè nelle nostre Valli ven'era di già introdotta la fabbrica, la quale dipoi giunse ad un tal segno di credito, che Roma stabilì in Clusone un pubblico magistrato, che ne aves-

se l'inspezione, e conservasse all'uopo quelle armi di buona e finissima tempera. Tutte le quali cose dovettero procurare alla nostra patria l'amore, e la stima della Repubblica, ond' è che ne riportasse insieme con molte altre Città di quà del Po il gius del Lazio, ed il privilegio di Romano municipio.

E da quell'epoca appunto, in cui le Romane legioni cominciarono ad essere quivi tradotte, si deve ripetere lo stabilimento di quelle pubbliche e superbe vie, le quali servendo in tempo di guerra al trasporto di ogni sorta di munizione, facilitarono poi anche in tempo di pace il commercio e la comunicazione de' popoli fra di loro. Così per lungo tempo fu creduto, che la via Emilia giungesse in vicinanza di Bergamo, e da una parte mettesse a Brescia e dall' altra a Milano, quando è pure insorto chi ha voluto ciò richiamare a nuovo esame, e rivocarlo in dubbio. Ma o sia che ad Emilio Lepido, oppure ad alcun altro Romano Proconsole si voglia ascrivere l'onore di avere formata una sì bella strada, egli è egualmente certo, che lo stabilimento di questa via militare quanto apportò di vantaggio alla nostra patria in tempo di pace, altrettanto fu per lei rovinoso in tempo di guerra. Imperciocchè le incursioni de' Barbari ed i continui passaggi delle armate dierono spesse occasioni a combattimenti, a stragi, a rovine, che recarono l' ultima desolazione a quest' infelice provincia, come vedremo in appresso.

Anno prima di Cristo 48.

Nel principio poi dell'ottavo secolo di Roma acquistò Bergamo l' intera Cittadinanza Romana conferita da C. Giulio Cesare alle colonie; con che e di militare nelle legioni, e delle dignità della Repubblica, e di dar Voto a Roma divennero capaci i nostri Concittadini. Anzi convenendo per l' uso de'

comi-

comizj essere descritti in alcuna delle Romane Tribù, noi fummo aggregati alla Tribù Voltinia, come tanti marmi, ed inscrizioni ne fanno indubitata fede. Così essendo ogni colonia, e municipio una perfetta immagine di Roma, ebbe la nostra patria il vantaggio di eleggersi i proprj magistrati, che la governassero; e come le piaceva, fu in sua libertà di conservare le sue antiche consuetudini, o pure di rinnuovarle ad esempio della dominante e superba Metropoli.

Anno prima di Cristo 43.

Ma dopo la morte di Cajo Giulio Cesare i Triumviri deputati ad ordinare la Repubblica, perchè non rimanessero di quà dall' Alpi o Imperadori, o Proconsoli con esercito, che tenessero in soggezione la capitale, estesero i confini dell' Italia, nella quale per le leggi star non potevano, e che dalla parte dell' Adriatico terminavano al Rubicone, fino alle radici dell' Alpi, con ciò rimanendo essa in nuova e più natural forma circonscritta. Allora però noi fummo altresì onorati del gius Italico, e non più computati in provincia; che vuol dire retti e giudicati da noi medesimi e non più sottoposti a Pretore, o a Proconsole ordinario mandato da Roma, che per antico uso nol mandava in Italia, se non per guerre, o per alcun' altra straordinaria occasione.

Essendo poi trasferito l'Impero in un solo, continuarono le colonie, e i municipj a godere il gius Italico, e l'intera cittadinanza Romana con tutti i suoi privilegi; ond' è che nelle Lapide rimasteci si trova bene spesso rammentata la Repubblica de' Bergamaschi, a cui non fu recato alcun pregiudizio nemmeno per la nuova divisione fatta da Augusto. Questi fra computi e cataloghi, ne' quali impiegò la sua applicazione, partì l' Italia tutta in undici parti, che chiamò regioni, e

nell' undecima appunto collocò Bergamo, il cui territorio si estendeva in quel tempo ed era compreso tra li vicini fiumi. Ma questa geografica divisione non pregiudicò punto al diritto della nostra patria, la quale rimase soggetta al Prefetto ordinario di Roma indipendentemente da qualunque altro magistrato o governatore, che nessun altro ne spedì Augusto a comandare nell' Italia in proprio nome. Così Bergamo incorporata nella più celebre Monarchia dell' Universo, ma conservando nella civile sua costituzione una libertà, a cui non era posto altro limite, se non quello di non poter nuocere a se stessa o alle vicine Città col tumulto dell' armi, potè per più secoli godere di un destino assai felice, e cui li successivi calamitosi tempi ne lo renderanno per lungo tratto degno d' invidia.

CAPO III.

Storia di Bergamo sotto li Romani Imperadori.

DOpo la violenta morte di Cajo Giulio Cesare Dittatore si lusingarono un tempo i partigiani della libertà di por fine al prepotente governo introdotto, e di far risorgere di bel nuovo la Romana Repubblica. Ma le loro speranze andarono deluse; posciacchè Cajo Ottavio, meglio da noi conosciuto sotto il nome di Cesare Augusto, si servì delle milizie a lui dal Senato confidate, e di ogni altro mezzo opportuno a' suoi vasti disegni,

Anno prima di Cristo 45.

gnì, per assoggettar Roma e rendersene assoluto padrone sotto il modesto titolo d' Imperadore, non altro significante in addietro, che Generale d' armata. Ora sotto il suo Impero si deve fissare il principio dell' Era Cristiana volgare, di cui ci serviamo oggidì, e secondo la quale noi computiamo i tempi e scriviamo quest' Istoria.

Sebbbene siano nati molti dispareri fra i dotti riguardo all' anno, in cui nascesse il Salvator nostro, egli sembra oramai deciso e fuori d' ogni dubbio, che la nostra Era debba cominciar a computarsi dall' anno settecentesimo cinquantesimo quarto della fondazione di Roma, e quarantesimo quinto dell' Impero di Augusto. Ma la Cristiana Religione non fu arrecata nella nostra patria, se non cinquantacinque anni dopo come vuole il Baronio, allorchè San Barnaba vi giunse da Milano a predicare l' Evangelo, e vi fondò e v' instituì la prima Chiesa. San Narno e poi San Viatore ne furono i due primi Vescovi, cui succedette per alcun tempo San Romolo indi passato ad occupare la sede Vescovile di Fiesole, ove terminò la sua vita. Ma dopo questi tre Santi Pastori rimase Bergamo priva di chi reggesse la sua Chiesa per lungo spazio di tempo a motivo delle fiere persecuzioni nel Romano Impero contro il Cristianesimo suscitatesi.

Anno di Cristo 55.

Ecco narrata la Storia di questi Santi Vescovi, quale è comunemente ricevuta, rimanendone così assegnata l' epoca al primo secolo della nostra salute. Ma Monsignor Mario Lupi nella sua eruditissima Opera intitolata il Codice Diplomatico si studia di provare una sua nuova opinione, o di far rinascere, com' egli pretende la vera ed antica tradizione, che i Vescovati di S. Narno e di S. Viatore debbano trasferirsi al prin-

cipio

cipio del quarto secolo; lodando poi molto cert'Opera di Giovanni Lami, in cui si sostiene, che taluno de' nostri Scrittori abbia di propria autorità e senza alcun fondamento creato San Romolo terzo Vescovo di Bergamo.

Checchè siasi di questa questione a noi non si aspetta, nè ci giudichiamo da tanto di poterla decidere, e però lasceremo in libertà i nostri Lettori di seguire l'opinione, che maggiormente loro aggrada. Soltanto quivi rifletteremo, che il testimonio di Ramperto Vescovo di Brescia, il quale nomina con qualche dubbiezza il terzo Vescovo di Bergamo consagrato da Sant'Ambrogio, è suscettibile di molte interpretazioni. Perciocchè riguardo a ciò, che l'ornatissimo Canonico Lupi soggiunge, di esservi state nell'Occidente poche Chiese nel primo secolo, questo non prova assolutamente, che una delle poche non possa essere stata quella di Bergamo, quando si ammetta specialmente, che S. Barnaba uno de' settantadue Discepoli di Cristo vi abbia da prima predicata la fede; la qual cosa però viene da molti impugnata. E circa la tradizione, che si vorrebbe far rinascere, comechè d'origine antica, noi possiamo rispondere, che nè il Frate Branca Scrittore del decimoterzo secolo è stato valevole a distruggere la stabilita opinione, la quale ancora si conserva, nè gli altri passi allegati sono tanto chiari e di una sì remota antichità, che non lascino luogo a difficoltà e dubbiezze. Oltre di che non possiamo dissimulare la nostra maraviglia nel leggere, che non si abbia a prestar fede a Frate Branca, quando dice di S. Narno, che fosse ito in pellegrinaggio a S. Jacopo nelle Spagne, e poi si abbia a ricevere per cosa certa, ed indubitata, che lo stesso Santo ritornato dal detto viaggio stanco ed infermo venisse a morte

nelle

nelle Case di ragione della Chiesa di S. Alessandro, e quivi ricevesse la sepoltura.

Noi ci contenteremo adunque di dire che fino dal primo secolo furonvi de' Cristiani in Bergamo, e che non facendosi la surriferita storica traslazione, si viene pure a capo di spiegare l'origine della diversità de' confini, cioè altri ecclesiastici ed altri civili della nostra provincia egualmente, che di quella di Brescia. Imperciocchè S. Barnaba avendo fatto una lunga dimora in Milano, ed avendo instituito quella Chiesa sopra una stabile e sicura base, egli è naturale che avanti di abbandonare quelle di Bergamo e di Brescia da lui dopo fondate, raccomandasse a questi Pastori di ricorrere ne' loro bisogni a Milano. Laonde si può congetturare, che questo fosse per avventura il principio della primazìa di quella Chiesa sopra la nostra, e sopra quella di Brescia, la quale fu conservata ancora a' tempi di S. Ambrogio, rimanendo i Vescovi di queste due Città suffraganei della Metropoli della Liguria, e non già di Aquileja, quantunque nel civile appartenessero alla provincia Venezia.

Noi abbiamo già detto con qual moderazione, e con qual fina politica imprendesse Augusto a governare il Romano Impero. Compariva da pertutto la stima, ch'egli professava al Senato, e per maggiormente cattivarselo lasciò alla disposizione del medesimo la maggior parte delle provincie, contentandosi di ritenere per se soltanto quelle, dove occorreva tener delle soldatesche o per buona guardia de' Barbari confinanti, o per imbrigliar i popoli facili alle sedizioni. Nè minore fu il suo studio per guadagnarsi l'amore de' sudditi col tenerli allegri e divertiti colla frequenza de' spettacoli, e col volere,

che

che continuassero a godere della facoltà di dare i suffragj nelle pubbliche elezioni. E questo fu per avventura il tempo, in cui Bergamo vide innalzarsi sopra i suoi colli de' vasti e magnifici edifizj destinati all'unione ed al divertimento del popolo; i cui avanzi poi furono mattamente sognati quale la fortezza di Brenno, quale l'arco di Nerone, e quale pur anco il Campidoglio. Quindi possiamo asserire, che la nostra patria unitamente alle altre Città d'Italia continuasse nell'uso de' suoi onori e privilegj, non solamente sotto il suddetto Imperadore, ma parimente sotto i di lui successori, i quali per lungo spazio di tempo nessuna mutazione fecero nel governo dell'Italia.

Ma coll'andare del tempo la Romana Monarchia essendo degenerata in un totale despotismo, venne Roma a cambiar faccia interamente, e tanto il Senato, quanto il popolo rimasero privi de' loro antichi diritti e prerogative. Così pure le altre Città d'Italia dietro all'esempio della Capitale si videro togliere quella spezie di libertà, che loro era rimasta, e che formava la base della propria costituzione. Laonde Adriano vedendo le cose andate in una estrema confusione, e mal potendo porvi rimedio da se solo creò quattro supremi giudici col titolo di Consolari, che altro non erano, che Senatori già stati Consoli, a' quali fu addossata l'incombenza di definire ogni e qualunque cosa si aspettasse alle Città d'Italia. Questi adunque senza scegliere un luogo fisso per loro dimora sull'esempio del loro padrone, che viaggiava per il rimanente Impero, vennero a visitare e togliere ogni sorta di abusi dalle Città alla loro cura commesse. In tal guisa Bergamo venne a perdere il gius Italico, di cui abbiamo di sopra favellato, e rimase

Anno di Cristo 121.

se soggetta ad uno di questi Consolari, come lo era stata per l'addietro a' Pretori ed a' Proconsoli.

Allo stesso Imperadore Adriano viene attribuita la divisione dell'Italia in diciassette provincie coll'assegnazione a ciascuna di un Rettore col nome di Consolare, di Correttore, o di Preside. Ora una di queste provincie fu la Venezia, la quale estendendosi dalla Pannonia sino al fiume Adda, comprendeva per conseguenza entro i suoi confini la nostra Città di Bergamo ed il suo territorio. Ma pure una tale divisione, avvegnachè immaginata forse in que' tempi, non ebbe loco in fatti, che molto tempo dopo, sebbene non sia poi facile l'assegnarne l'epoca precisa. Con tutto ciò per quello, che a noi ne pare, dovrebbe essa attribuirsi a Diocleziano, il quale divise l'Imperio in innumerabili provincie, affine di moltiplicare uffizj ed uffiziali, ed in tal maniera mantenere il popolo in soggezione.

Anno di Cristo 135.

Il settimo anno dell'Impero di Marco Aurelio, sebbene Principe clementissimo, riuscì fatale a tutte le Romane provincie, e specialmente all'Italia. Imperciocchè ritornando Lucio Vero dalla sua spedizione contro de' Parti, fu dal suo esercito portato il contagio dovunque passava, e cagionò successivamente da per tutto una sì terribile mortalità, che nessun altro simile esempio se ne trova nelle Storie. La nostra Città non ne andò esente, ed unitamente alla peste soffrì un' orribile carestìa, per cui vide le campagne spoglie di agricoltori, e se stessa quasi priva di abitanti; con che si vennero a perdere, e distruggere interamente per mancanza di chi li conservasse tutti i suoi privilegi, se pur ven'erano ancora rimasti.

167.

Noi non seguiremo passo a passo la Storia de' Cesari, ov'

essa nulla di particolare ci somministri riguardo al distretto, che noi abitiamo. Ci basterà soltanto di sapere, che risorgendo Bergamo a poco a poco dalle tante e sì gravi calamità sofferte, continuò a rimanere in una totale dipendenza dal Romano Impero, sebbene come accade a' piccioli paesi e lontani dalla Corte, in tal qual maniera poco noto alli stessi suoi padroni, e come trascurato. Nè questo per avventura deve offendere la vanità di chicchessia; mentre anzi scorgendo in seguito i motivi del nostro innalzamento e della nostra opulenza, avremo occasione di ringraziar l'Altissimo della felicità, di cui godiamo al presente. Ma intanto riguardo a' tempi di cui favelliamo, e per moltissimi secoli ancora in appresso, non conviene punto lusingarci; anzi qualunque cosa ne dicano all'incontrario i nostri Storici, e qualunque bella descrizione ne faccia Mosè da Bergamo de' suoi Borghi Pompiliano e Fabriciano, atti per se soli, per quanto asserisce, a porre in campo mille arcieri a cavallo, noi non dobbiamo lasciarci abbagliare da sì fatte imposture.

Anno di Cristo 268.

Essendo poi rimasto ucciso l'Imperadore Gallieno per una congiura de' proprj uffiziali, mentre stava facendo l'assedio di Milano, fu dalle truppe elevato all'Impero Claudio, che fu il secondo di tal nome. Questi non sì tosto ebbe inteso essersi dal Senato confermata la sua elezione, che si avanzò contro Manio Acilio Aureolo, il qual pure aspirava all'Imperiale dignità, e che era accampato sulle rive dell'Adda in picciola distanza da Milano. Venuti fra loro a battaglia, l'usurpatore fu interamente sconfitto, e fatto anche prigioniero, e da soldati senza averne ricevuto l'ordine miseramente ucciso. L'Imperadore fece innalzare un monumento alla sua memoria, o-

no-

norevolmente sotterrare il suo cadavere, e rifabbricare un ponte sopra dell'Adda, il quale fu chiamato Ponte di Aureolo; d'onde trasse il suo nome il presente villaggio di Pontirolo vicino all'Adda fra Bergamo e Milano. Ora da questo ponte, che star dovea nel sito dov'è attualmente il villaggio di Canonica, prende argomento un moderno Scrittore di compiangere grandemente la nostra patria per le gravi ed innumerabili disavventure, che gliene avvennero. Qualunque volta egli s'avveda nel decorso de' secoli, che dalla Venezia nella Liguria, o da quella in questa passassero de' Romani eserciti, oppure delle torme de' Barbari, fa batter loro continuamente la via militare, e s'immagina ad ogni passaggio la rovina e la distruzione della nostra Città e del nostro territorio. Noi non diremo, che ciò non sia spesse fiate accaduto; e quando la Storia, o la tradizione ne diano alcun indizio, non ricusaremo di mescolare le nostre alle sue lagrime, che sembrano quasi involontarie cadergli dagli occhi. Ma qualora nessuna memoria ne sia fra noi rimasta, non moltiplicheremo le nostre immaginarie disgrazie, contentandoci di quelle, che realmente ci affliggono; e crederemo per avventura, che tanti eserciti, i quali sapevano valicare il Reno ed il Danubio senza un ponte espressamente fatto, potessero pur anche tragittar l'Adda senza essere obbligati a porre il piede entro de' nostri confini.

Verso la fine del terzo secolo compare in iscena Crotazio nato quivi di nobilissima famiglia, il quale dopo di avere lungamente militato nelle armate Romane in Oriente, in Francia, ed in Lamagna, e dopo di essersi elevato a più distinti gradi ed onori, fu da M. Aurelio Probo in guiderdone de' suoi prestantissimi servigi creato ed investito Duca di Bergamo, cui

Anno di Cristo 280.

 ador-

adornò di magnifiche fabbriche, e di reali giardini, de' quali si pretende pur anco essersi conservati alcuni vestigj là dove è presentemente situato il Monistero di S. Benedetto. E di più a maggior gloria di questo Duca si vuol sostenere, che lo stesso Imperadore gli commettesse il governo di tutta la provincia Venezia; nel qual carico amministrasse Crotazio la giustizia con tanta prudenza e destrezza, che ne fosse da tutti sommamente lodato, riverentemente temuto, e caramente amato. Ma tutto questo magnifico racconto va a perdersi poco meno che in nulla, se si consideri, che nè l' investitura di feudi usavasi accordare dagli Imperadori in que' tempi, nè era confacente alla Romana dignità il confidare il governo di una provincia ad un estero Principe, quando pure al nome di Duca si volesse ascrivere questa significazione. Laonde per non opporci interamente alla tradizione ricevuta, e per accordarci, per quanto è possibile, colle Romane usanze, noi narreremo la cosa nella seguente maniera.

A Crotazio, se pure non si ha da dire, che sia un nome supposto, ovvero corrotto, comecchè uomo di una sperimentata fedeltà e coraggio fu dall' Imperadore affidato il comando delle truppe stazionate in queste contrade, onde tener i popoli nella dovuta soggezione, e difenderli nello stesso tempo dalle scorrerie de' Barbari vicini. Questa carica era puramente militare, e sebbene potesse fors' egli intitolarsi *Dux Bergomi*, non per tanto la traduzione di Duca di Bergamo malamente se gli potè applicare, almeno secondo il significato, che comunemente si da ad un tal nome. Ciò nonostante la gloria per esso acquistata nel sostenere con dignità il proprio impiego non solo riempì l' animo de' suoi concittadini di grandissi-

mo stupore e venerazione, ma potè far loro risguardare pur anco la sua discendenza, come una schiatta Principesca. Quindi morto Crotazio, Lupo suo figliuolo, il quale col proprio merito avea di già ottenuto le primarie dignità dell'Impero, e che era forse quel desso già creato Console nell' anno dugentesimo settantesimo settimo di Cristo, subentrò nel comando già con tanta lode dal padre esercitato. Noi conserviamo la memoria delle sue virtù rese maggiormente celebri per la di lui conversione al Cristianesimo operata per le preghiere di Grata sua figlia già fatta Cristiana, onde l' uno e l'altra sono da noi venerati quai Santi, e se ne festeggia tuttora dalla nostra Chiesa il loro nome glorioso.

Anno di Cristo 285.

Per tutto il tempo addietro, avvegnachè vi fossero più Imperadori e Cesari, l'Impero Romano era sempre stato unito; ma intorno a questi tempi si vide fatta una divisione di tutte le provincie, rimanendo queste assegnate per un riparto tra essi fatto alli due Augusti Diocleziano e Massimiano, ed alli due Cesari eletti Galerio e Costanzo. Esempio fatale, il quale apportò gravissimi danni a tutto l'Impero, ed all'Italia specialmente, che ne soffrì vessazioni inaudite per l'innanzi, ed incredibili. Imperciocchè ognuno di que' Regnanti volendo tener Corte non inferiore a quella degli altri, ed esercito, che non la cedesse a quello de' Colleghi, si accrebbero a dismisura le imposte e gabelle per soddisfare alle spese, e con tali aggravj, che in moltissimi luoghi erano lasciate incolte le campagne; giacchè pagati i pubblici pesi non restava da vivere ai coltivatori e padroni delle medesime. Ed allora fu, che l'Italia non ad altro obbligata per l'addietro, che a provedere di viveri la Corte e le milizie di suo seguito, cominciò al pari

292.

delle

delle provincie oltramontane a pagar tributo: lieve bensì sul principio, ma che andò poscia a poco a poco crescendo sino all'eccesso, e produsse in fine la totale sua rovina.

La surriferita divisione e comparto amichevole del Romano Imperio non potea per altro considerarsi come uno smembramento del medesimo; perciocchè durava tuttavia la concordia del governo tra essi Principi. Le leggi fatte dagli Augusti seguitavano a correre per tutte le provincie, e l'uno di questi Principi secondo le occasioni passava nelle provincie degli altri. E sì fatta unione servì ancora per alcun tempo ad allontanare l'ultimo tracollo, poichè d'essa ne ridondava tuttora una certa forza e maestà, che imponeva, e teneva pur anco in freno le barbare nazioni.

Anno di Cristo 297.

A quest'epoca all'incirca, o sul bel principio del quarto secolo si deve riferire il martirio di Sant'Alessandro, che fu principale Alfiere della Legione Tebana. Ma questo punto appartenendo alla Storia Ecclesiastica, ed essendo già stato ampiamente illustrato da Monsignor Lupi e da altri, noi ad essi indirizzeremo quelli tra' nostri Lettori, che maggiormente desiderassero di saperne le particolarità. Non fu però cosa inutile l'averne fatto parola, sebbene di passaggio, per due motivi principalissimi: il primo cioè, perchè si vegga in quali tempi andasse quì estendendo le sue radici il Cristianesimo, e poi perchè sappiasi appresso a poco la epoca della morte di Sant'Alessandro, primo Protettore della nostra Città, la quale ha tuttora in costume di autenticare tutte le sue carte e diplomi coll'immagine del detto Santo rappresentato a cavallo con bandiera spiegata in mano.

Il Romano Imperio soffrì poi un altro fatal colpo, allorchè

chè rifabbricatasi da Costantino l'antica Bisanzio, fu la sede Imperiale rimossa da Roma e trasportata a Costantinopoli, che così chiamossi dal nome del suo fondatore. Questa rimozione causò in particolare all'Italia danni gravissimi e funestissime conseguenze; perchè d'allora in poi furonvi come due Capitali o Metropoli, e l'ingrandimento dell'una non potè farsi se non coll'indebolimento e colla decadenza dell'altra.

Anno di Cristo 330.

Morto poi Teodosio, Principe di eminenti qualità e d'ogni virtù fornito, i suoi due figliuoli ereditarono bensì gli Stati, ma non già il valore, l'ingegno e l'attività del padre. Questi furono Arcadio ed Onorio, amendue già creati Imperadori Augusti, il primo dell'Oriente, l'altro d'Occidente; Principi, che alla riserva della bontà del cuore e dei costumi null'altro possedevano di quello, che si richiede a regger popoli; parendo piuttosto nati per lasciarsi governare dagli altri. E da questa data appunto si deve ripetere la baldanza e temerità, con cui tante estere nazioni si scatenarono contro il Romano Impero, e si avanzarono successivamente a depredare la bella Italia, rendendola l'oggetto della loro ferocia e della loro crudeltà. Tutte le quali irruzioni noi non istaremo quì a rammentare separatamente una ad una; ma soltanto accenneremo quelle, per cui la nostra patria ebbe a provare le maggiori disavventure sino a tanto, che l'Impero d'Occidente fu annientato del tutto col diventar egli medesimo la preda de' Barbari, i quali vi stabilirono la loro dominazione.

395.

Aveano di già gli Alani, i Svevi, i Germani, i Vandali e tant'altri feroci popoli recato mali gravissimi al Romano Impero, quando Alarico, fatta per quanto si crede, una seconda irruzione nell'Italia per le montagne del Tirolo, venne ad occu-

401.

cu-

cupare la Venezia, e sopra d'essa esercitò ogni sorta di barbarie e di crudeltà. Ora mentre quel feroce conquistatore s'avanzava per andar a combattere il debole Onorio nella Liguria, cadde la Città di Bergamo nelle sue mani, e fu coll'intero paese miseramente desolata e quasi distrutta. Ed avvegnachè i Goti stassero per qualche tempo accampati sul nostro territorio, ed avessero in lor potere il ponte sopra l'Adda, egli è credibile, che in tale occasione fossero atterrate tutte le migliori fabbriche e i Romani monumenti, onde sì scarsa copia presso di noi n'è rimasa.

Pensava di già il timido Imperadore a ricoverarsi nelle Gallie, quando Stilicone, Generale di gran credito, nel cui potere era la somma di tutte le cose, raccolto nella Rezia un grosso corpo di truppe di cavalleria specialmente, s'affrettò attraverso della nostra provincia per recargli soccorso. Venuti i due eserciti a battaglia nel giorno di Pasqua, sebbene le circostanze vengano dagli Scrittori diversamente narrate, pur ella è cosa manifesta, che i Goti valicato il Po si ritirassero nelle pianure di Verona, ove inseguiti e vinti di bel nuovo fossero costretti ad uscire d'Italia. Ma per poco tempo durò la quiete; perciocchè Radagaiso, chiamato da alcuni Re degli Unni, e che avea alcuni anni prima fatto delle scorrerie al di quà dell'Alpi, ritornò con grossissimo esercito ad infestar queste provincie, cui Stilicone ebbe la gloria di liberare pur anco da questo pericoloso nemico.

Anno di Cristo 402.

403.

405.

Tanta fortuna di Stilicone adombrò in sì fatta guisa l'Imperadore, che venne in risoluzione di farlo porre a morte, privando così l'Impero dell'unico suo difensore e sostegno. Allora Alarico penetrò di bel nuovo in Italia, ove dopo di ave-

408.

avere lungamente guerreggiato e patteggiato, le cose andarono a finire col saccheggio, e colla ruina della Città di Roma. Poscia i Goti sazj di ricchezze e di bottino passarono ad invader la Gallia, lasciando respirare per qualche tempo il paese, che aveano per diversi anni successivamente devastato. Se non che poi un'orribile carestìa, che pur alla nostra patria cagionò l'ultima desolazione, venne a contristar di bel nuovo tutta l'Italia, e fu come il preludio di danni ancora maggiori, che gli fu forza di provare per un flagello fin quì inaudito.

Anno di Cristo 410. 412. 450.

Attila Re degli Unni, dopo di avere per lungo tempo combattuto co' i Romani e co' i Goti, lasciata improvvisamente la Pannonia, e trovati i passi dell' Alpi senza essere custoditi, entrò nell'Italia, prese e distrusse Aquileja in modo che non vi rimase una sola casa in piedi, nè una persona sola in vita di quelle, che caddero nelle sue mani. Soggiacquero al medesimo orribile destino moltissime nobili Città, e Bergamo particolarmente fu saccheggiata e desolata, non vi rimanendo alcun abitatore; giacchè quasi tutti furono chi trucidati, e chi con opportuna fuga si salvarono nelle vicine montagne. Si crede comunemente, che in questa occasione i popoli della Venezia per isfuggire di cader nelle mani degli Unni, si ritirassero nelle Isole, che erano nella loro costiera, ed ivi gettassero le fondamenta di una Città, la quale prendendo il nome dalla provincia fu chiamata Venezia, divenuta in appresso celebre al pari di qualunque altra più illustre per la sua potenza e per le sue imprese.

452.

Quinci si leggono le invasioni di Genserico Re de' Vandali, poi le guerre di Teodorico e de' suoi Visigoti; quindi e Franchi e Svevi e Borgognoni, ora tra essi uniti ed ora nemi-

455.

mici devastano a vicenda e fanno strazio delle Romane provincie. In seguito Beorgoro Re degli Alani essendo entrato in Italia con una considerabile armata sulla speranza di riportarne un immenso bottino, fu incontrato da Ricimero Patrizio, il quale comandava le armate Romane nelle vicinanze di Bergamo, ed a' sei di Febbraro fu tagliato a pezzi con tutti i suoi soldati; venendo così a mancare un tal Regno, di cui la Storia non fa più menzione. Giordano rapporta questo fatto ai tempi di Antemio Imperadore: noi però abbiamo seguito Idazio, il quale vivea in questo tempo. Circa al sito, in cui seguisse detta battaglia, si suppone essere stato nella Valle di Scalve; d'onde al vicino monte ne derivasse il nome di Presolana, quasi chi dicesse Presa Alana. E ad infermare questa opinione nulla monta il dire, che dovesse accadere sì fatto combattimento vicino a Bergamo: posciachè quanto si scrive dagli Storici in simile proposito può benissimo accordarsi con quanto abbiamo detto, nè vediamo la necessità di stabilire due battaglie in vece di una, come ha fatto un moderno Autore, trovandosi il monte della Presolana, sebbene alquanto discosto dalla Città, entro i confini della Bergamasca provincia.

Anno di Cristo 476.

Finalmente i Barbari, che militavano nelle armate Romane, ed erano distinti col titolo di Alleati, chiesero, come in compenſo de' loro servigi, la terza parte delle terre in Italia, pretendendo, che tutto il paese, ch' eglino tante volte aveano difeso, si appartenesse loro per diritto. Ma poichè Oreste Patrizio, padre e tutore del giovane Imperadore Augustolo ricusò di condiscendere a tal insolente richiesta, essi risolvettero di farsi colle proprie mani giustizia, come l'appellavano; di maniera che apertamente ribellandosi scelsero un certo Odoa-

cre

ere per loro condottiero, uomo di un grande ingegno e parti straordinarie, egualmente abile di comandare un esercito, che di governare uno Stato. Questi mettendosi alla testa di que' Barbari assoldati nel Romano servigio, i quali sebbene di differenti nazioni, pur nondimeno aveano con unanime consenso scelto lui per loro Capitano, marciò contro di Oreste, il quale vedendo di non poter resistere a tanta moltitudine di nemici si era rinchiuso entro le mura di Pavia. Ma cinta d'assedio quella Città, ed in breve tempo espugnata, cadde Oreste nelle mani del fiero vincitore, per cui ordine trasportato a Piacenza in presenza dell'esercito fu miseramente ucciso. Dipoi Odoacre avanzandosi contro Paolo fratello di Oreste, e contro lo stesso Imperadore, disfece ed uccise il primo nelle vicinanze di Ravenna, e fatto prigioniero Augustolo, accordogli la vita in dono a motivo della sua tenera età, facendolo rinchiudere per il rimanente de' suoi giorni in un Castello della Campania. Quindi Roma prontamente si sottomise allo stesso Odoacre, il quale dopo la presa di Pavia era già stato proclamato Re dell'Italia; ma non volle assumere la porpora, od alcun'altra insegna della dignità Imperiale: ed in questa maniera venne a totalmente finire lo stesso nome d'Imperio nell'Occidente. Così quella stessa Italia colla superba sua Metropoli, la quale per tanti e tanti secoli avea dato la legge al rimanente del mondo, fu resa schiava da un dispregevole Barbaro, la di cui famiglia, patria e nazione non si sono ancora sapute fino al giorno d'oggi.

Sulla distruzione, e sulle rovine del Romano Impero gettarono le fondamenta di una futura grandezza molti Regni e molte nazioni, la maggior parte delle quali veggiamo pur an-

co al dì d'oggi a sussistere con isplendore nell'Europa. Noi ci siamo contentati d'indicare di passaggio l'origine della Serenissima Repubblica di Venezia, in grembo alla quale poi vedremo Bergamo a riposarsi in una tranquilla e perfetta felicità, e riaversi sorgendo quasi a novella vita dalle innumerabili vicende e disastri sofferti. Quest'epoca sì fortunata ella è per altro molto lontana ancora, e dovremo pria di giungervi trapassare un'orrido cammino ripieno di crudelissime avventure e di calamità senza fine. Quindi noi affretteremmo ben volontieri i nostri passi attraverso di tanti secoli di ferro; se non che essendosi da molti Scrittori a diverse cagioni attribuita l'origine di tante irruzioni nel Romano Impero, noi siamo in certa guisa costretti ad esaminare un punto, il quale, sebbene indirettamente, è stato la sorgente di moltissime rivoluzioni, ed il motivo principale, per cui ha dovuto cambiare tanto spesso di padrone la nostra patria.

La Scizia conosciuta al dì d'oggi sotto il nome di Tartarìa, la Sarmazia, che è la presente Russia, la Scandinavia, cioè la Danimarca, e la Svezia, quella parte di Germania, che comprende la Pomerania, il Mecklemburgo e la bassa Sassonia, ecco le vaste regioni, dalle quali uscirono a torme que' feroci e terribili conquistatori. Ma come mai questi paesi, i quali pur anco adesso sono popolati mediocremente, e non sono in istato d'inviare al di fuori la più picciola colonia, poterono poi allora formare delle emigrazioni sì numerose e sì reiterate? Il motivo ne viene comunemente assegnato ad una popolazione, che si suppone essere stata in que' tempi molto maggiore, che non è al dì d'oggi. Ma questo è un errore manifesto; posciachè le nazioni selvagge, che non hanno cogni-

zio-

zione veruna delle arti, del commercio e dell' agricoltura, vanno errando in iscarso numero per terreni fertili ed immensi, ove de' milioni di Europei condurrebbero agiatamente la loro vita. La caccia e la pesca, unico sostentamento de' popoli barbari ed ignoranti vengono ben presto consumate in un paese; oltre di che questi esercizj esiggono un vigore, ed una forza di temperamento, che a molti uomini vengono meno a cagione dell' avanzata età, e de' mali sì naturali, che accidentali. Ora que' distruttori del Romano Impero ignorando la maggior parte delle arti, vergognandosi del commercio, e sdegnando l' agricoltura aveano bisogno per sussistere di uno spazio molto maggiore, che non fa di mestieri alli popoli inciviliti e colti. Ed ecco le ragioni, e non già la soprabbondanza di popolazione, che sforzarono tante torme di feroci avventurieri ad uscire dal loro paese, e ad avventarsi contro le Romane provincie, allettati dal bottino, che vi faceano, ed invitati bene spesso ancora nelle diverse fazioni dagl' Imperadori, o pure in debil maniera da essi respinti.

Le cagioni surriferite furono per avventura quelle medesime, che costrinsero da prima gli antichi Celti a calare in Italia, cui abbiamo veduto a tener dietro successivamente tanti diversi sciami di Galliche nazioni. Con essi Galli fu nella nostra patria recata quella barbara Idolatrìa, che presentando agli uomini una confusa idea della Divinità, fa loro adorare in astratto un Ente supremo da essi rappresentato sotto la figura di diversi Emblemi a norma delle loro passioni, ed a misura de' loro bisogni. Col volgere de' secoli poi, avvegnachè i Romani stabilissero in Bergamo i loro costumi, il loro linguaggio, e le loro leggi, v' introdussero parimente quella Idolatrìa, la

qua-

quale è comunemente conosciuta sotto il nome di Mitologia ; di che n'abbiamo tante prove ne' voti e nelle inscrizioni, che tuttora presso di noi si conservano. Finalmente nel corso di questa Istoria abbiamo narrato in qual guisa vi sia stata da principio predicata la santa e pura fede, e come dopo tante persecuzioni la Cristiana ed Ortodossa Religione vi abbia gettati sì certi fondamenti, che tante Sette di Eretici non sono state valevoli, lode all' Altissimo, a poterli mai distruggere.

Se poi si trascorre coll' occhio a' più remoti tempi, noi non troviamo presso de' Celti, o presso de' Galli pur l' ombra di un potere arbitrario, o dispotico. Que' popoli fieri della loro libertà si riservavano l' augusto privilegio di nominare, o almeno di confermare quelli, che doveano governarli, ed imponevano loro secondo le occasioni que' patti, che più credevano utili e convenienti al bene della nazione. Così si resse Bergamo in una certa spezie di libertà scegliendo i proprj Duci o Capitani negli incontri di una comune difesa, o di militari spedizioni sino a tanto, che divenuto Municipio Romano ebbe i suoi Decurioni ed altri Magistrati, scelti per altro dal popolo. Finalmente la Romana potenza assorse quasi tutti i privilegi in altri tempi accordati, ed esercitò un monarchico governo ed arbitrario. Se non che le guerre intestine del Romano Impero, ed il cambiamento frequente, e la debolezza de' Regnanti venivano di tratto in tratto a far risorgere i popoli oppressi, onde vendicare i sofferti oltraggi. Quindi la lontananza dalla Capitale, ove succedevano tante scene sanguinose, potè animare molte Romane famiglie a cercar quivi di godere quella tranquillità, che indarno avrebbero sperato di potersi procacciare altrove. In prova della qual opinione si potrebbero rammemo-

morare molti nomi di famiglie, e molti pure di villaggi, i quali sembrano chiaramente indicare una Romana origine.

Quanto poi al commercio, ed alle dovizie degli antichi Orobj, la descrizione da noi già fatta di questa provincia non lascia luogo a persuaderci, che qui vi siano giammai stati degli emporj di ricchezza, o i tesori di Creso. E che mai potevano apportar in cambio delle straniere merci de' poveri abitatori di nude ed alpestri montagne? Nelle sole viscere della terra si potè trovare un compenso ad una situazione tanto limitata, tanto infelice. Il ferro, il ferro ſolo, poichè del rame non occorre quì favellare, potè con vantaggio essere maneggiato da' nostri progenitori, i quali fabbricandolo ad uso d'armi, e vendendolo a' Romani, ne ricavavano un sicuro benefizio, oltre la gloria, sebbene indiretta, di aver contribuito ad assoggettare la più gran parte del mondo.

Egli sarebbe forse a proposito di quì inserire tutte le antiche inscrizioni, e rapportar delineati i marmi con Bassirilievi attinenti alla nostra Storia, per così tramandarli a' posteri tutti insieme, e quasi in un sol fascio uniti. Ma avvegnachè per consiglio specialmente dell' ornatissimo Signor Conte Jacopo Carrara, che pur buona parte di danaro vi spese del proprio, questa Città abbia fatto innalzare un superbo Museo, ove raccolti si sottraggano alla ingiuria del tempo, ed all' ignoranza, ed alla malvagità delle genti, noi giudichiamo superfluo il quì farne una particolar menzione, o tesserne un lungo catalogo ed inutile. Nel numero però riguardevole di tante lapide, che riuscir possono di ornamento alla nostra patria, come mai una tale passarne sotto silenzio, la quale non allontanandoci dal nostro assunto ci richiama alla memoria, e mette in pregio i talen-

lenti di un nostro antico maestro e fors' anco concittadino? Essa contiene l'Epitaffio di Pudente Gramatico a' tempi di Augusto, che fu già scoperto nella Chiesa di Sant' Agata in Bergamo, ed è il seguente:

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
PROCURATOR. ERAM. LEPIDAE. MORESQ. GEREBAM
DUM. VIXI. MANSIT. CAESARIS. ILLA. NURUS.
PHILOLOGUS. DISCIPULUS.

Non v'ha dubbio, che questa Inscrizione non fosse nella nostra Città circa il mille cinquecento trent' uno, nel qual anno Giovan Grisostomo Zanchi pubblicò la sua opera dell' origine degli Orobj; perciocchè egli la riferisce come attualmente esistente presso l'antica Chiesa di Sant' Agata. Nondimeno quasi centocinquant' anni dopo il Padre D. Giambattista Ferretti Casinese ha avuto la presunzione di riportarla, come trovata in Vicenza nelle rovine del teatro Berico, ch'era presso la medesima Città. Ma l'immortale Cavaliere Tiraboschi nostro concittadino l'ha di già ampiamente rifiutato e convinto di errore, se non vogliamo dire di falsità. Per il che noi possiamo rimanere tranquilli su questo proposito, ed assicurarci per tutte le leggi di buona critica, che sì fatta Inscrizione a Bergamo debba assegnarsi, e non già a Vicenza, come malamente si è preteso. Ora dal vedere sino a' tempi di Cesare Augusto una pubblica scuola quì aperta e stabilita, non viene forse a confermarsi chiaramente ciò, che si è da tanti Scrittori asserito, che la nostra Città abbia in ogni tempo messo alla luce degli insigni, e rinomati personaggi, i quali nelle scienze e nelle arti l'abbiano resa al pari di ogni altra celebre, ed illu-

stre?

stre? Infatti fino alla surriferita epoca appena si trova alcun cenno di lettere, che fiorissero di quà dall'Apennino, che già noi le vediamo a comune decoro e vantaggio pubblicamente recate nella nostra patria.

Nè quì si deve tacere di quella superba mole de' Romani tempi, la quale innalzata sulle rive del Brembo è stata lungamente conosciuta sotto il nome di Ponte di Almenno sino a tanto che posteriormente abbia preso quello di Ponte della Regina, di cui sono rimasti in piedi sino ad uno degli anni scorsi, in cui crollarono, tre maestosi archi sufficientissimi a darci una grandiosa idea di quell'edifizio. Ella è poi opinione probabile, che quivi appunto continuasse da Bergamo la pubblica strada militare, di cui si ritrovano scavando nelle vicinanze di Almenno sicuri vestigj, la quale servir dovea a guidare le legioni, ed a tradurre le merci nella Gallia e nella Germania. Che se non ci vien fatto di poter rammentare altre rimarchevoli e pregiate opere di quegli antichi tempi, che tornino a laude e gloria della letteratura o delle belle arti, ciò non deve ascriversi già per avventura alla mancanza, che vi sia stata di quelle per lo passato; ma piuttosto se ne ha da ripetere la cagione dalle rapine, dagl'incendj e dall'intera desolazione, cui abbiamo veduto, e cui vedremo pur anco ne' secoli di barbarie, e d'ignoranza andar soggetta tante fiate la misera nostra patria unitamente a molte altre fiorenti Città dell'Italia.

CAPO IV.

Vicende di Bergamo sotto il Regno degli Ostrogoti, e de' Greci.

DAcchè Odoacre si vide in possesso del Regno d'Italia, gli convenne contentare le numerose soldatesche, che aveano sotto i suoi ordini combattuto, coll'assegnar loro in ricompensa la terza parte di tutte le terre conquistate. Noi non possiamo indovinare, se gli Eruli, i Turcilingi, i Rugi, i Sciti, o qual altra barbara nazione venisse ad occupare in tal incontro questo paese. Ma chiunque fossero i nuovi coloni, se pure ne vennero a quivi stabilirsi, egli è fuori di dubbio, che ciò anzichè risguardarsi, come una disavventura, dovette essere un vero bene per la nostra patria, la quale in que' tempi era omai resa un'orrido deserto. Si può anzi conghietturare, che per diversi anni avvenire godesse Bergamo insieme col resto dell'Italia di una gran quiete, avvegnachè Odoacre, benchè barbaro di nazione, non si sappia, che facesse aspro, o cattivo governo de' popoli, e quantunque Ariano, nessuna novità inducesse in pregiudizio della Chiesa Cattolica.

Anno di Cristo 476.

Ma Teodorico Re de' Goti mirando con occhio invidioso la conquista sì felicemente fatta da Odoacre, e fors'anche pregato, ed incitato dallo stesso Zenone Imperadore d'Oriente, che grandemente bramava di levarsi d'addosso que' Barbari, da' quali era sì spesso molestato, radunata un' innumerabile moltitudine di gente si mosse alla volta d'Italia. Non tardò Odoa-

488.

Odoacre ad allestire le sue truppe per opporsi a quel formidabile nemico; ma vinto in due successive battaglie presso Aquileja e presso Verona, fu costretto a fuggirsi nella Romagna, d'onde nell'anno susseguente venne con nuove forze ad occupare Cremona e poscia Milano, avanzandosi di bel nuovo contro Teodorico, che s'era rinchiuso in Pavia. Ma giunto un opportuno soccorso di Visigoti dalla Gallia, uscì Teodorico dalle mura di Pavia, e raggiunto Odoacre verso il fiume Adda interamente lo disfece, e lo costrinse a salvarsi in Ravenna, ove dopo diversi fatti d'arme, e dopo un lungo assedio l'ebbe finalmente nelle sue mani, e lo tolse di vita. Noi non crediamo, che la battaglia vicino alle sponde dell'Adda potesse seguire nel Territorio Bergamasco, come il Canonico Lupi se lo è immaginato, ma sicuramente al di là di quel fiume verso il suo confluente col Po; argomentandolo e dalla fuga di Odoacre verso Ravenna, e dall'essere già stato Bergamo occupato dalle truppe di Teodorico avanti, ch'egli riportasse questa memorabile vittoria.

Anno di Cristo 489.

490.

493.

Avendo così Teodorico ridotto alla sua ubbidienza l'Italia tutta, senza curarsi del titolo d'Imperadore assunse quello di Re, confermatogli in appresso dallo stesso Imperador d'Oriente, che mandogli pure in dono le insegne della dignità Reale. Egli stabilì la sua residenza in Ravenna, ritenne le stesse Romane leggi, e la stessa forma di governo; ma con questa differenza, che laddove dagl'Imperadori si mandava in ciascuna provincia un Consolare, un Preside, o un Correttore, a' quali in tutti i litigj si dovea far capo dalle più rimote parti; Teodorico mandò secondo l'usanza de' Goti, oltre alli sopradetti magistrati, altri d'un inferiore condizione ad ogni

Città e ad ogni villaggio, i quali con amministrare la giustizia liberarono i popoli dal grande incommodo, e dalle molte spese, cui aveano dovuto soggiacere a tempo de' Romani, allorchè la facoltà di decidere le controversie risiedea soltanto presso le persone del più alto rango. In oltre a' suoi Goti assegnò Teodorico quelle terre, che erano già state da Odoacre assegnate a' suoi soldati; non inferendo così alcun pregiudizo agl' Italiani o Romani, com'erano allora appellati. E con ciò venne a fondarsi quel Regno chiamato degli Ostrogoti, ossia Goti Orientali, per distinguerlo da quello de' Goti d'Occidente, che dominavano col titolo di Visigoti nella Gallia, e nella Spagna; Regno, che divenne in breve tempo il più florido, ed il più potente di que' secoli.

Ora chi avrebbe mai detto, che sotto il governo di un barbaro usurpatore avesse la nostra patria a respirare non solamente dalli sofferti affanni, ma pur anco avesse a vedere stabiliti a di lei preservazione i più savj ed utili regolamenti? Eppure fu conservato il diritto di proprietà a ciascuno, e la giustizia venne amministrata in una nuova e più pronta foggia, che non erasi per l'innanzi praticato. Imperciocchè Teodorico dopo di aver dato sesto alla sua monarchia, mandò a Bergamo un supremo Giudice col titolo di Conte, di nazione Italiano, al quale furono non solo sottoposti tutti gli affari civili, ma vennero pur anco assoggettati gli stessi Capitani de' Goti, che quivi eransi domiciliati, e presso de' quali era rimasto tutto il poter militare. Ed avvegnachè quel Monarca avesse spesse occasioni di passare per la nostra Città, egli diede gli ordini opportuni per il risarcimento delle mura, e fece fabbricare nuove opere a difesa di questa piazza, da lui giu-

Anno di Cristo 495.

giudicata uno degli antemurali dell'Italia. Oltre di che i villaggi furono ridotti in Comuni, e furono ad essi assegnati i loro Cancellieri, ed altre persone impiegate con differenti titoli non già ad opprimere, ma a sollevare i miseri agricoltori; giacchè i Goti erano non meno scrupolosi nella scelta degli inferiori magistrati di quello, che lo fossero rispetto agli uffiziali di grado superiore, impiegando solamente uomini di ben conta integrità ed accetti al popolo, e non mai ammettendo appellazioni, fuorchè ne' casi di una manifesta ingiustizia.

Morto Teodorico, Amalasunta sua figlia, che univa in se stessa una sfrenata ambizione e tutti i talenti, prese in mano le redini del governo, nè le cedè pure dopo la morte di Atalarico suo figlio, già riconosciuto Re, ma da essa tenuto sotto tutela e dipendenza. Per resistere alle diverse fazioni de' Goti prepotenti, cominciò Amalasunta a trattare con Giustiniano Augusto di rinunziargli l'Italia; ma poi non stando salda in questo pensiero chiamò a Ravenna Teodoto suo parente, e lo dichiarò Collega nel Regno sotto promessa di lasciare proseguir lei nel comando. Ma ingannata da questo uomo vile e perfido fu da lì a poco esiliata in un'Isoletta nel lago di Bolsena, e poi per comandamento, o almeno col consenso dello stesso Teodoto fu miseramente strangolata. Questa tragedia fu il preludio di nuove ed innumerabili disgrazie per l'Italia.

Anno di Cristo 526.

534.

Giustiniano Augusto reclamando i diritti dell'Impero mosse guerra agli Ostrogoti, e spedì in Italia Belisario, Generale dotato di gran prudenza e valore, per ridurre quel Regno alla sua ubbidienza. Questi impossessatosi della Sicilia, di Napoli e di Roma, inviò per mare a Genova un suo Capitano per nome Mondila alla testa di mille fanti con ordine d'impadro-

535.

dronirsi di Milano e de' vicini paesi, come n'era stato da quegli abitanti sollecitato. Si sottrassero in quest' occasione all' ubbidienza de' Goti non solo le Città della Liguria; ma Bergamo ancora aprì le porte a' Greci vittoriosi, e ne ricevè la guarnigione mandatavi da Mondila, acclamando l'Imperadore per sua mala fortuna, e senza avere preso delle buone misure. Imperciocchè i Goti assistiti da dieci mila Borgognoni venuti in loro soccorso, strinsero d'assedio Milano, ed espugnatolo mandarono a filo di spada trecentomila persone. Il che si deve intendere non de' soli Milanesi, che incredibile sarebbe un tal numero, ma degli abitanti pure delle altre Città ribellatesi, tra le quali si ha da annoverare la nostra patria, che ritornò così alla primiera soggezione.

Anno di Cristo 538.

539.

Ma Belisario impadronitosi già d'Osimo, e di Fiesole venne a cinger pure d'assedio la Città di Ravenna, nella quale si era rinchiuso il Re Vitige, cui fù forza il cederla per mancanza di provisione e di munizioni, rimanendo egli stesso prigioniero, e vedendosi spogliare il Reale palagio di tutte le più belle suppellettili e de' più ricchi arredi per essere trasportati a Costantinopoli. E già l'Italia tutta stava piegando il collo sotto il giogo de' vittoriosi; se non che essendo stato richiamato Belisario per alcuni sospetti contro di lui eccitatisi nella Corte, i Goti ripresero animo, e creati Ildebaldo e poi Totila per loro Re sconfissero da prima i Greci in vicinanza di Trevigi, e poi presso a Faenza ed in altri siti. Per il che si vede, che Bergamo ed alcune altre Città di quà dal Po ammaestrate dal passato esempio l'indovinarono per questa volta col non affrettarsi di troppo a sottomettersi all'Imperadore, da cui sarebbero state malamente guardate.

540.

546.

To-

Totila seguì il corso delle sue vittorie contro de' Greci nella Toscana, nella Campania e nelle provincie, ora componenti il Regno di Napoli, conquistando per fino ed atterrando le mura della stessa Città di Roma. Con ciò pareva, che i paesi di quà del Po, comecchè posseduti da' Goti, e lontani dal teatro della guerra dovessero godere, se non di una perfetta felicità, almeno di un poco di quiete. Ma perchè si potesse dire, che non vi fosse angolo nella meschina Italia, ove non si scorgessero delle scene ripiene di barbarie e di orrore, oltre alla peste che faceva quivi in questi tempi un' orrida strage, sopravvennero per l'Alpi Cozie i Franchi a dare il guasto, e ad impossessarsi della maggior parte della Liguria e della Venezia. Questi popoli fondatori della celebre Monarchia delle Gallie, ma ben lontani in quel tempo dalla coltura, che tanto li ha distinti sino al giorno d'oggi, condotti da Teodeberto loro Re si approfittarono dello stato di debolezza, a cui erano ridotti per tante guerre questi miseri paesi, saccheggiarono quanto poterono, e sazj di bottino se ne ritornarono alle loro case; ma lasciarono presidj in Bergamo ed in alcune altre Città sotto il comando di un certo Amingo, di nazione Francese col titolo di Conte. Per il che fu poi facile a Buccellino ed a Leutari di penetrare pur' essi con una nuvola di Franchi ed Alemanni a devastare queste contrade battendo e Goti e Greci, e quanti loro si facevano incontro. Se non che l'Eunuco Narsete, il quale dal Greco Imperadore era stato innalzato al grado di Capitano generale in Italia, dopo avere sconfitto Totila e Teja suo successore, ebbe pur la gloria di por fine alla rapacità d'essi Franchi, e di ridurre tutto questo Regno all'ubbidienza dell'Impero d'Oriente.

Anno di Cristo 546. — 548. — 553. — 555. — 556.

Quì

Quì ci sia lecito d'arrestare i nostri passi, e volgendo alquanto gli occhi addietro di fissar lo sguardo sopra di un oggetto, che dissipando la tristezza di sì lugubri e spiacevoli racconti serva a rincorarci pure col vedere in questi tempi calamitosi gettati i fondamenti di quella opulenza ed agiatezza, le quali unite alla tranquilla pace, di cui godiamo sotto il presente dolcissimo governo, ci mettono in istato di non invidiare qualunque più fertile e ricco paese. Imperciocchè Giustiniano Augusto trovandosi in guerra con Cosroe Re di Persia, proibì severamente a' suoi popoli, che non comperassero da lì innanzi le sete dagli esteri negozianti, perchè una tal merce era allora al maggior segno cara, e portava fuori degli Stati dell' Imperio delle grandi somme di oro con profitto de' Persiani, i quali soli la traevano dalle Indie, e la vendevano poscia agli Europei con eccessivo guadagno. Questo editto fu cagione, che alcuni Monaci tornati dalle Indie si esibissero d'introdurre nell' Europa la fabbrica della seta, e ne descrissero la maniera all'Imperadore, il quale grandemente se ne maravigliò, e gl'incoraggì con promessa di grande premio ad eseguire l'impresa. Pertanto que' Monaci ritornarono nelle Indie, e di colà portarono a Costantinopoli molte uova di quei vermi, che fatti poi nascere e nudriti colle foglie di gelsi mori cominciarono a dar seta, e ne introdussero l'arte o fabbrica nel Romano Imperio, dove poi si propagò, e giunse in seguito coll'andare de' secoli presso di noi a quel segno di perfezione, che ora si vede.

Anno di Cristo 551.

Ma per tornare a Narsete, che avea sì felicemente terminata la guerra, e posto fine al Regno degli Ostrogoti in Italia, sebbene non fosse esente dall'ingordigia delle ricchez-

ze,

ze, non era però mancante nè di prudenza, nè di giustizia per ben governare i popoli alla sua cura commessi. Alle Città, ove da Teodorico erano stati da prima spediti i Conti a reggerle, dignità per quello, che ne pare, conservate ancora nelle passaggere loro incursioni dagli stessi Franchi, sostituì Narsete altri Magistrati col titolo di Duchi. In tal qualità venne Ottone a governar Bergamo a nome dell'Imperadore; e sebbene a lui fosse commessa l'intera amministrazione delle cose militari e civili, e continuasse nella sua eminente carica sino all'invasione de' Longobardi; nulladimeno egli non si ha già da considerare qual Principe, com'è parso a taluni, ma bensì si deve tenere in conto di un semplice uffiziale Cesareo, collocato certamente in un posto riguardevole, ma per altro di sua natura amóvibile.

Anno di Cristo 557.

Circa questi tempi si vanno rammemorando dagli Storici nuove stragi fatte dalla pestilenza quivi ed altrove per tutta l'Italia; ma non ben convengono tra di loro dell'anno preciso, a cui debba riportarsi questa sciagura. Noi diciamo, che in un secolo, e in un paese, dove mancavano gli opportuni rimedj ad estirpare questo male, nè per anco introdotte eransi tante e sì severe e sì provide leggi, il contagio faceva tregua talora, ma non mai pace, ed andava ripullulando quà e là, ora in un anno ed ora nell'altro, come di presente accade nell' Impero de' Turchi. Per il che non deve sembrare strano, se si legga in qualche Scrittore, che un tale flagello durasse per anni cinquantadue, o più, o meno: ma piuttosto abbiamo da ringraziar il Cielo di essere nati in un tempo ed in un loco, ove la provida cura del Sovrano ci mette al coperto, per quanto si possono estendere gli umani mezzi, da una sì terribile disgrazia.

564.

Anche la carestìa venne ad affliggere queste misere contrade, e fece provare i suoi rigori agl'infelici Orobj, cui già stavano imminenti nuove mutazioni e nuovi malanni. Imperciocchè Narsete invidiato, ed anche calunniato presso la sua Corte a motivo delle ricchezze immense, che avea accumulate, era stato richiamato dal governo d' Italia, e spedito in suo luogo Longino, che prese il titolo di Esarca, nome, che da' Greci fu dato a quelli, che presiedevano alle molte provincie della Monarchia. Raccontasi poi, che essendo Narsete Eunuco, l' Imperadrice si lasciasse uscir di bocca per ischerno, che il suo impiego in Costantinopoli altro non sarebbe da lì in avanti, se non di distribuire nell' appartamento delle di lei donne quella porzione di lana, che ciascuna dovesse filare. Per il qual insulto grandemente irritato Narsete proruppe nelle seguenti parole: *Io comincerò ad ordire una tela sì lunga, ch' ella non sarà mai atta a poterla svolgere*; ed immediatamente spedì messi e donativi a' Longobardi invitandoli a venire in Italia. Egli però non potè godere della vendetta da lui macchinata, perchè giunto a Roma, ed essendo già in età assai avanzata infermossi, e venne a morte.

Dalla caduta dell'Impero d'Occidente sino all'invasione de' Longobardi scorsero novantadue anni all'incirca, ne' quali Bergamo ebbe a soffrire diversi cambiamenti di dominio, siccome in questo Capo abbiamo narrato. Il possesso del Regno d'Italia fu lungamente disputato tra Barbari e tra Greci, che così vennero chiamati i sudditi e le armate degli Imperadori d'Oriente. Questi tuttochè si gloriassero di far rivivere i diritti e lo splendore dell'antico Romano Impero, non la cedevano agli stessi Barbari, anzi li superavano nel raffinamento

del-

della barbarie e della crudeltà. Il mutilare i prigionieri, e cavar loro gli occhi fu una particolar invenzione di questi nuovi Greci, che venne poi per lungo tempo imitata dagli altri popoli d'Occidente. Ora chi sarà mai dopo il racconto di sì fatte miserabili vicende, che ardisca di preferire gli antichi costumi alli moderni, o che ci voglia recar in esempio le usanze di que' popoli, che chiamavano col nome di Barbari tutte le altre nazioni del mondo?

CAPO V.

Dell' Invasione de' Longobardi in Bergamo.

AVvegnachè molti tra' Longobardi avessero fatto più campagne sotto il comando di Narsete contro degli Ostrogoti in Italia, era ad essi ben noto l'ubertoso clima di questi paesi. Per la qual cosa fu facile ad Alboino loro Re d'indurre que' popoli, a' quali si unirono molte altre barbare nazioni, a secondarlo ne' progetti della conquista da lui meditata. Pertanto avendo in breve tempo radunato un innumerabile esercito penetrò per l'Istria nella Venezia, s'impadronì d'Aquileja e di parecchie altre Città, dove attese da prima a stabilire le sue forze per custodire, e mantenersi liberi i passi da quella parte. Nell'anno seguente egli fece ancora maggiori progressi occupando tutto il paese al di là del Mincio, e rendendosi padrone pur anco di molte piazze forti; nella cui espugnazione gli fu forza perdere alquanto di tempo. Ma al principio della

Anno di Cristo 568.

569.

Anno di Cristo 570.

primavera avanzandosi Alboino verso la Liguria, tutte le circonvicine Città essendo quasi prive di abitanti lo ricevettero senza tentare di far la menoma resistenza: nel qual incontro cadde Bergamo nelle sue mani, rimanendo schiava di questo nuovo avventuriere. Que' pochi agricoltori, ch'erano pur restati illesi ne' passati infortunj causati dal contagio e dalla fame, atterriti dall'esempio di Alarico, di Attila e di tant'altri tiranni, si rifuggiarono nelle vicine scoscese montagne. Ma il Duca Ottone insieme co' giudici ed altri inferiori magistrati, ed accompagnato da principali cittadini, lasciando, come si suol dire, le chiavi sotto le porte della Città non si ristette sino a tanto, che non si fosse posto in salvo in una picciola Isola del Lago di Como.

Nè già Alboino era entrato in Italia con intenzione di presto sortirne; perchè seco avea tratto non solo gli uomini atti alle armi, ma le donne ancora, i vecchj ed i fanciulli, ed avea perfino ceduto agli Avari, ossia agli Unni Tartari la Pannonia da essi Longobardi abitata. Per il che in Bergamo, siccome nelle altre Città di qualche grido, fu creato un Duca a reggerla, e le migliori ville, e le più fertili campagne furono assegnate a' principali Signori Longobardi, che vi si stabilirono colle loro famiglie, ed occuparono le abitazioni lasciate vuote da' cittadini fuggiaschi. Ma nè pur questi potendo più lungamente sussistere nelle selve e ne' monti, ed assicuratisi a poco a poco, che Alboino ed i suoi seguaci non erano poi tanto crudeli, quanto se gli erano immaginati, ritornarono alle loro case, diventando di padroni, che erano per lo innanzi, semplici ospiti, e perdendo ogni diritto di proprietà, col rimaner esclusi da qualunque carica militare o civile. In ol-

oltre se vi erano de' palagj o delle ville aspettanti forse per l'addietro alli Comandanti Ostrogoti o Franchi, oppure alli Greci Governatori, queste se le ritenne per se lo stesso Re, formandone una spezie di beni allodiali della Corona, che portarono poi il nome di Corti Regie, di cui è fatta menzione nelle antiche carte.

Impadronitosi poscia Alboino di Milano, e cinta d'assedio la Città di Pavia, le soldatesche Longobarde si stesero per tutta la Liguria, si misero in possesso della maggior parte dell'Emilia, ed avanzandosi per la Toscana presero Spoleti e quasi tutta l'Umbria e fors'anche Benevento. Cadde pure Pavia nelle loro mani dopo tre anni di una vigorosa resistenza; cosicchè al Greco Imperadore oltre ad alcune Città marittime, tra le quali Ravenna, ove stava l'Esarca Longino colle sue truppe, altro più non rimase, che la parte Meridionale dell'Italia. Pensava allora Alboino a stringer la pace coll'Imperadore, affine di consolidar il suo Regno; quando barbaramente insultando al dolore della propria moglie col costringerla a bevere nel cranio del Re de' Gepidi di lei padre, divenne egli stesso la vittima della femminile vendetta, e rimase morto in Verona. Raunaronsi poi probabilmente nel mese di Agosto i principali Capi della nazione Longobarda in Pavia, ed elessero per loro Re Clefo, o sia Clefone, a cui presentarono un'asta in segno di dominio senz'altra cerimonia di porgli il diadema in capo.

Anno di Cristo 573.

573.

Dal non altro sapersi di Clefo per gli antichi Storici, se non che fosse uno de' più nobili fra essi Longobardi, prende argomento uno Scrittore di questi tempi di credere, che potesse essere stato quel desso già creato da Alboino, come ab-

biamo

biamo veduto, Duca di Bergamo. Ma noi non troviamo il modo d' innestare nell' albero cronologico de' nostri Duchi questo nuovo rampollo e frutto di una moderna immaginazione. Imperocchè per lasciar stare, che l' Istoria favellando di questo Re non avrebbe passato sotto silenzio questa particolar circostanza della sua dignità, ci viene in soccorso un' altra ragione a farci credere, ch' egli nè Duca di Bergamo, nè d' altro paese possa essere stato avanti il suo innalzamento al Trono. I Longobardi, sebbene fieri in guerra, non erano poi tali, come osserva il chiarissimo Muratori, che volessero essere signoreggiati da un Re crudele, e che usasse ogni sorta d' ingiustizie e di violenze anche in casa propria. Che se si supponga essere stato per qualche tempo accordato a Clefo il governo de' popoli, egli non avrebbe saputo nascondere il suo mal talento, nè per avventura sarebbe stato elevato al Reale comando, perchè gli avesse ad essere in breve levato insieme colla vita. Laonde senza punto alterare la Storia, noi asseriamo, che Clefo di un feroce Capitano dell' armata ch' egli era, e dotato forse di militari virtù, divenisse, come spesso è accaduto, un barbaro ed iniquo Regnante: e restiamo fermi nell' opinione sempre avutasi, che il Duca da Alboino creato nella nostra patria fosse Vallari, di cui ora parleremo.

Anno di Cristo 575.

Ucciso Clefo, o perchè i Primati discordassero nell' elezione, o perchè Autari figliuolo del defunto Re non paresse loro atto al governo a motivo della sua tenera età, la nazione Longobarda si separò, ed indi in poi fu governata da trentasei Duchi, formando essi una Repubblica concordemente regolata da tante teste, ma comandando cadaun di essi, come Sovrano a quella Città, che gli era stata data in governo, e

coll'

coll'indipendenza dagli altri. Rimase Vallari in possesso della nostra patria, conservando bensì il medesimo titolo, ma spiegandovi un potere più illimitato, che per lo avanti, e quasi assoluto. Ed avvegnachè la cupidigia d'ingrandirsi inducesse molti di que' Duchi a tentare delle irruzioni nelle Gallie, ed altri continuassero ad invadere i paesi pur anco rimasti sotto la custodia degli uffiziali Cesarei, lo stesso Vallari unito al Duca di Brescia mossero le loro forze contro di Cremona, che stava dalla parte dell'Imperadore, di cui se non poterono impadronirsi, n'ebbero in loro porzione una buona parte di quel territorio; con che si vennero ad allargare i nostri confini verso mezzogiorno. Ma nè pure dalla parte di Settentrione, e verso la costiera del lago di Como si ristette Vallari dal far nuovi progressi contro que' luoghi rimasti in potere de' Greci, aumentando in sì fatta guisa l'estensione del suo dominio, e procacciando maggior lustro al suo governo. Alle quali militari spedizioni egli parve essere sollecitato non che dall'odio contro il comune nemico, eziandio dalla necessità di dover sostenere le sue soldatesche, e mantenere la sua Corte senza maggiormente aggravare i proprj sudditi.

Anno di Cristo 579.

580.

Ora essendo spartito il Regno de' Longobardi in tanti Ducati e governi, e perciò divisi gl'interessi e le forze, conobbe quella nazione la necessità di avere un Capo per potersi opporre con vigore agli sforzi de' Franchi e de' Greci, i quali unitamente meditavano in questo tempo il suo esterminio. Cadde la scelta sopra il figliuolo di Clefo, per nome Autari, la cui famiglia possedeva molte terre e ville sui confini del nostro territorio, le quali eransi dal di lui padre acquistate nel corto suo Regno col discacciarne ed uccidere gli antichi

584.

chi padroni. E perchè Autari non fosse un Re da scena, la Dieta de' Longobardi provvide al decoroso suo sostentamento coll' obbligare i Duchi, che s'erano avvezzati ad assorbire tutti i tributi de' popoli, a contribuirgli la metà delle loro rendite; ond'egli ritrovossi in istato di resistere coll' armi a' Franchi, e di costringere i Greci ad una tregua, assicurando in sì fatta guisa il Regno, che potè durare per lo spazio ancora di quasi due secoli.

Anno di Cristo 585.

A Vallari successe nel Ducato di Bergamo Gaidolfo, probabilmente innalzato a tale dignità da Autari nel cominciamento del suo Regno; avvegnachè nessun figlio avesse lasciato dopo di se il defunto Duca, onde per le leggi ne veniva a ricadere il diritto dell'elezione nella persona dello stesso Re. Era Gaidolfo nel fiore della sua gioventù, dotato di uno spirito elevato ed intraprendente, disprezzatore d'ogni fatica e d'ogni pericolo, ma d'un animo nello stesso tempo altiero ed ambizioso quanto mai dir si possa. Non contento di avere sottomesso il Contado di Lecco alla sua giurisdizione, mosse le sue armi col consenso del Re contro una picciola Isola del Lago di Como, chiamata in que' tempi Comacina, ove stavane alla difesa Francilione uffiziale Cesareo da più di venti anni a quella parte. Là si erano ricoverati, come abbiamo veduto, non solo i principali di Bergamo col Duca Ottone; ma pure da tutti i luoghi circonvicini vi erano state trasportate le cose più preziose, ed accumulativi de' tesori, per sottrargli all'ingordigia de' Longobardi. Il Comandante Greco fece una vigorosa e bella difesa; ma venendo sempre più ristretto dall'armi del Duca, nè sperando alcun soccorso di gente o di munizione, gli convenne cedere alla fine patteggiando

do di ritirarsi salvo colla persona in Ravenna, ma lasciando tutto il rimanente in potere di Gaidolfo.

Anno di Cristo 589.

Poco tempo dopo celebrandosi le nozze di Autari con Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera nella campagna di Sardi di sopra a Verona, comparve Gaidolfo con iscelto e numeroso accompagnamento a quella Corte, ov' erasi raccolto il fiore de' Longobardi, ed esteri Signori. E' fama, che in tal incontro egli concepisse una violenta passione per la Regina, la quale gli fu forza frenare e tener celata nel proprio petto non tanto per il rispetto dovuto giustamente al Re, quanto per l'impossibilità di ottenere uno sfogo alle sue brame. Ma l'anno susseguente essendo morto Autari in Pavia con sospetto di veleno, allora il Duca di Bergamo concepì una forte speranza di poter ottenere Teodelinda in isposa, e con ciò di farsi pur anco strada a salire sul Trono. Per il che andando egli d'accordo cogli altri primati Longobardi, che lusingavansi medesimamente di essere prescelti, tanto s'adoprò, che la Dieta rimise all'arbitrio della Regina l'elezione di un nuovo marito, che fosse degno di essere innalzato al soglio. Ma Teodelinda, chiamato alla Corte Agilolfo Duca di Torino, Principe bellicoso e parente del defunto Autari, gli andò incontro sino alla terra di Lomello, ed essendo colà servito del vino da bere, dopo di aver essa bevuto la metà di una tazza, porse a lui il rimanente, il quale nel restituirgliela riverentemente le baciò la mano. Allora la Regina sorridendo, ma con onesto rossore, gli disse: non essere dovere ch'egli baciasse la mano a chi dovea baciare la bocca, e spiegatagli la sua intenzione di averlo per ma-

590.

rito, seguirono le nozze immediatamente col rimaner Agilolfo in possesso del Regno.

La scelta fatta da Teodelinda grandemente dispiacque a Gaidolfo, il quale nuove cose macchinando in suo pensiero non che sottometter se stesso al Re, nè pur per tale lo volea riconoscere. Ma perchè Agilolfo senza perder tempo gli fu addosso, stimò bene il Duca di cedere per allora senza venire alle vie di fatto, e di riservare la sua vendetta ad una migliore occasione. Nè tardò di molto questa a presentarsi: perchè avendo il Re mosse le sue armi contro de' Greci e trovandosi impegnato in lontane spedizioni, Gaidolfo apertamente ribellandosi si sottrasse con tutto il paese da lui governato alla sua ubbidienza. Ma ritornato prontamente Agilolfo colle sue armi vittoriose assediò da prima l'Isola Comacina ed espugnolla; d'onde il Duca ebbe appena il tempo sufficiente di salvare la sua persona e di rifuggiarsi in Bergamo. Quindi essendo inseguito dallo stesso Re in persona, nè vedendo altro modo di campare la Città stretta da durissimo assedio, prese il partito di umiliarsi e di domandar perdono, che gli venne benignamente concesso, col ritenersi per altro Agilolfo tutti i tesori caduti in sua mano e col farli trasportare a Pavia. Visse Gaidolfo per alcuni anni in quiete, ma sempre covando in mente di vendicare il preteso affronto; onde congiurando di bel nuovo col Duca di Verona e con altri mosse guerra aperta al suo Sovrano, da cui rimase in una campale battaglia sconfitto, e punito finalmente pur anche colla perdita della vita.

Anno di Cristo 591. 592. 593. 600.

La ostinata temerità di Gaidolfo ebbe questo ben giusto e meritato fine col trascinar lui e tutti i suoi nell'estrema ro-

rovina. Nè la nostra patria andò pur essa esente dal riportarne un danno gravissimo; perchè oltre alle Reali soldatesche, che vi dierono il guasto, ed agli altri mali inseparabili da un' infelice guerra, rimase spogliata delle sue più belle prerogative e privilegi. Confiscò Agilolfo tutti i beni appartenenti al ribelle Duca, riunì alla corona il dominio della Città, nè inviò altri a reggerla in suo nome che un semplice giudice o gastaldo con alcuni magistrati inferiori per amministrar la giustizia. Rimasta Bergamo senza Capo decadde in gran parte dal suo splendore, nè potè più primeggiare, com'avea fatto, ma gli convenne andar del pari colle altre Città di secondo o terzo rango, motivo per cui in appresso poca menzione si trova fatta d'essa nell'Istoria.

Ma se dall'una parte le surriferite deplorabili circostanze furono cagione della più gran desolazione, insorsero ben presto de' motivi dall'altra, onde riaversi da quell'universale abbattimento; verificandosi di Bergamo ciò che succede alle volte nella vita privata degli uomini, i quali collocati in un basso stato trovansi forse più felici, che nell'apice delle grandezze. Imperciocchè Agilolfo, Principe Cattolico fece delle larghe donazioni alle nostre Chiese con cui poterono ritornare al primiero loro lustro offuscato in parte da' Longobardi Ariani; e dopo la di lui morte Teodelinda avendo preso le redini del governo, per essere il figlio Adaloaldo ancora in tenera età, continuò le sue beneficenze, e fece pur anco innalzare in Bonate un superbo e ricco Tempio, chiamato di Santa Giulia, la cui grandiosa capacità e magnifico disegno si possono anche al dì d'oggi ravvisare tra le spine e cespuglj, che ricoprono quelle venerabili rovine. Oltredichè per essere

Anno di Cristo 615.

questi Principi di gran pietà e molta prudenza forniti fecero fiorire la pace, e la mantennero specialmente in questi paesi, i quali posti nel centro della loro dominazione, e vicini alle loro Residenze, nè dati in feudo a prepotenti Signori, furono da essi risguardati con particolar affetto e clemenza.

Noi secondo il nostro costume non tesseremo quì un lungo catalogo di tutti i Re Longobardi, che successivamente dominarono sulla nostra patria, bastando il dire, che ad essi rimase soggetta senza interrompimento sino alla fine del Regno loro. Se però ci verrà fatto d'incontrarci nella Storia in alcuni di que' Sovrani, che abbiano operato tali cose, onde Bergamo ne abbia o direttamente o indirettamente esperimentato le conseguenze, le andremo notando di mano in mano, acciò si possa formare, per quanto è possibile, una giusta idea di que' secoli, e nulla manchi all'oggetto di farci conoscere il vero stato della nostra patria.

Il Regno de' Longobardi fondato ne' possedimenti degl' Imperadori d'Oriente in Italia comprendea particolarmente tutto quel tratto di terre, che da essi ha preso il nome di Lombardia, e trovavasi ristretto tra due potentissimi nemici, li Franchi cioè, che meditavan ognora nuove conquiste, e li Greci, che non sapeano darsi pace delle perdite da essi fatte. Ma nè gli stessi Sovrani Longobardi, nè i loro Duchi infeudati di alcune Città e distretti potevano facilmente acquietarsi, essendo che o intenti alla propria difesa, o a dilatare i loro dominj, fossero continuamente colle armi alla mano. Quindi tra questi Re pochi se ne scorgono, i quali sull'esempio de' loro sudditi non si siano distinti nel militare valore, e non abbiano accresciuto il numero degli Eroi conquistatori. Ma Rotari

Du-

Duca di Brescia salito al Trono collo sposare Gundeberga vedova del defunto Re Arioaldo, non contento di aver reso celebre il suo nome al pari di ogni altro, come Principe bellicoso, ebbe altresì la gloria più rara e più durevole d' esser il primo legislatore della sua nazione. Imperciocchè mosso dal suo amore per la giustizia, e veggendo le continue oppressioni, che i più forti faceano ai deboli, fece ridurre in un corpo le leggi Longobardiche, che per l'avanti non erano mai state scritte, e le promulgò col consenso di tutta la Dieta nell' ottavo anno del suo Regno in Pavia. Egli diede il nome di Editto a questo codice, che non contenea meno di trecento ottantasei leggi, le quali furono le sole poste in vigore ed osservanza per tutto il Regno da' suoi sudditi Longobardi. Ma a que' pochi Italiani, ch' erano pur rimasti superstiti dopo tante rivoluzioni, fu lasciata l'intera libertà di continuar a vivere secondo l' antica loro legge, oppure di attenersi a nuovamente introdotti Longobardici costumi; con che per altro avessero nelle sottoscrizioni degli istromenti e negli altri contratti a dichiarare secondo quali leggi intendevano di vivere, ond'essere poi a norma di quelle giudicati. E questa è l'origine della tanto nota formola di sottoscrizione, la quale durò presso di noi lungo tempo dopo la distruzione del Longobardico Regno, e di cui conserviamo tanti esempj nelle nostre antiche carte.

Anno di Cristo 636. 643. 652.

A Rotari successe il suo figliuolo Radoaldo, il quale avea già regnato quattro anni in compagnia del padre; ma appena giunse a regnarne un altro dopo la di lui morte, avvegnachè fosse ucciso da un Lombardo, colla cui moglie era stato sorpreso in un lascivo commercio. Quindi per mancanza di posterità nella Regia stirpe convocossi immantinente la

Die-

Dieta, da cui fu innalzato al soglio Ariberto Duca d' Asti e figlio di Gundualdo già fratello della buona Regina Teodelinda: con che passò lo scettro in un personaggio di nazione Bavarese, il che per noi è da notarsi. Ma avendo Ariberto imprudentemente diviso il Regno tra i suoi due figli Bertarido e Godeberto, questi gli succederono, stabilendo il primo la sua Residenza in Milano, e l' altro in Pavia, col rimanere la nostra patria, per quanto si può conghietturare, soggetta a Bertarido. Non tardò la discordia a sconvolgere gli animi de' due fratelli col porre loro le armi in mano; onde Godeberto vedendo di non poter resistere alla forza superiore di Bertarido, chiamò in soccorso Grimoaldo Duca di Benevento, il quale con uno scelto numero di truppe prontamente si accostò a quella volta. Ma giunto in Piacenza sotto pretesto di alcuni sospetti barbaramente uccise Godeberto nello stesso suo palagio; e poscia incamminatosi a Milano, nè incontrando ostacolo per parte di Bertarido, il quale era ito ramingo per il mondo, si ritenne per se stesso le porzioni de' due fratelli, e fu proclamato e riconosciuto Re de' Longobardi. Ora avendo Grimoaldo con sì fatta odiosa maniera usurpato il Regno, pose tutte le sue cure a mantenersene in possesso non solo col valorosamente respingere gli assalti del Greco Imperadore e del Re de' Franchi, ma col cattivarsi pur anco l'animo de' proprj sudditi per mezzo della sua magnanimità e della sua avvedutezza e di mille altre virtù, che il resero degno dell' alto posto, a cui era salito. Portatosi in Bergamo fu per opera del nostro Santo Vescovo Giovanni convertito al Cattolicismo, e visitata la Chiesa e la Tomba di S. Alessandro lasciogli in dono la sua Reale corona, e per mezzo di un onore-

Anno di Cristo 661.

662.

670.

revolissimo diploma accrebbe di molto la giurisdizione di questo Vescovato col sottomettergli la Chiesa di Fara ed i beni annessivi, i quali erano stati invasi dagli Ariani. Ma da lì a non molto per un fatale accidente essendo Grimoaldo venuto a morte in Milano, ritornò lo scettro in mano di Bertarido, il quale vissuto sin allora in mezzo alle disgrazie ed alle persecuzioni fu poscia tenuto in conto di uno de' più saggi ed illuminati Monarchi del suo secolo.

Avea Bertarido di già assicurato il Trono al proprio figlio Cuniperto col farlo riconoscere per Re dalla Dieta in Pavia, e l'uno e l'altro governavano il Longobardico Regno con tutta amorevolezza e giustizia, facendo godere ad ogn'uno un' invidiabile pace e tranquillità; quando Alachi Duca di Trento apertamente ribellandosi venne a turbar questo sereno coll' accendere da lì innanzi un grande incendio, che costò la vita a moltissima gente. Ma avvegnachè Cuniperto portasse un grande amore ad Alachi a cagione massimamente del suo coraggio, frapponendosi egli stesso presso il Re suo padre, non solo gli ottenne il perdono, ma tanto fece ed adoprossi, che fugli accordato parimente il Governo o Ducato di Brescia, con tuttochè reclamasse Bertarido col dire al figliuolo, che altro con ciò non faceva, che aggiungere forze e lena ad un nemico e traditore. Nè per verità s'ingannò questo avveduto Monarca, perchè essendo egli morto, e trovandosi il solo Cuniperto in possesso del Regno, Alachi con una ingratitudine senza esempio prese di bel nuovo le armi contro il suo benefattore, e lo costrinse ad abbandonare la sua propria Regia, ed a rifuggiarsi nella picciol Isola del lago di Como, che era una delle migliori fortezze di que' tempi. Ma le maniere crudeli,

Anno di Cristo 680.

688.

690.

deli ed altiere del Tiranno, dispiacendo grandemente agli stessi suoi aderenti, fu facile a Cuniperto di metter insieme nuove forze e d'uscire in campo contro Alachi, il quale pure dopo di essere da prima fuggito ritornò in breve con un altro esercito e s' accinse alla battaglia. S' incontrarono le due armate al di là dell' Adda nelle campagne di Coronata, il qual sito è verso Como, e non già verso Pavia, come hanno creduto alcuni, ed anche al dì d' oggi chiamasi Cornate. Pertanto si venne alle mani, e parve da principio la vittoria volersi decidere in favore di Alachi; quando Cuniperto, che era stato creduto morto, alzatasi la visiera, ed inspirato un nuovo coraggio alle sue truppe riordinò il combattimento, nel quale fu Alachi ucciso, e tutti i suoi rovesciati nel fiume, coll' essere Cuniperto rimasto in pieno e tranquillo possesso del Regno.

Dallo sconvolgimento di cose accaduto per la surriferita civil guerra ridondarono a Bergamo gravissimi danni; perciocchè Alachi per ben due volte conducendo le sue milizie in queste contrade levò grandissime contribuzioni, e mandò ogni cosa in rovina, impossessandosi, come Ariano, degli stessi beni spettanti alla Cattedrale ed al Santo Vescovo Giovanni, il quale finì in quel tempo i suoi giorni, non si sa se ucciso da' soldati di Alachi, o dal mortale suo dolore. Abbiamo bensì da Paolo Diacono, che essendo stato quel Santo Pastore alcun tempo prima invitato da Cuniperto ad un suo convito in Pavia, gli uscisse di bocca qualche parola, di cui il Re si offese. Ora dovendo egli tornare a casa, Cuniperto gli fece apprestar un cavallo indomito e feroce, solito a scuotere di sella chiunque ardiva di cavalcarlo. Ma questa bestia, allorchè il Vescovo vi fu montato sopra, divenne sì piacevole e mansue-

sueta, che placidissimamente il condusse al suo alloggio. Ciò risaputosi dal Re fu cagione, che da lì innanzi onorasse maggiormente il Santo Vescovo Giovanni, con donargli ancora lo stesso cavallo da lui ammansato miracolosamente. Essendo poscia stato creato Vescovo di Bergamo Antonino, furongli per un particolar comandamento di Cuniperto restituiti tutti i beni confiscati, venendo così ripristinata la giustizia e la pace in questi paesi. Nè altro mancava a far godere la nostra patria di una perfetta felicità, se non che di potersi assicurare, che la vita di Cuniperto avesse più lungamente a durare: poichè egli col finire del secolo, tuttochè giovane leggiadrissimo e da tutti amato, venne a morte, lasciando dopo di se un sol figlio in tenera età per nome Liutberto; onde poco tardarono ad insorgere nuove rivoluzioni e nuovi disastri.

Anno di Cristo 692.

701.

Noi già vedemmo di sopra in qual barbara guisa fosse da Grimoaldo tradito ed ucciso il Re Godeberto, di cui altri non rimase, che un picciol figlio, per nome Ragimberto, che fu per fortuna messo in salvo e segretamente allevato. Dappoichè Bertarido fu risalito sul Trono, venne alla luce questo suo nipote, e pretese che gli s'aspettasse quella parte di Regno già posseduta dal padre, e ne fece allo stesso Re le sue instanze, il quale per modo di compenso lo creò Duca di Torino. Passarono le cose con quiete sino a questo tempo, in cui Ragimberto credendo di aver trovata una favorevole occasione a' suoi disegni allestì un grosso esercito, e venne alla volta di Pavia per impossessarsi del Regno. Fu ad incontrarlo con un'altra armata Ansprando tutore del giovane Re Liutberto, spalleggiato con tutte le sue forze da Rotari Duca di Bergamo e fors' anche di Lodi. La vittoria si decise per

700.

Ragimberto, il quale s'impossessò della Capitale e della corona del Regno Longobardico, essendo stati costretti a porsi in salvo colla fuga ed Ansprando e Rotari e lo stesso Liutberto. Ma non potè il Principe vittorioso godere lungamente della sua fortuna; perciocchè prima che terminasse l'anno, la morte pose il fine a' suoi giorni, succedendogli Ariberto Secondo suo figlio, il quale continuò a disputare del Regno co' suoi nemici. Si combattè di bel nuovo nelle pianure di Pavia, ma colla peggio dello stesso Liutberto, il quale rimasto ferito e fatto pur anco prigioniero fu non molto tempo dopo posto a morte in un bagno per ordine del vincitore. Ma Rotari fuggendo ricoverossi a Bergamo, ove persistendo colle armi alla mano assunse egli pure il titolo di Re, di cui poco tempo per altro ebbe a vantarsi: giacchè Ariberto, presa prima la Città di Lodi, venne ad assediar Bergamo immantinente, e tanto la tormentò con macchine da guerra, che in breve sen' impadronì, cadendo nelle sue mani lo stesso Rotari, al quale fece radere il capo e la barba, come si usava colli schiavi. Mandollo poscia in esilio a Torino, ma da lì a pochi giorni vi spedì anche un'ordine di torlo dal mondo, e questo fu eseguito.

Anno di Cristo 702.

Che Rotari valorosamente combattendo e sino alla fine per il suo legittimo Sovrano mostrasse una costanza ed una fedeltà degne de' più grandi encomj, questa è una cosa, che non ammette alcun dubbio. Ma che dopo la morte di Liutberto avesse il Duca di Bergamo la temerità di porsi da per sè stesso la corona sul capo, questa fu un'azione, che non potè essere suggerita nè dalla giustizia, nè dalla prudenza. Avea Ariberto, siccome abbiamo veduto, de' diritti incontrastabili sul Regno Longobardico a cagione della sua nascita, e n'avea anche

che avuto la conferma da una buona parte della nazione, che stava per lui. Nelle medesime circostanze, ed in un pari grado di ragioni, e ponghiamo ancora maggiori se si voglia, trovavasi Liutberto; per il che nè i fautori di quello, nè gli aderenti di questo potevano a giusto titolo chiamarsi ribelli. E questo è appunto il caso, ove il partito de' vinti dovea piegare il collo innanzi a' vittoriosi, ed i deboli cedere a i più forti. Ma Rotari, che nè dalla nascita era chiamato al Trono, nè in un'adunanza pubblica della nazione era stato scelto Re, nè poteva esserlo sino a tanto, che non fosse stato deposto Ariberto, come ardì mai di farsi lecito di subentrare nel posto rimasto vuoto per la morte di Liutberto? Oltredichè la prudenza il dovea dissuadere da un tentativo sì disperato, e che altro non fece, che strascinar con esso lui la nostra patria in tutte le miserie di un orrido assedio, e nelle disgrazie di una Città presa per assalto. E pure l'amore della gloria ha talmente acciecato un moderno Scrittore della nostra patria, che ha tentato di difendere Rotari dalla taccia di ribelle e dal nome di falso Re, che gli viene dato da Paolo Diacono e dal chiarissimo Muratori, col soggiungere pur anco, che s'egli fosse rimasto vittorioso, gli stessi guai che convenne a lui di provare, sarebbero stati riservati al suo nemico. Ma noi ripetiamo, che un usurpatore felice, e non già un vero Re sarebbe stato Rotari, quand'anche la vittoria lo avesse collocato sul Trono, e mantenuto in possesso di tutto il Regno.

Intanto dopo la rotta avuta nelle vicinanze di Pavia, si era Ansprando ricoverato nella picciol'Isola del Lago di Como, e colà si era rimasto come in un luogo forte, attendendo l'esito di Rotari e dell'assedio di Bergamo. Ma udita l'espu-

gnazione di questa Città, ed approssimandosi Ariberto a quella volta, Ansprando non volle attendere, che il turbine venisse a scoppiare sopra di lui, ma improvvisamente partitosi si fuggì nella Rezia, e di là in Baviera, abbandonando quella fortezza, e per sino la propria famiglia. Il Re per isfogare la sua rabbia fece cavare gli occhi a Sigibrando primogenito di Ansprando, e fece tagliare il naso e le orecchie a Teodorada di lui moglie ed alla sua figlia Arona, nè lasciò campar altri, che Liutprando di lui figlio in assai tenera età, il quale ricoverossi presso il padre in Baviera. Questi ritornati unitamente dopo molt'anni in Lombardia mossero guerra di bel nuovo ad Ariberto, che nel fuggirsi miseramente s'annegò nel Ticino. Allora Ansprando fu proclamato Re ed innalzato al soglio con unanime consenso de' popoli; ma non tenne le redini del governo che soli tre mesi per essere stato condotto da una grave infermità alla fine della sua vita. Prima però di morire ebbe la consolazione di sapere, che era stato dichiarato suo successore Liutprando di lui figlio, che fu poi uno de' più saggi e più valorosi Monarchi, di cui si possa vantare la Longobardica nazione.

Anno di Cristo 712.

Durante il lungo Regno di Liutprando fiorì la pace e la giustizia in queste contrade, le quali nulla ebbero a soffrire dagli esteri nemici, e non soggiacquero ad alcuna vessazione per parte di chi le governava. Imperciocchè Liutprando, tuttochè giovinetto, corresse le costituzioni di Rotari e di Grimoaldo, promulgò nuove leggi, e provvide ancora alla negligenza de' giudici nella spedizione delle cause, e fece molti altri utili regolamenti per l'indennità de' popoli. In oltre mantenne una costante e buona armonia co' i Re de' Franchi, e

fe

ſe preſe le armi talvolta per fiaccar l'orgoglio de' Duchi di Spoleti, di Benevento ed altri, che voleano rendersi indipendenti dalla sua Sovrana autorità, ebbe la gloria di sottometterli e di ridurli all'ubbidienza senza che la guerra fosse portata ne' proprj Stati. Anzi gli stessi Greci col loro Esarca furono da esso sconfitti ed obbligati pur anco a cedergli la Città di Ravenna, la quale per altro indi a non molto per una subita rivoluzione di cose tornò nelle loro mani.

A Liutprando successe nel Regno Ildebrando suo nipote, il quale già otto anni prima era stato proclamato Re. Ma dopo sette mesi incirca di tempo venne deposto a motivo dell' odio universale, che si era procacciato co' suoi vizj, e gli fu surrogato col consenso di tutta la Dieta Rachis Duca del Friuli, personaggio per ogni riguardo degno della Corona. Questi occupò il soglio per cinque anni appena: perchè mosso dalla sua pietà e divozione rinunziò alle umane grandezze abdicando il Regno, ed andò a ritirarsi nel monistero di Monte Cassino. Quindi Astolfo di lui fratello salì sul Trono, Principe dotato di grand' esperienza e valore; se non che la soverchia di lui ambizione lo fece incappare in un potentissimo nemico, da cui gli fu forza ricevere la legge col rimanere privo di tutte le sue conquiste, e colla perdita pur anco di una parte del suo Regno. Imperciocchè essendosi impossessato di Ravenna e delle Città della Pentapoli aggiunse al nome di Re de' Longobardi il titolo pure di Esarca, di cui spogliò Eutichio; ed imperfetto parendogli il suo trionfo, se Roma restava libera, mandò Araldi al popolo Romano ed al Pontefice, minacciando loro l'eccidio, se non si piegavano sotto il giogo di un annuo tributo. Ora vedendo il Santo Papa, che nulla

Anno di Cristo 744.

749.

751.

753.

gio-

giovavano i maneggi, le preghiere, e gl' innumerabili regali a commovere l' animo del Re Astolfo, e ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che di colà non era da sperare alcun soccorso, dall' Oriente volse i suoi pensieri all' Occidente col portarsi in persona a sollecitare l' ajuto del Re de' Franchi in mezzo a tante angustie.

Era poco tempo innanzi coll' autorità della Sede Apostolica, e coll' elezione e consenso di tutti i Franchi stato proclamato Pippino, il quale fù anche in Parigi unitamente a' suoi due figli incoronato Re di Francia. Questi udite le instanze del Sommo Pontefice favorevolmente, ed aderendovi tutti i Baroni Francesi del Regno, allestì un forte esercito, col quale calando in Italia sconfisse da prima le truppe di Astolfo presso alle Chiuse dell' Alpi, e poi venne a cinger d' assedio la stessa Città di Pavia. Evitò Astolfo l' intera sua rovina col chiedere la pace, la quale fugli da Pippino accordata per le ammonizioni del Pontefice, che non volea che si spargesse il sangue Cristiano, e fù stabilito, che il Re Longobardo restituirebbe Ravenna e tutte le altre Città da esso occupate. Ma appena partitosi Pippino dall' Italia, Astolfo non solo nulla restituì di quanto avea promesso; ma messe insieme nuove truppe si avanzò contro di Roma, cui strinse più che mai di durissimo assedio, e diede il guasto a tutte le Città e Terre di quel Ducato. Per la qual cosa il Re di Francia prontamente ritornò in Italia, e fece ben presto pentire il Re infedele alle sue promesse, costringendolo a dimandar perdono e pagare gran somme di danaro col farsi consegnare non solo le chiavi delle Città dell' Esarcato, ma di molt' altre ancora, le quali fece depositare sull' Altare di S. Pietro in Roma.

Anno di Cristo 754.

755.

Non

Non sopravvisse molto tempo Astolfo alla sua umiliazione, poichè trovandosi alla caccia, e ricevuto un grandissimo urto da un cignale cadde da cavallo, e da lì a tre giorni mancò di vita senza prima aver terminato di restituire tutte le Città al Pontefice. Ora non avendo egli lasciato dopo di se de' figli maschj, furonvi nella Dieta Longobardica de' gran dibattimenti per la elezione di un nuovo Re; ma finalmente Desiderio, che avea goduto di una grand' autorità sotto il passato Regno, essendosi reso favorevole il Papa, ottenne ad instanza di questi la Reale Corona. Appena salito sul Trono dimentico delle promesse fatte, ed ingrato al benefizio ricevuto non solo non attenne Desiderio i suoi giuramenti, ma con una lunga serie di raggiri e di cabale, e talvolta ancora colla forza aperta inferì una gran quantità di danni alla Romana Chiesa, e tentò a più riprese di togliere al Pontefice quanto eragli stato accordato in dono dal Re Pippino. La qual ostinata perversità del Re Longobardo mosse finalmente lo sdegno di Carlo figlio e successore di Pippino, il quale con potente esercito venne a dirittura a porre l'assedio a Pavia ed a Verona, le sole Città che fecero una qualche resistenza e difesa. Ma la fame costrinse finalmente Desiderio a render Pavia alle armi vittoriose del Re Carlo, meglio conosciuto col nome di Carlo Magno, nelle cui forze cadde pur anco Verona espugnata da' suoi Generali; con che tutto il Longobardico Regno passò sotto la dominazione di un nuovo conquistatore, che assunse il titolo di Re, e tramandò, come vedremo di poi, ne' suoi figli la corona d'Italia.

Anno di Cristo 756.

774.

Noi secondo il nostro costume abbiamo succintamente descritta questa gran rivoluzione di cose; perchè nessuna circostan-

stanza degna di essere narrata ci è stata dall' Istoria tramandata relativamente alla nostra patria. Per vero dire, molti de' nostri Scrittori hanno fatto menzione di un Rotari Secondo, e di un altro Lupo, i quali pur di fresco sono stati inseriti nella serie cronologica de' Duchi di Bergamo. Ma questa è una puerilità, che viene a nausea, perchè essendo priva di ogn' ombra di verisimilitudine è mancante ancora delle grazie dell' invenzione. Che se pretendasi pur anco di sapere, che Astolfo raccogliesse delle truppe nel territorio d'Almenno per condurle all'assedio di Roma, noi non facciamo gran caso di questa scoperta; mentre ovunque avrà ritrovato degli uomini alti cinque piedi, o poco più, o poco meno, ivi il Re Longobardo avrà reclutato secondo ogni probabilità il suo esercito. Ma che Rotari Secondo, Duca di Bergamo fosse alla custodia di Bologna, o che Lupo altro Duca Bergamasco facesse resistenza alle armi di Carlo, e poi in suo favore combattesse nella Valle Camonica, queste sono cose, di cui non v'ha alcuna pruova, e che vengono pur anche smentite dalla stessa Storia.

CAPO VI.

Di Carlo Magno e suoi successori, e di altri Principi, che occuparono la Città di Bergamo.

Durante l'assedio di Pavia essendosi Carlo Magno trasferito a Roma confermò a i Papi i dominj conceduti loro da suo padre Pippino, ed avendo poscia fatto prigioniero Desiderio, indi

dì a non molto da lui confinato in un Monistero per il resto de' suoi giorni, si fece egli stesso incoronare Re d'Italia in Monza, e ricevette il giuramento di fedeltà dal resto della Lombardia, la quale senza far altra resistenza di buon grado si sottomise al nuovo Regnante. Per il che, siccome l'Istoria ha fatto menzione dei due assedj di Verona e di Pavia, non avrebbe pur anco taciuto dell' espugnazione di Bergamo, se veramente il Re Carlo fosse stato obbligato a ridurla colla forza, com' è stato da' nostri Scrittori senza fondamento asserito. Contuttociò la tradizione sempre conservataci, che Carlo Magno venisse a Bergamo e visitasse la Cattedrale di S. Alessandro, pare non ammettere alcun dubbio, sebbene non sia poi facile lo stabilire il tempo preciso di questa sua venuta. Ad ogni modo egli è certissimo, che quel grande e pio Monarca rilasciasse più Diplomi onorificentissimi per la Chiesa e Vescovato nostro, con cui confermando le donazioni de' Re Longobardi vi aggiunse nuove grazie e privilegj, de' quali avvegnachè siansi smarriti gli originali, si trova fatta menzione in quelli rimastici tuttavia de' susseguenti Imperadori.

Anno di Cristo 774.

A' Duchi Longobardi, i quali reggevano le Città con un potere più o meno limitato, siccome abbiamo veduto, a norma delle circostanze de' tempi, sostituì Carlo altri Governatori Franchi, o Francesi che vogliamo dirli, i quali portarono il titolo di Conte. Tra questi si legge di Raimone Conte di Brescia, che avesse lungamente a disputarla contro Folcorino Duca di Cividate in Val Camonica avanti di poterlo interamente assoggettare. Ora nelle vicende di questa spedizione raccontateci per Rodolfo Notario sta scritto, che Folcorino facesse parecchie scorrerie non che sul Bresciano, ma pur anche

776.

sul territorio Bergamasco. E questa circostanza viene in conferma di ciò, che abbiamo di sopra asserito, cioè che Bergamo fosse di già addetta al dominio de' Franchi, e che probabilmente le nostre armi fossero in ajuto di Raimone in quella guerra. Qual fosse poi il nostro Comandante, nulla ne dicono le antiche Cronache. Laonde quando pur si volesse prestar fede alla tradizione confusamente tramandataci converrebbe dire, che fosse stato non già il Duca, ma il Conte Lupo, la quale cosa poi non è presumibile.

Dopo la conquista d'Italia impiegò Carlo diversi anni nel ridurre in servitù i Sassoni, e nel respingere i Saraceni; ma avendo poscia inteso, che i Lombardi minacciavano di ribellarsi in favore di Adalgiso figlio del loro ultimo Re, egli si risolse di visitare di bel nuovo questi paesi, ed arrivato in Pavia convocò un'assemblea degli Stati sì ecclesiastici che secolari, e col loro avviso pubblicò un corpo di leggi, che sono tuttora esistenti. Incamminatosi poscia a Roma unitamente ai suoi due più giovani figli, per essere rimasto il primogenito in Francia, egli desiderò, che fossero incoronati Re coll'assegnare a Pippino la Lombardia ed a Lodovico l'Aquitania. Per il che alla partenza del padre alla volta di Francia rimase Pippino al governo del Regno Longobardico, e venne di bel nuovo incoronato in Monza. Ma l'Italia ebbe poca quiete, perchè venne prestamente disturbata dai Greci e dagli Unni, non che dai Duchi di Baviera, di Spoleti e di Benevento. Tutte queste guerre per altro furono felicemente terminate da Pippino, ora assistito dal Re Carlo prontamente accorso, ed ora da Lodovico suo fratello, ed anche da Errico Duca del Friuli, il quale riportò grandissimi trofei dalla Pannonia. Se non che essendosi

Anno di Cristo 780.

781.

si suscitati de' nuovi rumori in Roma, e temendo il Re Carlo, che i Greci tentassero qualche nuovo colpo, prontamente ritornò in Italia, e si ridusse in quella superba Metropoli, ove dal Papa incoronato con una corona d'oro fu proclamato Augusto il più grande, ed il più pio Imperadore delli Romani. Così venne a risorgere l'Impero d'Occidente, che era stato vacante tanto tempo, e che vedremo pur anco a sostenersi nella stirpe di questo gran Monarca, chiamato a giusto titolo Carlo Magno.

Anno di Cristo 800.

Continuò Pippino a tener in soggezione i ribelli Duchi, a respingere i Greci, ed a discacciare i Saraceni, che infestavan pur essi le coste e le Isole adjacenti all'Italia. Ma tutto il suo valore venne meno finalmente in un combattimento di mare, in cui la sua gran flotta rimase interamente distrutta da una nazione, che non pareva ancora in istato di misurarsi con un sì potente nemico. Era questa la Veneta Repubblica, la quale situata in mezzo a due Imperi, avea saputo conservare la sua indipendenza contro gli assalti e i tentativi degli Ostrogoti, de' Longobardi, de' Greci, e de' Franchi, e di quanti mai altri nemici aveano dirizzato le loro mire a soggiogare colla forza o coll'arte quel popolo sempre mai libero. Egli è un diletto in mezzo alle disgrazie ed alle stragi, di cui sono ripiene le narrazioni dell'Istoria di tutti i secoli, e di tutti i paesi, il vedere una Città uscir dal seno dell'acque, e col commercio, colla politica, e col valore farsi strada a gareggiare colle prime Potenze, e rendersi l'arbitra della terra e del mare, senza essere divenuta giammai la preda dell'ostile furore. Rimase Pippino vergognosamente disfatto nelle vicinanze di Rialto e di Olivola da piccolissime barche

810.

Venete, ed ebbe gran pena a salvarsi colle reliquie della sua armata in Ravenna; d'onde fece passaggio a Milano, ove morì nel fiore de' suoi giorni, lasciando dopo di se un sol figlio naturale, il quale da lì a due anni venne da Carlo Magno innalzato al Trono d'Italia.

Anno di Cristo 813.

Tanto nel tempo, che regnò Pippino, quanto in appresso sotto il governo del Re Bernardo suo figlio, ebbe Bergamo a godere non solo di una perfetta quiete, ma fu per anco in parte preservata per la presenza di quei Sovrani da molti di que' mali, che sono un effetto inseparabile dalla stravaganza delle stagioni. Non si conoscevano in que' tempi i monti di Abbondanza, per aprirli al bisogno, nè si accumulavano magazzini di formento negli anni ubertosi per supplire alla scarsezza delle raccolte nelle occasioni di carestìa; ond' altro non rimaneva agli afflitti popoli, che la generosità de' Monarchi, i quali a loro spese da lontani paesi traessero il necessario sostentamento, e lo concedessero in dono a chi dovea inevitabilmente perire. Nella crudele mancanza di viveri, che tormentò l'Italia nell'anno appunto, che il Re Bernardo si condusse a reggere queste contrade, fu una gran ventura per la nostra patria il trovarsi vicina all'occhio vigilante di quel Sovrano, il quale non solo porse allora l'opportuno ristoro, ma seguitò anche di poi a governare con molta saviezza e prudenza. Imperciocchè sebbene Carlo Magno fosse mancato di vita, e gli fosse successo nell'Impero Lodovico Re d'Aquitania, l'unico de' suoi figli superstiti, si mantenne Bernardo nel pacifico possesso del Regno Longobardico ancormò per tre anni. Ma eccitatesi delle gelosie e de' dissapori nell'animo dell'Imperadrice moglie di Lodovico, il Re Bernardo prese da prima le

814.

armi

armi ribellandosi, e poscia, sulle promesse di un accomodamento, trasportatosi in Francia, furongli barbaramente cavati gli occhi perdendo pur anco per il dolore di quella crudele operazione la vita.

Anno di Cristo 820. Lottario il primo de' tre figli dell' Imperador Lodovico fu dal padre spedito in Italia per por freno alli disordini, che commettevano i nobili Longobardi, e venne tosto secondo l'usanza incoronato in Monza e poi in Roma. Non molto tempo però s' arrestò questo nuovo Re in Italia, perchè ingelositosi dell' amore, che l' Imperadrice portava al più giovane di lui fratello, recossi di bel nuovo in Germania per invigilare a' proprj interessi. Colà trovandosi Lottario mal contento delle paterne disposizioni si mise da principio alla testa di una truppa di ribelli; poi unendosi cogli altri due suoi fratelli mosse una guerra la più odiosa e la più abbominevole contro l' autore de' suoi giorni. Questi tre mostri d' ingratitudine, ora uniti ed ora discordi tra loro, posero in isconvolgimento tutto l'Impero; e benchè vinti e soggiogati si approfittarono del perdono loro accordato per riprendere le armi contro del padre sino a tanto (840.) che la morte del pio Lodovico lasciò loro libero il campo per disputarsi la sua eredità. Pretese Lottario da principio d'invadere tutti i vasti dominj, che già furono del suo Avo Carlo Magno (841.); ma vinto dai fratelli nella sanguinosa battaglia di Fonteneto, ove perirono, per quanto sta scritto, da cento mila Francesi, fu obbligato a domandare la pace (843.), per cui gli rimase col titolo d' Imperadore il Regno d' Italia, ed alcuni Stati lungo il Reno, mentre Lodovico si ritenne la Germania, e Carlo la Francia col titolo pure di Re.

A Lot-

Anno di Cristo 855.

A Lottario successe nel Regno d' Italia e nell' Impero Lodovico suo figlio primogenito, già prima dichiarato Re ed anche Imperadore; mentre il secondogenito per nome Lottario ebbe in sua parte quegli Stati, che vengono chiamati Lottaringia, di cui la Lorena d'oggidì è una picciolissima porzione; e Carlo il terzogenito chiamato da alcuni Carletto fu riconosciuto Re di Provenza. Ora se dal primo trinciamento della sì vasta Monarchia Francese, la quale unita sotto Carlo Magno faceva paura a tutti, n'era seguita una tale debolezza ne' suoi immediati successori, che i Normanni, i Saraceni e gli Ungheri non aveano mai cessato di recar loro danni gravissimi, cosa abbiamo noi a dire di questa nuova suddivisione, e smembramento? E tanto più crebbero le disavventure per gl' infelici popoli, quanto che alle invasioni degli esteri nemici andò quasi sempre accompagnata la domestica discordia tra Fratelli, tra Zii, e tra Nipoti; onde ne risultò una lugubre serie di calamità, le quali non che descriversi, ma neppure si possono coll'immaginazione comprendere.

856. Avea Lottario Re della Lottaringia presa per moglie Teotberga e dichiaratala Regina, non ostante ch'egli tenesse un segreto legame di affetto con Gualdrada sua concubina. Ma prevalendo in breve tempo nel di lui animo le fiamme dell'impura sua passione, incominciò dal rigettar Teotberga

857. dal letto nuziale, e poi scacciolla pur anche dalla Corte; il che cagionò dei gravi sconcerti, de' quali parla a lungo la Storia Ecclesiastica. La maggior parte de' Scrittori Bergamaschi raccontano, che quest'infelice Regina nelle lunghe peripezie da essa sofferte si ricoverasse per alcun tempo nel territorio di

Ber-

Bergamo, ove facesse ergere delle Chiese, ed esercitasse altre buone e sant'opere. Con questo racconto si accorda parimente la costante tradizione presso noi rimasa, che Teotberga abitasse appunto in quel luogo, ove presentemente è situato il Monistero di Pontida, e che il celebre Ponte di Almenno, di cui abbiamo favellato, ricevesse per la di lei venuta colà, e per il riattamento, ch'ella ne comandasse a proprie spese, il nome di Ponte della Regina. Ma il chiarissimo Muratori chiedendo su quali antichi fondamenti s'appoggi quest'Istoria, e soggiungendo, che Teotberga si ritirasse e venisse a morte nel Monistero di Santa Glodosinde in Metz, per quanto si ricava da Giovanni Abate Scrittore del decimo secolo, sembra di volere richiamare in dubbio l'asserzione di tanti nostri Scrittori, e quel che è più, la non interrotta tradizione de' popoli. Noi convenghiamo di buon grado, che ne' diversi racconti fatti della vita di Teotberga possanvi essere stati inseriti degli errori e degli anacronismi. Ma che perciò? Non si sa forse essere andate smarrite alcune opere de' nostri antichi Storici, viste già dal Guarnerio e dal Muzio, dalle quali potrebbero ricavarsi le pruove e i documenti della surriferita leggenda? Oltre di chè coll'andare de' tempi si alterano spesse fiate le circostanze particolari di un qualche fatto, ma di rado avviene, che s'inventino a bella posta delle favole, e rarissime volte accade poi, che si stabilisca una universale tradizione di una cosa totalmente falsa. Che se le contraddizioni, che s'incontrano non solo negli Storici vissuti in diversi tempi, ma negli stessi contemporanei, fossero un'argomento bastevole per distruggere e rifiutare ogni e qualunque fatto da tutti non egualmente narrato, che diverrebbero mai gli stessi Annali

Mu-

Muratoriani, e tant'opere istoriche medesimamente stimate ed apprezzate?

Intanto pel buon governo dell'Imperadore Lodovico Secondo godeva la Lombardia di una tranquilla e perfetta pace, sebbene la parte Meridionale dell'Italia per le ribellioni e le intestine guerre de' Duchi di Benevento e di Spoleti, e per le incursioni de' Saraceni e de' Mori fosse un teatro ripieno di stragi e di orrore. Anzi gli stessi Greci, che riteneano pur anco sotto il loro dominio molte Città marittime erano continuamente coll'armi alla mano ed il medesimo Imperador Lodovico ebbe a guerreggiare colà in persona, ora per sottomettere i ribelli, ed ora per discacciarne gl' infedeli nemici del nome Cristiano. Celebri sono poi le vittorie riportate contro de' Saraceni da Ottone Conte, o sia Governatore di Bergamo, il quale era stato spedito da Lodovico a dar addosso a que' Barbari nella Calabria. Mentre se ne stavan' essi mietendo i raccolti in una certa valle, Ottone gli assalì improvvisamente, e senza dar loro tempo di riaversi ne fece un'orrenda strage, e liberò i prigioni Cristiani. Portata questa nuova a Cincimo Generale de' Saraceni abitante nella Città di Amantea si mosse con molte forze contro di Ottone; ma anch' egli fu sbaragliato ed inseguito dai vincitori fino alle porte di quella Città. Avendo poi l' Imperadore penetrato per mezzo di spie, che il suddetto Cincimo con un poderoso rinforzo a lui venuto meditasse di bel nuovo di assalire il campo Cristiano nel giorno del Santo Natale, ordinò al suo Generale, che stasse all' erta, e cercasse di prevenire gl' Infedeli. Così fece Ottone, attaccando la zuffa coraggiosamente innanzi l' alba, e facendo de' nemici un copioso macello; per cui quanto di scorno e d'ab-

Anno di Cristo 870.

bat-

battimento n' ebbe il Soldano, altrettanto riportonne di gloria e di onore il Conte di Bergamo.

L'Imperadore Lodovico venne a morte nel territorio di Brescia, e però fu trasportato e seppellito nella Chiesa di Santa Maria di quella Città. Ora l'Arcivescovo di Milano pretendendo, che alla sua Chiesa s'aspettasse l'Imperiale cadavero, portossi in persona a Brescia con Garibaldo Vescovo di Bergamo e Benedetto Vescovo di Cremona e con tutto il Clero unito; e fatto dissotterare il corpo del Monarca, ed imbalsamatolo il misero in una bara e nel giorno quinto da che era morto, con lunga processione cantando i sagri Inni lo condussero a Milano. Confessa Andrea Prete Bergamasco nella sua Cronica esser egli stato uno di coloro, che portarono per qualche spazio di strada il cataletto, e che a lui toccò l'onore di accompagnare il feretro dal fiume Oglio sino all' Adda, cioè per tutta la Diocesi di Bergamo. Appena seguita la morte di questo pio Imperadore, avvegnachè non lasciasse dopo di se alcun figlio maschio, scoppiò immantinente la guerra per la successione a' suoi stati tra i due di lui Zii Carlo il Calvo Re di Francia e Lodovico Re di Germania, onde non tardarono le calamità inseparabili dall' armi ad affliggere di bel nuovo questi paesi.

Anno di Cristo 875.

Carlo il Calvo affrettossi in persona per venir a raccogliere la pingue eredità del nipote Augusto, e giunto felicemente a Pavia si diede a far maneggi per essere eletto Re d' Italia. Intanto Lodovico Re di Germania spedì anch' egli a questa volta Carlo suo figliuolo, conosciuto oggidì sotto il nome di Carlo Crasso, ossia Carlo il Grosso. A questi si unì per istrada Berengario Duca del Friuli, il quale conducendo le sue soldatesche

nel Bergamasco fu causa di tanti mali, che i miseri contadini lasciando le case e le sostanze alla discrezione di quella gente si ricoverarono in parte dentro le mura della Città, ed in parte salvaronsi nell' alte montagne. Ma perchè Carlo il Calvo andava continuamente guadagnando la superiorità, mandò Lodovico un nuovo esercito in Italia sotto la condotta di Carlomanno altro suo figliuolo, il quale non si sa bene se vinto o deluso dovette prestamente ritornarsene in Germania, lasciando il bell' agio al proprio Zio di mantenersi in possesso di questo Regno, e di farsi ancora incoronare Imperadore in Roma. Non ebbe lunga durata la fortuna di Carlo il Calvo, mentre da lì a due anni ritornando Carlomanno con grosso esercito in Italia l' obbligò ad abbandonare in fretta la Residenza di Pavia, ed a portarsi oltremonti per andar a mettere insieme nuove forze. Giunto poi al di là del Monte Cenisio fu sorpreso dalla morte; onde Carlomanno, a cui non rimanea alcun competitore, prese quietamente il possesso del Regno d' Italia. Ma nè pur esso occupò lungamente il Trono, poichè portatosi di bel nuovo in Germania, ed afflitto da una malattia di languore terminò i suoi giorni senza lasciare alcuna legittima prole dopo di se. Vi restò un solo figliuolo giovane di bellissimo aspetto, a lui partorito da Ludsuinda sua concubina, appellato Arnolfo, ch' ebbe dal padre in eredità la Carintia, e di cui fa d' uopo, che i nostri lettori tengano buona memoria.

Anno di Cristo 877.

880.

Non era per anco morto Carlomanno, che il di lui fratello Carlo il Grosso s' era di già portato in Italia, ed avea preso possesso di questo Regno coll' essere poi in appresso salito anche all' Impero. Ne' replicati viaggi, ch' ebbe a fare que-

882.

quest' Imperadore oltremonti in Francia, ed in Lamagna, non v'ha alcun dubbio, ch' egli dovesse spesse fiate passare per Bergamo: ma a comprovare, ch'egli vi dimorasse ancora per qualche spazio di tempo ne sono un argomento certo alcuni diplomi da esso rilasciati, che pur si conservano nell'archivio della nostra Cattedrale, ed altri in altre Città d'Italia. I nostri ci fanno vedere quest' Imperadore non solo in Bergamo, ma c' indicano il tempo, e di più il luogo della sua Residenza, che era nella Corte Morgola, ossia in uno de' nostri sobborghi vicino al fiume Morla. Ed avvegnachè a questo luogo siasi conservato il nome di Borgo Palazzo, noi non dubitiamo a credere, che alcuni altri diplomi altrove spediti colla data dal Palazzo presso le Acque *Palatium Aquis*, che dagli eruditi non s'è ancora spiegato dove fosse posto, abbiano parimente a giudicarsi usciti dalla nostra patria, cioè dall' Imperiale Residenza presso la Morla. Che poi questo pio Monarca si trattenesse volontieri in Bergamo, il presumiamo ancora dalla sua divozione verso il Santo nostro Protettore Alessandro, il cui sepolcro andò egli a visitare, conferendo molti privilegj alla sua Chiesa in rendimento di grazie per essere stato sollevato da una pericolosa languente infermità.

Anno di Cristo 888.

Alla morte di Carlo il Grosso, trattanto che i Principi della stirpe Carlovingia ed altri ancora s' andavano tra essi dividendo la Francia e la Germania, comparvero in iscena due nuovi rivali pretendenti al Regno d' Italia. Questi furono Berengario, come abbiamo già veduto, Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti; e non erano nè l' uno, nè l' altro mancanti di parentela colla Reale famiglia degli antecedenti Sovrani. Berengario fu il primo ad assumere il titolo di Re col

riconoscersi dipendente da quell' Arnolfo soprammentovato, divenuto Re di Germania, trattanto che Guido era ito a cercar fortuna in Francia. L'anno susseguente ritornato Guido con buon esercito in Italia, dopo una battaglia indecisa sconfisse nella seconda interamente Berengario, che fu costretto a lasciar libero il campo al suo competitore. Allora Guido si fece eleggere ed incoronar Re d'Italia in Pavia, ed andando le sue cose di bene in meglio ottenne pur anco la corona Imperiale in Roma.

Anno di Cristo 889.

891.

Intanto Berengario ridotto a cattivissimo partito erasi portato in Germania ad implorare l'assistenza del Re Arnolfo, perchè gli recasse alcun soccorso nella sua mala fortuna. Mandò Arnolfo da prima Zventebaldo suo figlio naturale con buon esercito in Italia, a cui per altro non riuscì di riportar vantaggio di sorte veruna contro l'Augusto Guido. Allora lo stesso Arnolfo accompagnato da Berengario, e con una fiorita armata incamminossi alla volta d'Italia. Impossessatosi di Verona e poi di Brescia, che dovettero aprirgli le porte spontaneamente, venne proseguendo il suo viaggio verso la Città di Bergamo. Era quivi Conte, o pur Governatore per l'Imperador Guido, Ambrogio, il quale non volendo mancare alla fedeltà dovuta al suo Principe, e confidato nella forte situazione della Città imprese a difenderla. Animati i Tedeschi dalla presenza e dalla voce dei due Re fecero de' prodigi di valore. Ora quantunque i Cittadini combattessero pur essi da disperati, nulladimeno riuscì a' nemici di aprire cogli arieti una larga breccia nelle mura in vicinanza del Tempio di S. Alessandro, per cui le infuriate soldatesche penetrarono entro la Città col darle il sacco, loro promesso, se venivano a capo di espu-

894.

espugnarla. Si ricoverò il Conte Ambrogio in una Torre non mostrando co' fatti quel valore, onde s'era millantato di voler vincere o perire. Pure fu preso e condotto davanti al Re Arnolfo, che caldo per l'ira diede immediatamente l'ordine barbarico, che fosse impiccato per la gola ad un albero, e questo fu puntualmente eseguito. Restò preso anche il Vescovo nostro Adalberto e dato in custodia al Vescovo Addone; ma da lì a non molto fugli a motivo particolarmente delle sue virtù restituita l'intera libertà. Nel saccheggio poi della Città non si perdonò nè ai sacri asili, nè alle vergini consagrate a Dio, nè alli suoi ministri. Questa barbarie sparse un tal terrore fra tutti, che Milano e Pavia aprirono le porte immediatamente, e tutti i Signori d'Italia vennero a riconoscere Berengario, il quale rimase debitore al Re Arnolfo del Regno sì crudelmente riacquistato.

Oltre alle surriferite disgrazie della nostra Patria vi s'aggiunse pur quella, che la maggior parte delle scritture private e pubbliche andassero smarrite insieme colle cauzioni ed autentiche pruove, che avea ciascuno di quello che possedeva. Essendo pertanto nate infinite discordie e liti per non avere i legittimi possessori ragione alcuna da produrre contro chi li molestava, prese l'espediente il Santo Vescovo Adalberto di ricorrere al Re Arnolfo in Germania. Questi spiccò da Ratisbona, ov'era allora, un lungo diploma tuttavia presso di noi esistente, con un comando, che quelli, i quali aveano perduto i fondamenti de' loro acquisti e possessioni, provassero con testimonj il pacifico dominio da loro per innanzi avutone; cosicchè indi in poi nessuno avesse più ad essere per simil causa molestato. Con esso diploma furono alla nostra Chiesa

Anno di Cristo 895.

e Ve-

e Vescovato confermate le donazioni degli antecedenti Principi, alle quali furono pure aggiunti de' nuovi possedimenti, e specialmente tutti i beni confiscati al Conte Ambrogio, ed alcune altre tenute. Noi abbiamo detto che la maggior parte, e non già tutte le pubbliche carte si perdessero in quella strepitosa rovina della nostra patria; perchè non pare, che si abbia a metter in dubbio l'autenticità e l'originalità di que' documenti rimastici, ed anteriori al surriferito saccheggio, alcuni de' quali sono stati da noi citati in questa Storia. Fors' anche si può congetturare, che gli originali di que' diplomi ritrovati nelle Cancellerie Imperiali di Germania fossero quivi recati a rimpiazzare le copie, che s'erano perdute; giacchè dalle parole del Re Arnolfo sembra ricavarsi, ch'egli potesse avere nelle sue mani e sotto i suoi occhi l'esemplare di que' privilegj alla nostra patria accordati, e che s'erano per malaventura dispersi.

Quì la Storia diviene più che mai confusa, e ci presenta da per tutto delle contraddizioni e delle dubbiezze. Che l'Imperador Guido occupasse di bel nuovo la nostra patria per alcun tempo dopo l'espugnazione fattane da Arnolfo, sembra ciò ricavarsi da alcuni antichi documenti; ma ella non è cosa del tutto certa. Se poi Arnolfo signoreggiasse immediatamente in queste contrade, oppure le lasciasse governare dal Re Berengario, riservandosi per se stesso in certa guisa l'alto dominio, non è facile ad essere discifrato. La morte di Guido, il primo ritorno di Arnolfo in Lamagna, e la sua gita a Roma, come pure il destino dell' Imperador Lamberto figliuolo di Guido, e la sorte sempre instabile di Berengario, sono tali punti, di cui non si può formare un'idea ben chiara, e precisa.

Nè

Nè a trarci di questo laberinto è pur valevole l'intera scienza diplomatica, avvegnachè i Sovrani di que' tempi accordassero de' privilegj ad alcune Città non per anco ad essi soggette, e facessero delle larghe donazioni di ciò, che non era in loro proprietà. Quello che rimane fuori d'ogni dubbio, si fu la cattiva fortuna della nostra patria, circondata, occupata e tiranneggiata da tanti Principi egualmente deboli, che orgogliosi, quali tutti la volevano fare da padroni interamente, e pretendevano tutti di dare la legge.

Finalmente a compiere la mala ventura di que' tempi disastrosi comparvero in Italia de' nuovi forestieri feroci e crudeli più, che mai dir si possa. Questi furono gli Ungheri, i quali dalla Pannonia, ove s'erano accasati, incominciarono verso la fine del secolo le loro irruzioni e devastazioni, e seguitarono poi per tanti anni avvenire a flagellare la misera Italia. E sebbene fossero da prima respinti dal Re Berengario vicino al fiume Adda, essi riportarono poi presso alla Brenta una memorabile vittoria contro de' Cristiani; motivo per cui da lì innanzi nessuno ebbe più cuore di far fronte a que' barbari, i quali continuaron poscia ogn' anno a scorrere liberamente per queste contrade. Ebbe la nostra patria la sua buona parte di malanni per le replicate incursioni di queste genti fiere ed inumane, le quali dierono da prima il guasto al territorio, e poi dopo la sconfitta di Berengario se n'impadronirono di bel nuovo avanzandosi sino ai recinti delle nostre mura, mandarono a filo di spada chiunque loro si opponeva, commisero violenze inaudite, ed appiccarono per fino il fuoco alle abitazioni, seco loro trasportando quanto mai bottino poterono accumulare.

Anno di Cristo 900.

An-

Anche Lodovico Re d' Arles, o sia di Provenza, la cui madre era Ermengarda figlia dell' Imperador Lodovico Secondo, venne di quà dall' Alpi per far valere i suoi diritti e le sue pretenzioni. Ora sebbene foss' egli da prima respinto da Berengario, e costretto a chieder la pace presso ad Ivrea; colta da lì a poco una più favorevole occasione, ed assistito da Adalberto Conte di Toscana e dagli altri Signori Lombardi mal difesi da Berengario contro gli Ungheri, penetrò felicemente sino a Pavia, e venne incoronato Re d' Italia sotto nome di Lodovico Terzo. Che la nostra patria passasse sotto il dominio di questo nuovo Regnante, ella è cosa indubitabile, da che si sa esser egli divenuto padrone di tutta la Lombardia, mentre Berengario fu costretto a ritirarsi in Baviera. Ma per quanto tempo comandasse Lodovico in Bergamo, e quando precisamente Berengario se ne impadronisse di bel nuovo, non è facile a dirsi; poichè chi volesse argomentarlo dai diplomi rimastici potrebbe cadere in grandi errori. Ella è cosa dimostrata dagli eruditi, che questi Principi non cessassero di rilasciare entrambi de' privilegj favorevoli alle Chiese ed a' Vescovi tanto di quelle Città, che erano nelle loro mani, quanto di quelle, ch' essi speravano per un tal mezzo di ottenere. Laonde sebbene venga asserito da alcuni, che Berengario facesse cavar gli occhi a Lodovico in Verona quasi subito dopo il suo ritorno da Roma, ov'era ito a prender l' Imperial corona; pure secondo il sentimento d' altri ritornò quell' Augusto tre anni dopo dalla Provenza in Italia con occhi chiari e ben veggenti.

Anno di Cristo 901. — 902. — 905.

Finalmente dopo tanti affanni di contese e guerre rimase la corona d' Italia fissata sul capo di Berengario; onde poterono i paesi a lui soggetti godersi una buona volta la pace e la quie-

906.

quiete. Se non che il timore di nuove incursioni per parte degli Ungheri non lasciava pur anco i popoli interamente tranquilli, sicchè questi non cercassero di opporsi per quanto potevano alle violenti ed inumane devastazioni di que' barbari. Noi vediamo Bergamo a ricercare ed ottenere dal proprio Sovrano, che s'avessero da ristorare le mura di essa Città, e riattare le porte e le torri e le altre fabbriche convenienti a fare una buona difesa. Anzi egli è da presumersi, che nel nostro territorio siccome in tutta la Lombardia la maggior parte delle terre e de' villaggi circa questi tempi venissero cinti di fosse e di mura; avvegnachè fosse questo l'unico mezzo di salvarsi dalle scorrerie e dalle rapine di quelle crudelissime genti, le quali seco non portando le macchine necessarie ad abbattere gli ostacoli delle fortezze, volgeano il loro furore contro i paesi piani ed aperti.

Ma nè il buon governo del Re Berengario, nè la sua esaltazione all'Impero, nè la clemenza da lui usata verso de' popoli poterono far in guisa, ch'egli avesse a terminare tranquillamente i suoi giorni. Imperciocchè essendosegli ribellati alcuni prepotenti Signori di Lombardia, invitaron' essi a calar in Italia Rodolfo Re della Borgogna, che comandava alla Savoja, agli Svizzeri ed altri circonvicini paesi. Questi cogliendo l'occasione favorevole di potersi ingrandire, prontamente passò le Alpi, e giunto in Pavia venne eletto Re d'Italia dai Principi suoi aderenti. Di Rodolfo noi conserviamo tuttavia un diploma, con cui concede ad Adalberto Vescovo di Bergamo e a' cittadini di poter fortificare la loro Città; per il che egli è da credersi che la nostra patria cadesse prestamente nelle sue mani. Infatti le cose di Berengario andando di male

Anno di Cristo 915.

921.

922.

in peggio, altro espediente non seppe egli ritrovare per sostenersi in capo la crollante corona, che l'indegno ripiego di chiamar in suo soccorso la spietata nazione degli Ungheri, con cui a forza di regali erasi mantenuto in buona amicizia. Questi sotto la condotta di Salardo loro Generale s'affrettarono a questa volta, e sebbene ritrovassero Berengario di già ucciso da una truppa di congiurati in Verona, non si ristettero dal cagionar danni gravissimi a Brescia e Bergamo e Milano, saccheggiando poscia e mandando in cenere la Città di Pavia.

Anno di Cristo 924.

Che le mura di Bergamo fossero atterrate, che le Chiese fossero incenerite, e che gli abitanti, uomini e donne e fanciulli fossero per comando del feroce Salardo mandati a filo di spada, sono cose raccontate da' moderni nostri Storici, i quali o hanno di molto ingrandito i mali dalla nostra patria sofferti, oppure hanno ad essa attribuito ciò che viene narrato dell'espugnazione fatta per essi Ungheri di Pavia. E vaglia il vero, se quante volte si legge nelle nostre Istorie, che Bergamo venisse dal ferro e dal fuoco insieme cogli abitanti del tutto distrutta, dovesse intendersi in un senso rigoroso e preciso, chi rimaneva poi a subitamente rifabbricarla e popolarla, onde da lì a poco s'avesse a ripetere la medesima tragedia? E di ciò tanto maggiormente noi rimanghiamo persuasi, quanto che a risarcire un pezzo di muro, ch'era forse quel desso già crollato a tempo di Arnolfo, vi si richiesero più di una permissione e più di un comando, senza poi sapersi, che un mezzo secolo bastasse al compimento di una fabbrica, che sarebbe al dì d'oggi l'opera soltanto di alcuni mesi, per non dire di alcuni giorni.

Ap-

Appena cinqu'anni occupò Rodolfo il Trono d'Italia, essendo stato costretto a cederlo ad Ugo Duca e Marchese, e non già Re di Provenza. Questi per maggiormente assicurarsi la corona sul capo, e conservare ne' suoi discendenti la successione al Regno d'Italia, dichiarò Re Lottario suo figliuolo, e concorsero coi loro voti in questa elezione tutti i Principi e Baroni uniti nella Dieta. Ci vien Ugo rappresentato, come un nuovo Tiberio, sagrificando ogni più sagro legame di amicizia e di sangue al proprio interesse. Ma nè coll'aver patteggiato con Rodolfo di Borgogna, che meditava una nuova invasione nell'Italia, nè coll'avere sconfitto Arnoldo Duca di Baviera nelle vicinanze di Verona, nè con tutte le sue crudeltà e raggiri potè egli sottrarsi al cattivo destino, per cui dovea unitamente al figlio rimaner privo del Regno. Perchè Berengario Marchese d'Ivrea nato da Gisla figlia di Berengario già Re d'Italia costrinse daprima Ugo a ricoverarsi in Provenza, e poscia tolse anche dal mondo per mezzo di veleno il giovine Re Lottario ben degno di una sorte migliore. Quindi Berengario Secondo col proprio figlio Adalberto vennero incoronati Re col consenso di tutti i Principi Italiani in Pavia. Non minori però furono le disgrazie della misera Italia sotto il governo di questi nuovi Regnanti nati in mezzo alla propria nazione, di quello che lo fossero state sotto il comando degli esteri Principi; avvegnachè non si possa ben decidere quali fossero i più crudeli e maggiormente avidi di ricchezza e d'Impero, per cui ottenere calpestavano tutte le sagre leggi della Religione, dell'onore e dell'umanità. Se non che finalmente Ottone di Sassonia Re di Germania invitato da' principali Signori Italiani venne a porre il termine a tanti aggra-

Anno di Cristo 926. 931. 933. 934. 946. 950.

Anno di Cristo 961. 962.

vj e disastri col detronizzare Berengario ed il di lui figlio, e col farsi incoronar egli medesimo Re d'Italia in Pavia, e poscia da lì a non molto Imperadore in Roma.

Noi abbiamo fin qui differito a parlare di quell'antica Chiesa a S. Tommaso dedicata, la quale è tuttora esistente nel territorio di Almenno, poichè la maggior parte de' Scrittori hanno creduto, che la sua costruzione debba riferirsi al tempo, in cui dominarono i Re Carlovingj in Italia. Noi convenghiamo di buon grado con Monsignor Bianchini, che circa quest'epoca ella possa essere stata ristorata e ridotta ad uso Cattolico; ma nello stesso tempo siamo d'opinione, che la sua prima fabbrica debba riferirsi ad una più rimota antichità. In fatti la struttura ottagonale di quest' edifizio, la sua rassomiglianza col famoso Tempio di Monmoriglione nel Poetù, la sua situazione in un luogo scosceso e presso ad un ruscello, tutto c'invita a credere, che possa essere stato un' opera degli antichi Galli. Già si sa, che quella nazione avea per la forma ottogona un misterioso riguardo, e che a motivo de' suoi sagrifizj e delle abluzioni de' suoi Druidi era solita a fabbricare i suoi tempj in luoghi ermi ed alpestri ed in vicinanza dell'acque. Che poi la Chiesa di S. Tommaso non sia stata originalmente costruita, quale sta presentemente, nol dimostrano abbastanza le diverse e disuguali colonne da cui è sostenuta, e la varia distanza, che tra esse conservano? E chi sarà poi, che ardisca dire, che un architetto, il quale abbia disegnato il surriferito Tempio in una maniera sì elegante e degna de' Romani tempi, non abbia anche saputo scegliere e collocare le colonne in un ordine regolare, e simmetrico? Ma tutto ciò è fuori della nostra incombenza.

CA-

CAPO VII.

Della nascente Repubblica di Bergamo sotto gl' Imperadori Tedeschi.

AVendo Ottone ottenuto il possesso dell'Italia, questo Regno fu indi in poi riguardato come una parte dell' Imperio Germanico, avvegnachè le gran qualità di quel Monarca fossero cagione, ch' egli non solo potesse fissare la corona sul suo capo, ma tramandarla pur anche a' di lui successori. Ora col rimanente dell' Italico Regno venne la patria nostra sotto la dominazione di quell' estero Principe, rimanendo sollevata dalla crudele tirannìa, sotto cui avea dovuto gemere per sì lungo spazio di tempo. Imperciocchè il magnanimo Imperadore contentandosi di averla per tributaria lasciò che si eleggesse i proprj Magistrati, i quali essendo obbligati soltanto a prestar annualmente il giuramento di fedeltà o innanzi al Vescovo, o alla presenza di un Commissario Imperiale giudicassero poi a norma delle loro consuetudini, e disponessero liberamente delle proprie rendite. Questo fu adunque il principio di una nuova costituzione, per cui il popolo unito ne' suoi consigli arrogossi il diritto di formar nuove leggi, che furono poi conosciute col nome di Statuti, e così a poco a poco si venne facendo strada ad una quasi totale indipendenza.

Anno di Cristo 962.

Per quello che concerne il tributo da pagarsi all' Imperadore, questo fu compreso sotto tre diversi titoli, cioè il Fodro, la Parata, ed il Mansionatico. Per Fodro s' intendeva u-

na certa quantità di grano, che la Città era obbligata a fornire al Sovrano, allorchè marciava con un'armata, o faceva qualche giro per la contrada, il cui valore bene spesso era supplito con danaro contante. Per la Parata veniva intesa la spesa, che si erogava per mantenimento delle pubbliche strade e per la riparazione de' ponti. Il Mansionatico poi comprendea quelle spese, che si ricercavano per alloggiare le truppe, o per accomodarle nel loro campo. Dopo di avere Ottone in sì fatta guisa regolato ciò che risguardava le Città d'Italia, distribuì degli onori e delle possessioni a coloro, che lo aveano ajutato alla conquista del Regno e fedelmente servito. Furono infeudate d'alcuni distretti le più qualificate persone, ed al Vescovo di Bergamo per nome Olderico con speciale diploma fu fatta un'ampia donazione di tutte le possessioni e beni appartenenti già al Re Berengario e ad Adelberto suo figliuolo.

Anno di Cristo 968.

Nell'anno settimo dell'Imperio di Ottone il padre, e primo di Ottone il figlio, il medesimo nostro Vescovo Olderico ottenne da quegli Augusti la libertà di erigere nell'Isola di S. Sisinnio una Fiera nella solennità di S. Alessandro coll'assegnazione de' proventi, che da quella si traessero, alla Chiesa in cui era sepolto il corpo di detto Santo presso le mura della nostra Città. In quel diploma viene chiaramente espresso, che s'abbia ad aprire un porto presso la Badia di S. Michele, già donata alla suddetta Chiesa dall'Imperadore Lodovico Secondo, chiamata Monasterolo sopra l'Oglio, fiume che le scorre vicino; e che tutto il nolo e dazio de' Navigli Veneziani, Comacchiesi, Ferraresi ed altri abbia liberamente a riscuotersi a beneficio della medesima Chiesa di S. Alessandro.

Quan-

Quanto al luogo di quella Fiera egli si vede, ch' era situato ove presentemente è il territorio di Cremona, e che allora apparteneva alla Città di Bergamo. Questa si può considerare la prima origine della nostra Fiera, la quale trasportata coll' andare de' secoli ne' nostri Borghi è divenuta una delle più belle e delle principali d' Italia.

A Ottone Primo successe Ottone Secondo già creato prima Re d' Italia, e poscia incoronato pur anco Imperadore. Ora sebbene questo Principe similmente al padre sostenesse col suo capo tre corone, non potè tuttavia conseguire altrettanta gloria. Di questo Monarca ci rimane pur anco un onorificentissimo diploma, con cui ad istanza dell' Imperadrice Teofania sua consorte concede e dona al Vescovo di Bergamo tutte le pubbliche contribuzioni de' villaggi e de' castelli, che sono d' intorno alla Città per tre miglia di distanza, e tutto il distretto della Valle Seriana sino alla Valle Camonica. Per la morte poi di Attone Conte di Lecco la Cattedrale di S. Alessandro, o sia il Vescovato di Bergamo venne ad acquistare altre grandissime tenute e possessioni; perchè tutti i Castelli e Terre, nominatamente quelle di Brivio, di Lavello e di Almenno già possedute da esso Conte, per un solenne testamento furono lasciate, e divennero di ragione del Vescovo e suoi Successori.

Anno di Cristo 975.

Intanto l' Imperadore vinto da' Francesi presso le rive del Reno, battuto da' Greci in vicinanza di Roma, ed interamente sconfitto da' Saraceni nella Puglia venne a terminare la disgraziata sua carriera egualmente afflitto dal suo mortale cordoglio, che dalla ferita riportata da una freccia avvelenata. Il di lui figlio Ottone Terzo, tuttochè in età appena di do-

983.

di-

dici anni, gli successe immediatamente, e mostrò in breve un senno, un coraggio ed una politica, che lo resero degno di essere paragonato ai più illustri Sovrani del suo secolo. Se non che in mezzo a tanta gloria e sul più bel fiore de' suoi giorni dovette soccombere alla morte preparatagli da un'empia vedova, la quale non già pretese di vendicar l'ombra dell'oltraggiato marito, ma bensì la propria bellezza dall'Imperadore lasciata in abbandono e dispregio. Allora i Magnati Italiani credendosi interamente liberi di scegliere quel Re, che loro paresse più a grado, unirono i loro voti in favore di Ardoino Marchese d'Ivrea, che venne anco incoronato nella Basilica di S. Michele in Pavia. Ma al Trono Germanico fu assunto Arrigo Duca di Baviera, prossimo parente del morto Imperadore e della medesima Casa di Sassonia, e questi fu il secondo Re di tal nome nell'Alemagna.

Anno di Cristo 1002.

Per la surriferita doppia elezione l'Italia ebbe a soffrire nuove dissensioni e guerre; perchè Arrigo calato dall'Alpi ed assistito da parecchj Primati Lombardi venne pur egli a capo di farsi incoronare Re d'Italia col costringere Ardoino a ritirarsi nella sua fortezza d'Ivrea. Convien credere, che la nostra patria fosse ben contenta di liberarsi dalla tirannide del Re Italiano: perciocchè da tutti i cittadini e dal Vescovo per nome Reginfredo fu Arrigo con lietissimo incontro ricevuto in Bergamo, dove pure l'Arcivescovo di Milano venne ad incontrar esso Re ed a prestargli il giuramento di fedeltà. Ora sebbene Ardoino continuasse a portar il titolo di Re d'Italia per diversi anni avvenire dominando nel Piemonte ed impossessandosi di bel nuovo della Città di Pavia, ciò nonostante egli non pose più il piede al di quà dell'Adda; con che Bergamo

1004.

gamo rimase in una piena quiete sotto la protezione del Monarca Tedesco.

Anno di Cristo 1013.

Di Arrigo Secondo conservansi tuttora presso di noi alcuni diplomi, coi quali accorda de' privilegj alle Cattedrali di Sant' Alessandro e di San Vincenzo, e conferma al Vescovo di Bergamo quanto eragli per testamento stato lasciato da Attone Conte di Lecco e da Ferlinda sua moglie, cioè la Corte di Almenno e tutte le sue pertinenze. Questo diploma porta la data di un luogo del Contado di Pisa detto la Villa Fasiana, ed ha l' anno mille e quindici. Ma perchè l' Imperadore in quell' anno non era altrimenti in Toscana, e questa circostanza potrebbe far nascere de' dubbj riguardo all' autenticità di esso privilegio, noi dobbiamo avvertire, che l' anno Pisano cominciava nove mesi prima del nostro, e però quel diploma s' ha a riferire all' anno mille e quattordici, sebbene nelle note compaja l' anno mille e quindici; il che risguarda gli Studiosi della scienza diplomatica.

1015.

1024.

Per essere l' Imperadore Arrigo mancato di vita senza lasciar alcuna prole dopo di se, si venne ad aprire un nuovo campo alle pretensioni di varj Principi, e per conseguenza alla discordia. Ma avvegnachè il defunto Monarca avesse caldamente raccomandato Corrado Duca di Franconia, noto per il suo valore e per altre bellissime doti, venne questi assunto al Regno Germanico, ed indi a non molto, per opera specialmente di Ariberto Arcivescovo di Milano, eletto Re d' Italia, e poscia anche incoronato Imperadore in Roma. D esso Corrado rimangono tuttora all' Archivio della nostra Cattedrale diversi diplomi, con cui conferma ad essa e al Vescovo le donazioni già fatte da' suoi Antecessori, e loro concede

Anno di Cristo 1026.

altri privilegj, possessioni ed immunità. Da uno poi di questi diplomi nominatamente si scorge essere stato Corrado in Bergamo, ed aver visitata la Chiesa di Sant'Alessandro, al di cui patrocinio egli particolarmente confessa di essere tenuto de' buoni successi in tutti i suoi affari. Quanto al luogo, dove tanto quest' Imperadore, quanto il suo predecessore Arrigo e gli altri Monarchi venivano alloggiati, era la Corte Morgola, o sia l'abitazione Reale in Borgo Palazzo, la quale era divenuta di ragione del Vescovo, che dovea in simili incontri fare il possibile di acquistare la grazia di que' Regnanti, come si vede dai privilegj ottenuti. Che poi veramente il luogo dell' imperiale alloggiamento fosse in Borgo Palazzo, oltre alla tradizione ed alla particolare Istoria, ce ne rende persuasi la maniera costantemente osservata dagl' Imperadori di que' tempi di occupare i palagj al di fuori delle mura delle Città, affine di evitare i funesti accidenti e le risse, che facilmente insorgevano tra le loro guardie ed i cittadini, le quali finivano talvolta con orrendi massacri.

Noi abbiam detto, che l' Arcivescovo di Milano moltissimo contribuì all' innalzamento di Corrado al Trono d' Italia; motivo per cui questo Principe se gli era grandemente affezionato e larghissimi privilegj aveagli conceduto. Per il che Ariberto facendola interamente da padrone, non solo avea mosso guerra alla Città di Lodi ed obbligatala a ricevere il Vescovo da lui scelto e consacrato; ma pure avea costretto i primati Milanesi ad allontanarsi dalla patria, di cui egli s' era impadronito col favore del popolo, che stava dalla sua parte. Queste dissensioni andarono tant'oltre, che l' Imperadore per porvi ordine si vide costretto a calare in Italia, e giunto in Pavia fece

ce imprigionar l'Arcivescovo con alcuni altri Vescovi; la qual cosa cagionò poi una lunga catena di guai, di guerre e di crudeltà. Imperciocchè l'Arcivescovo Ariberto fuggito di prigione venne di bel nuovo accolto dal popolo Milanese con gran festività e messo in possesso della Città di Milano, ch'egli seppe sì bene difendere contro gli assalti dello stesso Imperadore e di tutti gli altri suoi nemici, che se la ritenne costantemente in suo potere. In quest'incontro l'Arcivescovo inventò quella macchina di guerra, chiamata il Carroccio, la quale serviva come di generale stendardo al suo popolo, ed accresceva colla sua vista il coraggio ai combattenti. Questo era un gran carro condotto da buoi bianchi con una antenna alzata nel mezzo, sulla cui cima eravi un pomo dorato con due stendardi bianchi, e nel mezzo vi era l'immagine del Crocifisso. Uno stuolo de' più forti stavagli continuamente alla guardia, e veniva condotto in mezzo all'esercito. Noi abbiamo creduto di dover entrare nel dettaglio di questa macchina divenuta tanto celebre in que' tempi nella Lombardia, perchè nelle diverse fazioni e guerre la vedremo bene spesso strascinata sul nostro territorio ed imitata pur anco dalle altre Città.

Ma quì prima di passar oltre nella descrizione di queste vicende, ci conviene ritornar in certa guisa sull'orme già per noi segnate, e trasportarci di bel nuovo sino alla nostra prima origine. Imperciocchè sebbene questa Città da più antichi Autori, e ne' tempi più remoti sia stata appellata Bergamo, noi la vediamo ora quasi improvvisamente trasmutata in Pergamo. La qual mutazione di nome, avvegnachè divenisse in seguito comune, e continuasse sino al decimoquinto secolo, in cui la lingua latina fu purgata da tanti errori, ond'era infetta, diè motivo a

Anno di Cristo 1035.

O 2 mol-

molti nostri Scrittori di sostenere la stravagantissima opinione, che la nostra origine dovesse ripetersi dall'antica Città di Pergamo nell'Asia. Noi asseriamo coſtantemente, che la surriferita innovazione venisse fatta da prima dai Cancellieri Tedeschi, i quali secondo l'uso della loro pronunzia facilmente cambiarono la lettera *B* con quella di *P*. In prova di che egli è da notarsi, che di tutti i diplomi ed istrumenti rimasti nell'Italia, ne' quali si faccia menzione di Pergamo, il più antico di tutti si è quello, che si conserva nell'archivio di San Sisto in Piacenza, e che è già stato stampato dal chiarissimo Muratori sotto l'anno ottocentesimo settantesimo quinto. Ma questo stesso diploma ha la data di Francoforte, ed è segnato col nome di Lodovico Secondo Re di Germania. E per quello, che a noi ne spetta, i diplomi conservatici de' Principi Tedeschi sono i primi, che ci chiamino col nome di *Pergamenses*; il qual errore fu poscia seguito da Notaj Italiani, e verso la fine del duodecimo secolo da tutti abbracciato.

Anno di Cristo 1039.

Trattanto, che duravano più che mai le dissensioni nella Lombardia, l'Imperadore Corrado Secondo venne a morte in Utrecht nella Frisia, e gli succedette Arrigo Terzo suo figliuolo. Noi diciamo Arrigo Terzo in quella guisa che abbiamo detto Arrigo Secondo, sebbene come Re d'Italia avrebbero propriamente da dirsi Arrigo Primo ed Arrigo Secondo. Ma essendo questi Principi meglio conosciuti nell'Istoria col nome di Re di Germania o d'Imperadori, noi giudichiamo a proposito di discostarci dal metodo usato da alcuni Annalisti Italiani, ed adattarci alla più chiara intelligenza; il che faremo anche in appresso. Vi sarebbe in oltre da avvertire, che questi Regnanti oltramontani portarono alle volte tre date diverse del loro Re-

gno, cioè quella di Re di Germania, quella di Re d'Italia e l'altra pure d'Imperadori; le quali non essendo poi costantemente distinte ed usate formano una gran confusione nella Cronologia. Scriva chi vuole de' grossi volumi per conciliare queste e simili altre discrepanze; noi però non c'impegniamo a leggerli, ben persuasi, che quegli stessi diplomi ed istrumenti, che sono ripieni di tanti errori e scorrezioni possano anche contenere delle date nullameno che certe e valevoli alla retta guida dell'Istoria.

Il chiarissimo Muratori col citare un diploma riportato dal Padre Celestino e fatto in Magonza asserisce, che l'Imperador Arrigo Terzo concedesse al Vescovo di Bergamo, per nome Ambrogio, il Contado di essa Città. Ma chi ben considera quel diploma e legge attentamente le parole, delle quali è composto, scorge tosto, che per esso Imperadore venisse al Vescovo di Bergamo confermato il Contado della Città e di tutto il suo distretto, e non già allora gli fosse per la prima volta concesso. I confini poi del territorio Bergamasco vengono con quel diploma specificati a Settentrione la Valle Tellina, a Levante il fiume Oglio, a Ponente la riva dell'Adda ed a Mezzodì la terra di Casal Buttano in poca distanza da Cremona. Egli rimane dunque da sapersi come e quando il Vescovo di Bergamo ne acquistasse per la prima volta il titolo di Conte; giacchè quelli che hanno preteso che l'ereditasse dal Conte Attone sono manifestamente in errore. Noi diciamo, che Ottone Primo avendo rese tributarie le Città d'Italia ad altro non obbligolle che al pagamento di un annuo tributo ed a prestargli egualmente ogn' anno il giuramento di fedeltà. Ora si sa, che non essendovi in molte Città un Com-

Anno di Cristo 1041.

mis-

missario Imperiale destinato a ricevere esso giuramento, questo veniva prestato innanzi al Vescovo, il quale come per legge, e senza che vi fosse un ordine espresso dell' Imperadore, era in certa guisa autorizzato a rappresentare la persona del Sovrano. Ed ecco come il Vescovo cominciasse ad esercitare le funzioni di Conte o sia di Governatore di Bergamo avanti che nè pure fosse insignito di quel titolo con imperiale rescritto; e così s' intende la parola di conferma usata dall' Imperadore Arrigo Terzo nell' innalzare il Vescovo Ambrogio ad una tale dignità.

Anno di Cristo 1056.

La morte immatura di Arrigo Terzo e la minorità di suo figlio Arrigo Quarto in età di soli sei anni furono il principio d' immensi malanni sì in Germania come in Italia. Perchè sebbene la savia condotta dell' Imperadrice vedova impedisse di subito qualunque novità e tumulto, non andò poi molto, che tolte a lei le redini del governo si scatenarono i vizj, nè vi fu più ritegno all' inondazione de' mali ed allo sconcerto de' Regni. Quindi cominciò quel nuovo periodo di avvenimenti, i quali con un orribile sconvolgimento di cose, e con l' essersi sciolto il freno alle ingiustizie, alle ribellioni ed alle guerre civili fecero anche a poco a poco mutar faccia all' Italia, com' è noto per la Storia, con la desolazione de' proprj abitanti. Che Arrigo Quarto per elezione o precedentemente procurata dal padre o dopo la di lui morte ottenuta cominciasse tosto, benchè non coronato, a dominare in Italia, si raccoglie da varj atti di giurisdizione da lui esercitati in queste contrade.

Circa quest' epoca da' nostri Storici vengono rammentati molti incendj, da cui tanto la Città quanto i villaggi rimasero

sero afflitti e quasi interamente consunti; la qual disgrazia per altro non fu particolare di Bergamo, ma si estese quasi sopra tutta l' Italia. Non si fabbricava in que' tempi con quella pulizia e con quella sicurezza, come si costuma al dì d'oggi; ed essendo la maggior parte delle abitazioni composte di legnami e ricoperte di paglia, non è maraviglia che andassero soggette bene spesso alli funestissimi accidenti del fuoco. Oltredichè non v'erano allora pubblici Magistrati destinati ad invigilare alla ſalute de' popoli, nè si usavano tante precauzioni, nè erano in pronto tante macchine, come di preſente, per garantirsi dal peggiore di tutti i mali.

Ma gl' incendj surriferiti e di breve durata altro non furono, che un preludio di quel maggiore, che ſi accese e che seco portò tanti guai e tante rovine; vogliamo dire di quella discordia, che degenerò in guerra aperta tra l'Impero ed il Sacerdozio. Imperciocchè Arrigo pretendendo di conferire l'investitura delle Chiese a chi gli parea, ed arrogandosi il diritto di confermar l'elezione del Papa, e viemaggiormente insuperbito per la fortuna delle sue armi in Alemagna venne colla Romana Corte ad un' aperta nemicizia, la quale andò a terminare colla scomunica di esso Regnante. Quindi i popoli e le Città di tutto l' Impero e specialmente della Lombardia si divisero in due fazioni, scossero il giogo delle leggi, e s' arrogarono persino il Reale e funestissimo diritto di farsi la guerra reciprocamente. E sebbene così la nostra patria s' incamminasse verso una totale indipendenza, che chiamossi libertà, ben si vede da quanti orrendi mali dovette essere accompagnata. Nessun ordine nelle deliberazioni, nessun freno delle leggi, nessun rispetto della religione, nessuna sicurezza nella roba, e nella vi-

Anno di Cristo 1076.

ta

ta furono le conseguenze irreparabili di que' tempi di lutto e di desolazione.

Anno di Cristo 1093.

Ora essendo che i mali andassero ogni giorno crescendo e le cose si trovassero in uno stato il più deplorabile, il figlio primogenito di Arrigo, per nome Corrado ribellossi al padre, e coll' assistenza particolarmente della Contessa Matilde venne eletto ed incoronato Re d' Italia. Le Città di Milano, di Cremona, di Lodi e di Piacenza, abbandonato il partito dell' Imperadore, fecero una lega contro di lui, e quantunque governate da' proprj uffiziali riconobbero la Sovrana autorità del nuovo Re. Scrive il buon Celestino, che gli giova credere, che pur la nostra patria accedesse a quella lega, ma non ne adduce altro argomento, se non che l' Imperadore Arrigo occupasse Palosco senza inoltrarsi su quel di Bergamo. Dalla Storia per altro si ricava, che Corrado da prima imprigionato e poi fuggito di bel nuovo, nulla avesse mai a che comandare al di quà dell' Adda, e che facesse per il più la sua dimora sul Parmigiano, nella Romagna e nella Toscana, che erano i paesi interamente a lui addetti. Quì si vuole ricordare, che circa questi tempi fu tenuto il celebre Concilio di Chiaramonte, ove fu fatta la proposizione di una Crociata, cioè di un armamento per liberare Gerusalemme dalle mani degl' Infedeli nemici del nome Cristiano.

1095.

Finalmente Arrigo dopo cinquant' anni di Regno passati in mezzo al tumulto dell' armi e fra le inquietudini delle continue ribellioni de' popoli e degli stessi suoi figli, fu costretto a cedere le Regali insegne rimanendo detronizzato dal secondogenito de' suoi figliuoli, il quale fu anche confermato nel possesso del Regno da una Dieta tenuta in Magonza, e rico-

1106.

co-

conosciuto sotto il nome di Arrigo Quinto. Questi appena salito ſul Trono scordatosi delle promesse da lui fatte rinnovò le pretese delle investiture e diede di mano all'armi contro del Pontefice. Allora seguì una nuova guerra più fiera che mai ed accompagnata da tutti gli orrori del fanatismo, la quale pose in combustione tutta la Germania e tutta l'Italia. Costretto finalmente Arrigo a cedere alla tempesta, che lo minacciava d'ogni parte, domandò perdono e l'ottenne; e con ciò sembrò, che una sicura e buona pace dovesse apportare la tranquillità e l'unione alle provincie afflitte per tanto tempo dalla discordia intestina e dal romore dell'armi. Se non che in mezzo ad una sì dolce speranza si vide troncato il filo della vita di questo Monarca, il quale per colmo di disgrazia non lasciò dopo di se alcuno del proprio sangue, che gli succedesse nel Regno e nell'Impero.

Anno di Cristo 1125.

Noi abbiamo già detto, che le Città della Lombardia si reggevano colle loro leggi amministrate da' proprj uffiziali, ed abbiamo veduto ancora, ch'esse Città aveano adottato il pessimo costume di farsi la guerra reciprocamente. Quì si vede la Città di Como a resistere per lungo tempo ai sforzi de' Milanesi e sostenerne i replicati assalti. Anco i Bergamaschi ebbero parte in quella guerra, stando essi a favore di Milano: motivo, per cui vennero infestati i nostri confini e specialmente la Valle San Martino, la quale fu da prima occupata da' Comaschi, indi da' Milanesi ripresa e restituita ai proprj abitanti. E quì comincia pur anco a trasparire qualche principio delle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; posciachè i Conti e gli altri Vassalli dell'Imperio tenevano per l'Imperadore, laddove i Prelati unitamente al popolo erano a lui contrarj.

Seguìta la morte di Arrigo, si presentarono parecchi Principi come candidati per succedergli in tutti i suoi Stati; ma i voti della maggior parte concorsero a favore di Lottario Duca di Sassonia. Questi benchè eletto contro sua voglia, venne tosto incoronato Re di Germania coll'essergli conferito pur anco il titolo di Re d'Italia. Essendosi poscia questo Monarca portato a Roma, colà ricevette la corona Imperiale, donde facendo ritorno verso la Germania, ed essendone pregato da due Canonici della Cattedrale di San Vincenzo di Bergamo, rilasciò loro un ampio diploma, con cui dichiarò la superiorità di essa Chiesa sopra qualunque altra e confermò ancora tutti i suoi antichi privilegj. Ma i Canonici di Sant' Alessandro non s'acquietarono perciò; onde ne insorse un' ostinatissima gara per l'onore della primazìa, non volendo gli uni cedere agli altri. V'ebbe mano lo stesso Papa Innocenzo Secondo, il quale pronunziò una sentenza e scrisse più lettere al Vescovo di Bergamo per conciliare la pace e la tranquillità: contuttociò la dissensione durò per lungo tempo ancora, nè potè così facilmente rimanere sopita.

Anno di Cristo 1133.

1138.

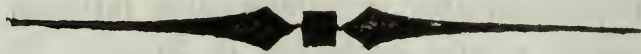
All'Imperadore Lottario fu surrogato Corrado Terzo della Casa di Svevia, essendo stato eletto Re di Germania in una Dieta generale tenuta in Magonza ed indi a non molto incoronato in Aquisgrana. Anche questo Principe s'intitolò secondo il costume Re d'Italia, sebbene poco o nulla avesse quivi a comandare; giacchè le Città della Lombardia, le quali già da gran tempo aveano incominciato a scuotere il giogo oltramontano, si riguardavano come del tutto libere ed indipendenti. Il Re era come non vi fosse, nè altra autorità eragli rimasta eccetto la libertà di accordare degli onori e privilegj

con

con titoli speciosi, per cui si teneva pur anco affezionato l'ordine de' Signori e de' Nobili, mentre il popolo andava in ogn' incontro alzando il capo e mostrando una totale indipendenza. Questa libertà era stata cagione, che si fossero inciviliti gli animi de' popoli, i quali nulla più ritenendo de' barbarici costumi degli antichi Longobardi mostravano una coltura degna de' vecchj Romani, e non la cedevano in ricchezza ed in potenza a qualsisia altra nazione. Noi riferiamo a quest' epoca la costruzione del magnifico Tempio di S. Maria e l'innalzamento di quel grandioso portico, che lungamente servì a' cittadini di loco di riduzione per deliberare intorno a' pubblici affari. Senonchè ad intorbidare un sì felice stato insorgevano bene spesso delle discordie, le quali degeneravano in guerra aperta e causavano molta effusione di sangue. Perchè le Città fatte gelose del loro assoluto dominio voleano costringere i Feudatarj e Signori liberi ad assoggettarsi al governo da esse stabilito, e pretendeano persino di obbligare tutti i Nobili abitanti nelle loro Diocesi a venire a stanziarsi nel recinto delle proprie mura. Laonde i Signori essendo privati de' loro più bei diritti e privilegj, non è poi strano, che covassero nell' animo un sentimento di malcontentezza, per cui ne nascesse una confusione d'idee e d'interessi diversi, le cui funeste conseguenze avremo pur troppo occasione di dover frequentemente rammentare.

Noi quì dobbiamo richiamare alla memoria de' nostri Lettori quella celebre spedizione di Ruggieri Re di Sicilia, quando una poderosa flotta comandata da valorosi ed esperti Capitani andò per suo ordine a portar la desolazione nella maggior parte delle Isole dell' Arcipelago e della Morea. Di

simili funesti avvenimenti sono ripiene le Storie di tutti i tempi e di tutti i paesi, ma ciò che ci ha indotti a farne menzione si è l'accortezza politica del Re Normanno, il quale fece prendere tutti quanti gli artefici, che lavoravano in quelle parti drapperie di seta e li fece trasportare a Palermo. Da lì innanzi fu introdotta nella Sicilia la fabbrica degli sciamiti e delle stoffe di varj colori di seta tessute anche con oro, la quale poi si diffuse per il resto dell'Europa. Ma allora o fu per noi perduta una sì favorevole occasione di arricchirci di quest'arte preziosa, o ce ne lasciammo inconsideratamente spogliare in appresso dalle emule oltramontane nazioni. Imperciocchè noi veggiamo le più belle e fine sete essere tuttora trasportate dal nostro paese, che le produce, a più lontani climi, e colà lavorate ad uso di ricche stoffe esserci di bel nuovo vendute a prezzo d'occhio. Ah, che i facoltosi commercianti secondando lo zelo del munificentissimo nostro Principe dovrebbero ad ogni possa procurare lo stabilimento di nuove fabbriche, ed impiegare nel promuovere i lavorieri e le manifatture quelle somme di danaro, ch'essi impiegano in più remote e più difficili speculazioni. La vera gloria di un negoziante consiste nell'arricchire la patria con se stesso, e nel recare ogni possibile conforto a' proprj concittadini.

CA-

CAPO VIII.

Continuazione dello stesso soggetto sino alla pace di Costanza.

Già si preparava il Re Corrado per venire in Italia a prendere la Corona Imperiale, e s' era già trasferito a Bamberga con pensiero di tener ivi una gran Dieta, quando la morte venne a troncare il filo delle sue speránze e de' suoi giorni. Allorchè questo Monarca vide in pericolo la sua vita trattò co' i Principi Tedeschi di chi gli dovesse succedere nel Regno; e perchè lasciava dopo di se un sol figlio in tenera età e non atta al governo, saggiamente consigliò, che eleggessero per suo successore Federigo, appellato poscia Barbarossa a cagione del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il Guercio Duca di Svevia suo fratello, a cui consegnò pur anco le insegne della Reale dignità. Tenutasi poi la gran Dieta in Francoforte, restò a comuni voti eletto Re e futuro Imperadore Federigo, il quale non tardò punto ad ispedire i suoi legati a tutte le Città d' Italia per notificar ad esse la sua elezione, la quale venne immediatamente accettata e lodata da tutti.

Anno di Cristo 1152.

Dopo di avere dato sesto agli affari della Germania si mosse Federigo alla volta d' Italia accompagnato da un fioritissimo esercito, ed andò a dirittura ad accamparsi ne' Prati di Roncaglia sul Piacentino. Era il costume, che venendo in Italia il Re o Imperadore andasse a posar colà, e vi si dasse la revista di tutti i Feudatarj, tanto di quelli di Germania,

1154.

che

che l' aveano accompagnato nel viaggio, quanto degli Italiani obbligati a concorrere colla propria persona per riconoscere il Sovrano. Le Città poi, che reggendosi a guisa di Repubblica non erano soggette ad alcuno, mandarono i loro Consoli a prestar il consueto omaggio e giuramento di fedeltà. Comparvero tra questi anche i Consoli della Città di Bergamo, la quale allora era governata da' proprj Magistrati scelti nel generale Consiglio, e che si mutavano di anno in anno. Furonvi pure i Consoli Milanesi, i quali dovettero ascoltare le lamentele, che le soperchiate Città di Lodi e di Como fecero al Re per i mali trattamenti ricevuti da quella di Milano. Nè molto andò, che lo stesso Federigo ebbe a dolersi di quei Consoli: motivo, per cui egli fece dare il guasto al territorio, e molte ville e castelli distrusse appartenenti ad essa Città senza volere prestar orecchio ad alcun trattato di pace o di accomodamento. Laonde il Re dopo di avere rovinata Tortona, e saccheggiate altre contrade, e dopo di aver confermato i Pavesi nel loro odio contro i Milanesi, portossi colle sue truppe alla volta di Roma, lasciando le cose di Lombardia in grande confusione e sconcerto.

Anno di Cristo 1155.

Dopo che Federigo ebbe ottenuta l'Imperiale corona, che tanto stavagli a cuore, incamminossi di bel nuovo alla volta di Germania; ma prima di giunger colà pubblicò in Verona la sua sentenza contro de' Milanesi, privandoli del diritto della Zecca e di altri privilegj, de' quali fece dono alla Città di Cremona. Col gettare questa semente di discordia tra le principali Città Lombarde sperava l'Augusto che avessero a romperla tra di loro, e che reciprocamente fossero per distruggersi, onde poi poterle più facilmete assoggettare all'assoluto

suo

suo dominio e ridurle in una totale schiavitù. Nè già s'ingannò l'avveduto Monarca nella concepita sua idea; posciachè le Città di Cremona, di Pavia, di Lodi e Tortona spedirono le loro truppe contro di Milano, alla cui difesa si armarono e Bresciani e Piacentini ed alcuni altri popoli. La nostra patria non prese alcun partito in quella guerra, e rimase, per così dire, neutrale: ebbe bensì a disputarla contro de' Bresciani per cagione de' castelli di Volpino e Ceretello. Scrive Jacopo Malvezzi, che si venne a giornata vicino a Palosco e gran vittoria ne riportarono i suoi Bresciani col far prigioni due mila e cinque cento Bergamaschi, il che però da nostri Scrittori non viene accordato.

Anno di Cristo 1156.

Intanto Federigo celebrò in Wirtzburgo le sue nozze con Beatrice figliuola di Rinaldo Conte di Borgogna, che gli portò in dote molti Stati e gran ricchezze. Colà ritrovandosi l'Imperadore rilasciò un diploma amplissimo a Gherardo Vescovo di Bergamo, nel quale rammentando e confermando tutti i privilegj accordati da' suoi Antecessori, prese sotto l'immediata sua protezione la Chiesa ed il Vescovato di Bergamo con tutti i suoi beni e dipendenze. Inoltre concesse Federigo al suddetto nostro Vescovo la speciosa facoltà di poter far coniare pubblica moneta, e comandò, che dovesse spendersi e riceversi nella Città ed in tutto il Contado.

Noi conserviamo presso di noi alcune monete, nelle quali si vede dall'una parte la testa del Re Federigo e dall'altra v'è scolpita la Chiesa di S. Alessandro, la quale è stata demolita per la fabbrica delle nuove nostre mura. Se poi queste monete siano state coniate per comando di Gherardo, o del di lui successore, oppure se abbia da dirsi, che fossero battute soltanto

allor-

allorchè il Comune di Bergamo ebbe acquistata l'intera sua libertà, quest' è un punto, che viene dagli Eruditi diversamente disputato. Noi non esitiamo a credere, che il medesimo Vescovo ed il di lui successore si valessero da prima di quella grazia loro dall'Imperadore concessa, sebbene in quelle monete non facessero imprimere la propria effigie. Era Gherardo, come si sa, un fino Cortigiano, e però non avrà giudicato di doversi metter del pari coll' Augusto Federigo, ma coll' impronto della Chiesa di S. Alessandro avrà cercato di dare alle sue monete un più facile e libero corso. Nè si può in veruna maniera assentire a chi ha scritto, che la nostra Zecca fosse stabilita soltanto al principio del decimoterzo secolo; poichè come potrebbe mai egli essere accaduto, che si fosse prescelta l'immagine di un Augusto già da lungo tempo defunto, e la cui memoria non era presso de' popoli Lombardi in alcun pregio o venerazione? Potè bensì l'uso introdotto da' Vescovi essere conservato dall'istesso Comune di Bergamo allora, che coll'acquisto della libertà vide in se trasferito il Reale diritto di poter far coniare pubblico danaro. Comunque per altro si pensi della precisa epoca della nostra Zecca, ella è cosa indubitata, che furono per parte dell'Imperadore un tratto di fina politica le surriferite sì liberali concessioni, perchè venne con queste a capo, se non più, di conservarsi neutrale la Città di Bergamo nella guerra, che disegnava di fare alla Città di Milano ed alle altre del medesimo partito.

Anno di Cristo 1158.

L'Italia stava, come si vede, fortemente a cuore all'Augusto Monarca; e però messo in piedi un fortissimo esercito ritornovvi per la seconda volta con animo determinato di domare tutte le Città, com'egli le chiamava, ribelli alla sua co-

corona. La prima, su cui andò a piombare questo terribil nembo di armati fu Brescia, la quale dovette cedere dando ostaggi per la futura ubbidienza e pagando una grande somma di danaro. Ben valse a Bergamo di essere rimasta neutrale, e di non aver fatto causa comune con Milano, perchè non venne per questa fiata disturbata dall'armi del fiero vincitore. Quindi ad onta di ogni resistenza avendo l'Imperadore passata l'Adda sopra il ponte di Cassano fece porre l'assedio al forte castello di Trezzo, e l'ebbe in sua mano tra poco a patti di buona guerra. Anche la superba Milano per opera di Guido Conte di Biandrate piegò la fronte innanzi all'Augusto, ed ottenne perdono e pace. Si fece poscia Federigo incoronare in Monza, ed indi passò a tenere la generale Dieta nelle pianure di Roncaglia. Colà comparve il nostro Vescovo Gherardo a far la sua corte a quel Monarca, e fu lietamente e con bei modi accolto. Di Federigo noi abbiamo tuttavia un diploma, con cui egli conferma tutti i privilegj e possedimenti della Chiesa di S. Vincenzo.

Anno di Cristo 1159.

Non durò molto tempo la pace nella Lombardia, perchè pretendendo i Milanesi, che fossero stati violati dall'Imperadore i patti della medesima, la ruppero di bel nuovo e vennero ad aperta guerra. Anche la Corte di Roma si trovava mal soddisfatta, perchè Federigo avesse voluto riscuotere il Fodro ed altre Regalie nella Romagna. Quindi dopo la morte di Adriano Quarto essendo stato innalzato al soglio Pontificio Alessandro Terzo, s'intruse di subito forzatamente nella Cattedra di San Pietro il Cardinal Ottaviano, che prese il nome di Vittore Terzo. Questo nuovo scisma fu cagione che Federigo, il quale aderiva all'Antipapa, venisse pubblica-

mente scomunicato, e che le Città di Lombardia cercassero tutte qual prima, qual poi, se lasciamo stare Pavia sempre costante nella sua divozione verso l'Imperadore, di sottrarsi alla sua ubbidienza. Ma l'instancabile Monarca facendo de' prodigj di valore non mai si ristette sino a tanto, che dopo una lunghissima guerra non gli venne fatto di veder a' suoi piedi il popolo di Milano, e di esercitare su quell'infelice Città la più barbarica vendetta. Furono atterrate le mura e diroccate e spianate le case; onde la misera plebe restò a cielo scoperto, e le persone di maggior conto dovettero ritirarsi nelle circonvicine Città. Molti si ricoverarono in Bergamo, ove vennero accolti con quella generosa ospitalità, che forma anche al presente uno de' più distinti e più pregevoli caratteri della nostra nazione.

Anno di Cristo 1162.

Federigo, a cui la fortuna dell'armi era stata favorevole, e che coll'esempio dell'infelice Milano avea riempiuto di terrore tutte le altre Città della Lombardia, mostrossi a viso scoperto ed incominciò a farla interamente da padrone. Mandò per ogni dove, se si eccettuino alcune Città più a lui fedeli, i suoi ministri ad esercitare un assoluto dominio. Ebbe Bergamo a ricevere un Podestà Cesareo, nel cui arbitrio rimase la somma di tutte le cose. Ma questi Imperiali Governatori appena si videro in possesso delle loro cariche, che poste in obblìo tutte le antiche franchigie e privilegj esercitarono ogni sorta di estorsioni, e procurarono per qualunque via di accumulare danaro e ricchezze, di cui aveano gran sete. Nè loro mancava il modo; perchè oltre la forza, che aveano in loro mano, ritrovavano un pretesto alle loro ingiustizie col perseguitare quelli, che nella divisione causata dallo scisma stavano attaccati al par-

tito

tito del vero Pontefice. Quindi venivano fomentate le disunioni tra gli stessi Vescovi ed il Clero, e tra li cittadini medesimi, essendo toccato pure alla nostra patria di provare questa calamità comune in que' tempi a quasi tutte le Città circonvicine. Laonde per questi mali trattamenti incominciò la Marca di Verona ad inalberare lo stendardo della ribellione, cui volendo l' Imperadore far fronte con un corpo di truppe tratte dalle Città Lombarde, s' avvide di essere mal secondato, se non vogliamo dire tradito nel suo disegno. Perchè le squadre de' Bresciani e de' Bergamaschi e d'altri popoli, sebbene apparentemente unite all'esercito Cesareo, pure segretamente inclinavano al partito de' Veronesi, ed andavano cercando un'opportuna occasione di sottrarsi alla tirannide, che le affliggeva. Per questo motivo l'Imperadore fu costretto a ritornare in Germania per raccogliere un buon nerbo di quelle truppe, mentre trattanto i Veronesi s'impossessarono delle due fortezze di Appendice e di Rivoli, che erano le Chiuse dell'Italia, ed ebbero tempo di fortificare la loro lega coll'acquisto di nuovi alleati.

Anno di Cristo 1164.

Non potè Federigo ritornare subitamente in Italia a motivo di alcuni torbidi, che si erano eccitati nella Germania; ma avendoli poscia sedati, nè potendo farsi strada per il Veronese, con un fiorito esercito penetrò nella Valle Camonica, e per essa pervenne a devastare le provincie di Brescia e di Bergamo. Ben egli s' immaginava di avere tutte le ragioni di usare simili crudeltà, perchè avea già avuto occasione di travedere l'animo di questi popoli totalmente a lui contrario. Il castello di Redona, che era situato ove sta presentemente il Monistero de' Celestini, comecchè occupato dalla famiglia de' Bonghi, che si era più vigorosamente opposta al Podestà, che era de'

1166.

Soardi, fu per ordine dell'Imperadore smantellato e saccheggiato coll'essere stati commessi i più orridi eccessi. Quanto si narra da' nostri Storici intorno al successo di Redona, o deve essere a quest'epoca riferito, o non merita alcuna credenza; perchè stabilitasi poscia la generale lega Lombarda contro di Federigo, egli non trovossi più in istato nè di prender Bergamo, nè di esercitare tutte quelle crudeltà, delle quali viene imputato. Passò poi l'Imperadore a Lodi, ove tenne un gran Parlamento di Tedeschi e di Lombardi. Colà comparvero gli afflitti popoli ad esporre tutte le avanìe sofferte, ed a chiedere pietà al Sovrano per tanti oltraggi e danni causati da' suoi uffiziali. Parve da principio che Federigo si commovesse fortemente, e foffe per farne risentimento; ma i fatti dimostrarono il contrario, e fu creduto da ognuno, che l'Imperadore fosse d'accordo cogli inumani suoi Ministri.

I popoli Lombardi ridotti al colmo della disperazione vennero nella necessità di collegarsi assieme per iscuotere l'insoffribile giogo oltramontano. Fu stabilito adunque, che tutti gli Ambasciadori delle Città ammutinate avessero a ritrovarsi al giorno fissato nel Monistero di Pontida del territorio di Bergamo situato nella Valle S. Martino. Colà adunati in pieno numero decretarono di difendere con armi comuni il Sommo Pontefice e la libertà di tutti i collegati contro chiunque ardisse di recar loro oltraggio, salva però la fedeltà dovuta all'Imperadore: parole, che nulla doveano significare secondo le occasioni. Questa fu la tanto famosa Lega di Pontida contro il Barbarossa, della quale persino a' nostri villici è pervenuta per tradizione la notizia, sebbene poi confusa tra favole ed errori. In essa fece Bergamo la figura di uno de' principali

Anno di Cristo 1167.

allea-

alleati non tanto per essersi convocata ne' limiti della sua giurisdizione, quanto per lo zelo e valore mostrato da' suoi cittadini a favore della causa comune. Una delle prime operazioni dell' esercito collegato fu di ridurre gli esuli Milanesi alla loro antica patria, e poi di costringere la Città di Lodi ad entrare nella lega comune. Fu indi posto l'assedio al castello di Trezzo cinto di buone mura e difeso da una torre, che non avea pari in Lombardia. Tanto nondimeno gli Alleati lo strinsero e lo batterono con macchine da guerra, che il presidio Tedesco fu astretto alla resa, salva la vita e la libertà. Portato quest' avviso all' Imperadore, egli ne provò un immenso dispiacere; ma occupato in lontane spedizioni contro di Ancona e contro di Roma, altro non potè fare, che legarsela al dito, aspettando l'opportuna occasione di potersi vendicare.

Intanto l' esercito di Federigo era stato assalito da un crudel morbo epidemico, per cui morirono un' infinità di soldati ed una gran parte de' più cospicui Signori. Laonde l' Imperadore atterrito per questa nuova disgrazia prontamente scampò dalle vicinanze di Roma colle rimanenti sue truppe, ed incamminossi di bel nuovo alla volta della Lombardia. Appena fu giunto in Pavia, che mise al bando dell'Impero tutte le Città collegate in Pontida e le altre, che erano accedute a quella lega in appresso. E perchè le parole non fossero diverse dai fatti si mosse incontanente colle sue squadre contro de' Milanesi; ma essendo questi prontamente soccorsi dai Bergamaschi e dai Bresciani, fu l' Imperadore costretto a ritornarsene in Pavia. Quindi si rivolse contro di Piacenza e diede il guasto ad alcune terre e castelli di quel territorio; ma sopraggiunto di bel nuovo l' esercito collegato, dovette egli ritirarsi imme-

dia-

diatamente senza gloria. Nè già sussiste, come scrive il Sigonio, che Federigo venisse sotto Bergamo e ne brucciasse i Borghi. Egli allora non avea tante forze di poter intraprendere l'assedio di questa Città, nè l'esercito collegato, nel quale si distinguevano le squadre de' Bergamaschi, glielo avrebbe sì facilmente permesso. Per il che si deve credere, che le devastazioni praticate dalle truppe Imperiali sul nostro territorio nell' anno precedente siano state dal summentovato Autore assegnate a quest'epoca, sebbene malamente e fuori d'ogni proposito.

Anno di Cristo 1168. L'Imperadore vedendo i suoi affari a declinare di giorno in giorno, nè più trovandosi sicuro in queste parti, per la via dell'Alpi della Savoja ritornò in Germania; onde le Città collegate ebbero l'opportunità di rinfrancarsi maggiormente nella loro libertà coll'impadronirsi pur anco de' rimanenti luoghi occupati tuttavia dalle truppe Tedesche. Il buon Padre Celestino riferisce la venuta di Federigo a Bergamo in quest'anno colla presa e colla rovina di essa Città; e poi soggiunge che l'anno dopo vi ritornò l'Imperadore e che vi esercitò crudeltà inaudite. 1169. Nè contento di questa doppia strage asserisce pur anco, che per ordine dello stesso Federigo si portasse a Bergamo l'Arcivescovo intruso di Colonia, e che dopo di averlo assediato e preso, svaligiasse e rubasse ogni cosa col commettere 1170. qualunque sorta di disordini. Noi dobbiamo persuaderci, che questi diversi racconti altro non siano, che una ripetizione di quanto era succeduto nell'anno mille cento e sessanta sei. Imperciocchè il suddetto Arcivescovo di Colonia, che dovea essere Rinaldo già Cancelliere dell'Imperadore, era stato colto dalla morte, allorchè l'epidemia infieriva nell' esercito Imperiale sotto di Roma, cioè nell'anno mille cento, e sessantasette. E

per

per conto dell' Imperadore nel tempo, che si dice essere venuto a distruggere Bergamo, egli trovavasi in Alemagna dove attese all' ingrandimento della propria famiglia, e fece eleggere Arrigo di lui primogenito per Re di Germania, e d'Italia, sebbene quì non vi fosse chi volesse a lui prestare ubbidienza alcuna.

Federigo Barbarossa non avea per altro deposto il pensiero di sottomettere colla forza l'Italico Regno, ma stava occupato de' mezzi per allestire un formidabile esercito affine di venir a capo del suo disegno. In fatti calò egli in Italia di bel nuovo per la via della Borgogna e della Savoja, e seco condusse unitamente a molte truppe lo stesso Re di Boemia e molti altri Principi di Germania. S'incominciò aspra e crudel guerra, la quale durò ed afflisse per più anni questi miseri paesi. Noi diremo soltanto, ch'ella riuscì fatale all'armi dell' Imperadore, cui nulla valse il far mostra di un prodigioso eroico coraggio. Si distinsero le squadre Bergamasche nel portar soccorso alle Città di Alessandria e di Bologna, ed in quasi tutti i fatti d'armi successi colle truppe oltramontane, le quali ebbero, si può dire, sempre la peggio.

Anno di Cristo 1174.

1175.

I grandi e replicati disastri dell' armi Imperiali mossero finalmente l' Imperadore a domandare seriamente la pace. Fu essa stabilita, come si sa, in Venezia alla presenza di un innumerabile concorso di spettatori, col porsi fine allo scisma della Chiesa e coll' accordarsi da Federigo alle Città Lombarde una tregua di sei anni. A sottoscrivere questo trattato furono per parte delle Città collegate scelti sette Deputati, cioè quattro Vescovi, uno de' quali fu quello di Bergamo per nome Guala, o sia Gualone, con tre altri personaggi dell'ordine secolare.

1177.

Uscì

Uscì poi Federigo d'Italia; ma le Città Lombarde sempre invigilando a' proprj interessi tennero un nuovo congresso in Parma, nel quale comparve per la nostra patria Guglielmo da Mapello. Nella Lombardia s'ebbe poi molta quiete, se si eccettuino alcune gelosie suscitatesi tra diverse Città coll'essere venute anche alla via di fatto tra di loro; ma Bergamo non ebbe veruna parte in quella guerra, la quale rimase anche sopita.

Anno di Cristo 1178.

Approssimandosi poi il tempo, in cui dovea spirare la tregua, si venne a trattare formalmente della pace tra l'Imperadore e le Città Lombarde in Piacenza. Colà essendosi accordati i preliminari e conchiusi i punti principali, si portarono i Deputati delle Città collegate in Costanza, dove finalmente venne segnata la pace dell'Italia dall'Imperadore e dal Re Arrigo di lui figliuolo. Sei furono gli Ambasciadori dalla nostra Città spediti a Piacenza e poscia a Costanza, tra quali noi facciamo menzione volontieri di Alberto degli Albertoni, il cui senno e virtù veggiamo a risplendere tuttora nell'illustre sua discendenza. Gli altri cinque poi furono Guglielmo da Mapello, Attone Ficiario, Giovanni da Pedrengo, Lanfranco di Monaca ed Alberto d'Attone, i quali tutti sottoscrissero in quarto luogo il solennissimo istrumento di Costanza. Per questa pace le Città Lombarde rimasero in possesso della libertà e delle Regalìe e delle consuetudini, o sia dei diritti, che da gran tempo godevano, con riservare all'Imperadore l'alto dominio ed alcun altro contrassegno di superiorità. Così con Imperiale approvazione si stabilì nella nostra patria la forma di Repubblica; il che non produsse già cangiamento veruno, ma fece sì, che si continuasse per legge quell'istesso governo, che da molt'anni erasi per abuso introdotto.

1183.

C A-

CAPO IX.

Dalla pace di Costanza sino alla fine della libertà in Bergamo.

Dopo di avere Federigo Barbarossa accordata la pace alle Città del Regno d'Italia, tornò di bel nuovo a visitarle, e di larghi privilegj e di bei diplomi accordò loro, non senza per altro che ne pretendesse in contraccambio delle grosse somme di danaro. Con grand' onore e con gravi spese venne in Bergamo accolto, cui egli tolse di nuovo nella sua Reale grazia, e confermogli tutti i diritti e i patti già stipulati con tanta solennità in Costanza. Ma con tuttochè questo Monarca fosse dotato di gran magnanimità e coraggio, ed inoltre possedesse le più eminenti qualità, che sono convenienti ad un gran Sovrano; pure l'aver egli per sì lungo tempo favorito lo scisma, e l'avere recato de' mali senza numero per una guerra di tant' anni ai miseri popoli Lombardi, hanno fatto sì, che malgrado i suoi benefizj sia quivi di lui rimasta una memoria poco gloriosa. La quiete poi, di cui godevano i suoi vasti Stati nell' Europa gli permise di andar a cercare una miglior messe di gloria nell' Asia col combattere gl' Infedeli: ma giunto al fiume Salef, ed essendosi tuffato in quell' acque, ove mill' anni prima il Grande Alessandro avea perduto la vita, rimase per il soverchio freddo intirizzito, ed in brev' ora estinto. Il di lui figlio Arrigo, che noi diciamo Sesto di nome, già eletto come abbiamo veduto Re di Germania e d'Italia, prese le redini del governo, sebbene per conto della Lombardia poco o nul-

Anno di Cristo 1184.

1189.

1190.

nulla avesse a comandare. Laonde queste Città lasciate in balìa di se medesime non tardarono ad abusare della libertà per esse acquistata, e si procurarono colla discordia e coll'armi de' nuovi malanni.

Si riaccese la guerra tra i Bresciani ed i Bergamaschi a motivo de' confini. I Milanesi favorivano i Bresciani, ed i Cremonesi stavano dalla nostra parte. Si venne a giornata presso Cividate castello posto sulla riva dell'Oglio, ed i nostri soperchiati dal numero esorbitante de' nemici riportarono una fiera sconfitta, di cui durò lunga pezza la memoria col nome di Mala Morte. Molti de' Cremonesi e de' nostri si annegarono nel fiume o furono uccisi: ma molti più vennero fatti prigionieri e condotti a Brescia. Quindi i Milanesi trascinarono il loro Carroccio per il territorio Bergamasco e vi dierono un orribile guasto saccheggiando e distruggendo diverse Terre e Castelli, e ne partirono carichi di preda e di bottino.

Anno di Cristo 1191.

Ma l'Imperadore Arrigo tornando di Puglia, ed essendo informato della cagione della surriferita discordia, stabilì che si avessero a conservare i confini già fissati da Federigo di lui padre e che erano quei dessi da noi summentovati, e fece inoltre mettere in libertà tutti i prigionieri Cremonesi ed i Bergamaschi. Ma perchè Arrigo troppo propenso mostrossi per il popolo di Cremona, nacque una nuova gelosia tra quest' emule Città, e si ritornò ben presto all'armi. Scrivono i nostri Storici, che fu per comune consenso spianato il castello di Volpino, che era stato la prima sorgente della discordia; ma che ciò nonostante i Bresciani, e poi anche i Milanesi, e v'ha chi dice gli stessi Cremonesi, che abbiamo veduto fino ad ora con noi collegati, facessero delle nuove incursioni, e recassero

ro nuovi danni alla nostra patria. Quando si voglia pure prestar fede a sì fatti racconti, egli è da avvertirsi che veniva dato il nome di guerra ad ogni ammutinamento di popolo e ad ogni scaramuccia di una Comunità con l' altra. Si combatteva dall' alto delle torri, si cercava di sorprendere il nemico o d'incendiarne le abitazioni, e sopra tutto si procurava di svaligiare o pure di mietere le biade per altri seminate. Quant' erano ignoranti in que' tempi i nostri progenitori, che neppure sapeansi uccidere con sì bella mostra, come si costuma al dì d'oggi!

L' intempestiva morte di Arrigo Sesto portò una somma confusione nella Germania, e si tirò dietro un fiero sconvolgimento e gran mutazione di cose anche in Italia. Perchè trattanto che Filippo fratello del morto Imperadore, ed Ottone figlio di Arrigo il Leone già Duca di Sassonia disputavano tra essi della Corona Germanica, non vi era chi tenesse in soggezione le Città della Lombardia; e però sciolta la loro dianzi sì forte lega ripigliarono esse più che prima le armi l' una contro dell' altra. Fu guerra fra i Parmegiani e i Piacentini a cagione di Borgo S. Donnino, nella quale presero parte molte altre Città circonvicine coll' avere pur anco Bergamo inviato un soccorso di gente a favore di Parma. Egli sembra, che questa guerra fosse più seria di quello, che dovesse aspettarsi per una sì fievole cagione, e che avesse posto in allarme quasi tutta la Lombardia, dacchè lo stesso Papa Innocenzo Terzo si vide caldamente adoperarsi presso l' Arcivescovo di Milano e presso alcuni altri Vescovi, tra' quali nominatamente quello di Bergamo, perchè inducessero a concordia questi popoli col far uso delle scomuniche contro i renitenti.

Anno di Cristo 1197.

1199.

Anno di Cristo 1200. Da lì a non molto essendosi la plebe di Brescia sollevata contro la Nobiltà, furono i Nobili costretti ad uscire dalla Città, ed ebbero ricorso ai Cremonesi. Questi uniti coi Bergamaschi fecero guerra alla fazione popolare Bresciana, e 1201. riportarono contro essa una segnalata vittoria nelle vicinanze di Calcinate. Questa rotta de' Bresciani accompagnata dalla perdita del loro Campo e Carroccio gl'indusse a segnar la pace coi Cremonesi e Bergamaschi, per cui tornò in Brescia la Nobiltà dianzi bandita. Così tutti questi popoli erano sempre in armi e in moto per opprimersi o per difendersi l'un l'altro; e questo era il frutto della libertà, o per meglio dire dell'inquietudine e dell'ambizione.

Le surriferite armigere spedizioni di questi nuovi Repubblicani non devono però risguardarsi come il maggior male di que' tempi; perchè non erano per l'ordinario accompagnate dalla ferocia nè dalla crudeltà. A' nemici prigionieri si faceva buon trattamento, e l'onore di vincere era molto più in pregio che il vile piacere della vendetta. Il peggio si fu, che la seguìta elezione di due Re de' Romani, de' quali Filippo di Svevia era discendente per via di donne dalla casa Ghibellina degli Augusti Arrighi, ed Ottone della Casa Estense di Germania procedeva dagli antichi Guelfi, fu cagione di risvegliare più che mai l'inveterata nemicizia fra quelle famiglie 1220. d'illustri Sovrani, e di maggiormente dividere l'animo de' popoli. Laonde ad Ottone Quarto Guelfo-Estense essendo succeduto Federigo Secondo figliuolo di Arrigo Sesto e perciò di origine Ghibellina, fra il quale ed i Romani Pontefici passarono discordie sanguinose, chiunque unitamente col Papa a lui si oppose per custodire la propria libertà, nè più essere concul-

culcato dagli uffiziali Cesarei, venne ad essere chiamato di partito Guelfo; e per lo contrario gli aderenti dell'Imperadore, nel cui numero erano particolarmente quelli che riconoscevano i loro privilegj e feudi dall'Imperio, s'intitolarono di fazione Ghibellina. Questi due partiti, comecchè la loro origine debba ripetersi fino dallo scisma della Chiesa a' tempi del Quarto Arrigo e più anticamente ancora, incominciarono soltanto adesso a prender gran voga in Italia, e giunsero poi a que' diabolici eccessi, le cui funestissime conseguenze ebbe ad esperimentare forse più di qualunque altra Città l'infelice nostra patria. Intanto abbiamo creduto necessario di preparare l'animo de' nostri lettori al racconto di sì fatte miserabili vicende, perchè quantunque la voce di Guelfo e di Ghibellino sia nella bocca di tutti, pure non solamente un gran numero di quelli, che ne parlano al dì d'oggi, ma molti ancora di quelli, ch'ebbero parte e combatterono in quelle civili ed arrabbiate guerre, poco seppero del vero motivo o sia pretesto, che metteva loro le armi alla mano.

Non era stato Federigo Secondo riconosciuto per Re nè per Imperadore dalle Città Lombarde, e però egli si mise in testa ed incominciò a fare de' preparativi per ridurle colla forza. Non si avvidero esse appena dei disegni di questo Principe contro la comune libertà, che cercarono tosto di provedere all'imminente pericolo da cui erano minacciate, col rinnovare e rinforzare maggiormente la loro lega. Nella terra di Mosio del distretto di Mantova fu tenuto un generale congresso, in cui la maggior parte delle Città Lombarde ed altri Principi e Signori stabilirono fra loro una stretta alleanza di difesa e di offesa per venticinque anni avvenire in vigore della concessio-

Anno di Cristo 1226.

ne ad essi fatta da Federigo Primo di poter fare e rinnovare leghe a proprio arbitrio. Noi non comprendiamo come possa essere caduto nella mente di alcun Istorico qualche dubbio intorno all'essere Bergamo rimasta fedele alle massime stabilite nel congresso di Pontida, per cui avea da difendersi a spada tratta il Sommo Pontefice e la libertà di chiunque. Basti il dire, che a questa prima chiamata comparvero tra' primi i Deputati della nostra patria all'indicato luogo, e sottoscrissero la surriferita capitolazione di Mosio. La prontezza, con cui le Città Lombarde si unirono per vegliare alla propria difesa, costrinse allora l'Imperadore ad accomodarsi alla meglio, non senza per altro ch'egli covasse nel suo animo un fiero rancore ed un forte desiderio di vendicarsi.

La dissensione di Federigo Secondo col Sommo Pontefice, la sua spedizione alla conquista di Terra Santa e la guerra, ch'esso ebbe a sostenere nella Puglia, lasciarono respirare le Città Lombarde dalla paura, di cui erano state comprese. Ma fra questi popoli appena usciti di pericolo tornò subitamente a ripullulare la fiera discordia; anzi parve, che le stesse furie si scatenassero per lacerare questi miseri paesi. Imperciocchè la maggior parte delle Città non solamente ripresero tosto le armi le une contro dell'altre a motivo delle loro antiche querele, cioè cadauna per dilatare i suoi confini e giurisdizione; ma videro pur anco suscitare nel proprio seno quelle scintille del terribile incendio, che a poco a poco dovea condurle al mal termine, che vedremo. La Nobiltà, che aspirava alle dignità ed agli onori era in dissensione colla plebe, a cui troppo rincresceva l'essere priva degli impieghi più lucrosi e più belli, tra' quali particolarmente si contava quello delle amba-

sce-

scerie. Queste due fazioni confondendo gli odj, gl'interessi e le vendette private colla discordia, che regnava tra l'Impero ed il Sacerdozio, quella de' Ghibellini, e questa de' Guelfi chiamavansi: nome non già nato in questi tempi, come abbiamo veduto, ma ora maggiormente conosciuto, perchè sempre più estendendosi fece degenerare gli animi degli accaniti Italiani dalla passata loro coltura nella più orrida barbarie e inumanità.

Noi abbiamo di sopra narrato siccome le Città di Brescia e di Milano erano tra esse concordi e reciprocamente si sostenevano l'una l'altra cercando d'ingrandirsi e di estendere la loro dominazione a danno de' popoli vicini. N'erano di già Bergamo e Cremona ed alcune altre minori Città state soperchiate per lo passato; e però, per non averne a soffrire de' nuovi insulti, si tenevano pur queste collegate, onde non rimanere la preda di quelle superbe dominanti. Nè per vero dire era questo un allontanarsi dalla Lega comune, ma un semplice e naturale rimedio per resistere alle minacce e sottrarsi al più vicino imminente periglio collo stabilire un equilibrio di forze e di potenza, unico mezzo riconosciuto efficace anche dai Politici de' nostri giorni per conservare l'indipendenza e la libertà. Oltre di che Federigo Secondo non trascurava le opportune occasioni di formare degli aderenti al suo partito coll'accordare delle grazie e degli onori a quelli, che s'immaginava, che potessero riuscirgli utili, ed ajutarlo nell'esecuzione de' suoi disegni. Laonde avendo egli ad alcuni principali cittadini di Bergamo concesso degli ampj privilegj e diritti, fu per essi la nostra patria alla fazione Ghibellina rivolta; dove per altro non venisse portato alcun colpo alla libera sua costituzione.

Ma

Anno di Cristo 1234.

Ciò che maggiormente servì a discolpare da qualunque taccia i nostri maggiori, se non vollero concorrere a far causa comune con Milano, si fu il nuovo attentato e certamente non compreso nella pace di Costanza, con cui quella Città venne a provocare lo sdegno dell'Imperadore. Imperciocchè Manfredi Conte di Cortenuova Podestà di Milano a nome del Comune giurò fedeltà ad Arrigo Re de' Romani figliuolo di Federigo, e gli promise la Corona di ferro col dominio della Lombardia. Dalle quali promesse sedotto l'incauto giovane macchinò un'empia ribellione contro il proprio padre in Germania, di cui egli stesso ebbe poi a rimanere la vittima col riportarne il meritato castigo. Ma in questa congiura non ebbe alcuna parte la Corte di Roma, la quale anzi ajutò Federigo ad ismorzare quell'incendio; e nemmeno nel maggior bollore delle discordie suscitatesi dipoi funne giammai fatta querela dallo stesso Sovrano. Laonde invece di negare colla maggior parte de' nostri Storici di aver Bergamo per sì giusta cagione aderito al partito Imperiale, noi anzi asseriamo, come la Storia ce ne persuade, di aver essa prestato soccorso a Federigo, non allontanandosi con ciò nè dalla giustizia nè dalla politica. Che poi il principale motivo ad indurre la nostra patria a rimanersi attaccata all'Imperadore, fosse veramente la congiura de' Milanesi, abbastanza cel fanno conoscere i decreti emanati dal Consiglio de' Decurioni contro di Cortenuova col segregarla interamente da ogni commercio e col proibire a tutti i cittadini di colà portarsi, come a un luogo spettante a quel Podestà, ch'era stato l'anima principale dell'attentato della Città di Milano. Imperciocchè quanto al dirsi, che quei decreti fatti contro di Cortenuova lo fossero a cagione,

ne, che là fosse annidata l'eresìa de' Patareni, questo è stato il sentimento del Celestino, ma che assolutamente non può sussistere. Bisognava secondo la detta supposizione, che Bergamo bandisse non solo Cortènuova, ma Brescia, ma Milano, ma moltissime altre Città, dove in que' tempi disgraziati e Catari e Patareni ed altre spezie di Manichei si ritrovavano.

Anno di Cristo 1236.

Intanto Federigo dopo di avere acquietato i torbidi di Lamagna, essendo sollecitato pur anco dal suo gran fautore il crudele Ezzelino da Rumano, si mosse con buon esercito alla volta d'Italia dando principio a quelle tragiche guerre e rivoluzioni, che afflissero per tanto tempo dappoi quest'infelice Regno. Noi secondo il nostro costume lasceremo, che il Lettore impari altrove il dettaglio di sì fatte vicende e diremo soltanto, che l'Imperadore avendo passato l'Oglio raggiunse vicino a Cortenuova l'esercito de' Milanesi, che con poca disciplina facea viaggio, nè si aspettava di avere da combattere. Seguì una fiera ed ostinata battaglia con grande strage dall'una e dall'altra parte; ma finalmente il popolo di Milano prese la fuga col lasciare prigionieri molte migliaja de' suoi e colla perdita pur anco del Carroccio. Cortenuova fu incendiata e quasi interamente distrutta a cagione particolarmente della fellonìa di quel Conte, che si vide spogliato di tutti i suoi beni e di tutti i suoi diritti, che vennero confiscati. L'Imperadore poi concesse al popolo di Bergamo quella Terra in riconoscenza della sua fedeltà; e così furono accresciuti i confini della nostra patria, o almeno fu ampliata la sua giurisdizione coll'estenderla sopra di un distretto, il quale per essere soggetto ad un Conte rurale si era mantenuto indipendente da chiunque, eccetto dal Sovrano dominio de' Cesari Augusti, comecchè per altro fosse

1237.

dentro i confini da Federigo Primo alla nostra Città confermati, cioè al di quà del fiume Oglio e di Casal Buttano.

Anno di Cristo 1238. Tanta prosperità dell'armi Imperiali mosse finalmente i Milanesi, che omai restavano soli coi Bresciani, Piacentini e Bolognesi ad ispedire Ambasciadori a Federigo, chiedendo di essere rimessi in sua grazia, offerendo fedeltà e danaro, e facendo altre esibizioni, che giudicarono dover riuscire a lui maggiormente grate. Ma egli mostrossi inesorabile, pretendendo di averli a discrezione, nè volle udire a parlare di condizioni avendo ripieno l'animo soltanto di astio e di vendetta. Per una sì altiera risposta il popolo di Milano co' suoi aderenti determinò piuttosto di morire colla spada alla mano, che di soffrire una tal onta. Per il che Federigo avendo rinforzato il suo esercito con nuove truppe venute da Germania, con altre chiamate dalla Puglia, e con tutte quelle, che potè avere da' popoli Italiani suoi alleati, tra le quali v'erano pur troppo le milizie Bergamasche, portossi all'assedio di Brescia, credendosi di poter facilmente conquistare e tenendo come in suo pugno quella Città. Ma i Bresciani, comecchè gente di gran valore e costanza trattandosi dell'ultimo eccidio della loro patria e di se stessi, fecero una prodigiosa difesa e tanto combatterono col fare frequenti sortite, che l'Imperadore vedendo di nulla avanzare, ed essendosi pure trovato in pericolo di rimaner preso, fu finalmente costretto a ritirarsi dopo di aver dato il fuoco a tutte le sue macchine da guerra.

La ritirata dell'Imperadore quanto riuscì di gloria al popolo Bresciano, altrettanto apportò di vergogna allo stesso Augusto e di danno a' suoi alleati. I Milanesi rivolsero le loro armi ed il loro sdegno contro il territorio di Bergamo, e vi die-

dierono un orribile guasto. La politica de' nostri maggiori rimase in tal guisa delusa; ma vi sono delle situazioni tanto disgraziate, dalle quali egli è impossibile l'uscire senza riportarne danno. Tale è quella di una Città debole posta in mezzo a due forti vicine, delle quali o alleata o nemica, che sia, ha sempre egualmente a temere per la sua libertà. Il Bellafino ebbe qualche idea di questo fiero disastro della nostra patria, e scrive che Pagano della Torre fu quel desso, che calando per la Valle Sasina con uno stuolo di armati inferisse quanto male potesse mai alle nostre Valli ed al nostro piano. Era il suddetto Pagano Signore di Val Sasina, ma egli faceva gran figura in Milano, ed avea molta parte nel comando di quella Città. Nè è da credersi, ch'egli conducesse le truppe de' Milanesi in una sì lontana Valle, da cui il passaggio nel Bergamasco è difficilissimo, per non dire quasi impossibile, mentre per altra parte ne era più spedita ed aperta la via.

Sebbene l'Imperadore si fosse partito con poca sua gloria dall' assedio di Brescia non si ristette però dall' armi, mentre coll'ajuto de' suoi partigiani, e specialmente coll' indefessa sua attività andava soggiogando a forza, oppure riceveva in sua grazia molte Città. Molte altre però nello stesso tempo stanche di più soffrire il tirannico giogo, ed esauste per le tante contribuzioni, che pagar doveano, cercavano tutte le occasioni di sottrarsi alla sua ubbidienza. Quindi il Sommo Pontefice Gregorio Nono avendo fulminato contro di esso la scomunica, molti popoli si alienarono dal partito Imperiale, o Ghibellino che vogliamo dirlo; onde la fortuna di Federigo venne di molto ribassando, ma senza per altro, che potesse

Anno di Cristo 1239.

tesse indurlo a piegare il capo, e ad accordare una buona volta la pace. Allora la discordia non sazia delle guerre e delle stragi in campo aperto penetrò nelle medesime Città e tra le stesse famiglie, ponendo tutta l' Italia in isconvolgimento ed in combustione. Fra i Nobili e i Popolari della Città di Milano si risvegliò il fuoco di una fiera dissensione, onde quello stesso Pagano della Torre, che abbiamo veduto a devastare il nostro territorio, e che si era fatto capo della plebe, salì in gran credito, e fece strada alla sua famiglia di ottenere in seguito la Signorìa di quel paese. Anche in Brescia venne meno la concordia, dove si formò una fazione appellata de'Malisardi, per colpa de' quali perdè quella Città molti castelli, e nominatamente Pontevico, che que' maligni fazionarj dierono al Comune di Cremona. Ma appunto a queste intestine divisioni, che tennero occupati i popoli di Milano e di Brescia, dovette per avventura la sua salvezza la Città di Bergamo, la quale nella decadenza degli affari, e nella lontananza dell' Imperadore sarebbe facilmente stata soperchiata da quelle prepotenti e fiere nemiche, le quali non sapeano darsi pace che la nostra patria si conservasse pur costante nella sua divozione verso l'Augusto Federigo.

Anno di Cristo 1241.

1242.

Un' orribile carestìa venne circa questi tempi ad affliggere la misera Lombardia di maniera, che i poveri ebbero a cibarsi d'erbe, e molti restarono vittima della cruda fame. Da' nostri Storici si vanno di quando in quando rammentando queste calamità, per cui ebbe la nostra patria a soffrire bene spesso le più crudeli angustie. Ma a che trattenerci nella narrazione e nella ripetizione di tanti lontani guai, che pur si leggono a ciglio asciutto, quando non sono già molt'anni, che ab-

1243.

abbiamo esperimentato i tristi e deplorabili effetti di uno scarso raccolto? Ma la commiserazione e la provvidenza del Pubblico in questo secolo illuminato ha di molto minorato l'afflizione de' popoli col recar loro ogni sorta di sollievo e di ajuto.

Tenutosi poi dal Sommo Pontefice Innocenzo Quarto un generale Concilio in Lione profferì la sentenza di scomunica contro l'Imperadore, e lo dichiarò decaduto dall'Imperio e da tutti i Regni coll'assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma Federigo fremendo di sdegno e di rabbia, e sapendo, che i Milanesi coll'altre Città della lega Lombarda aveano spedito de' Deputati ad Arrigo Langravio di Turringia, perchè s'inducesse a lasciarsi eleggere per Re d'Italia, si mosse in persona da Torino alla volta di Milano per vendicarsene, e fece pure d'altra parte avanzare contro la stessa Città Enzo suo figliuolo naturale, che portava il titolo di Re della Sardegna. Questi sostenuto da un buon esercito composto per la maggior parte di truppe Bergamasche passò improvvisamente l'Adda presso a Cassano, e giunse fino a Gorgonzuola. Accorsero immediatamente a quella volta le truppe di due porte di Milano sotto il comando di Simone da Locarno, e vennero alle mani col Re Enzo, il quale rimase non solo col suo esercito interamente sbaragliato, ma fatto pur anco prigione, sebbene indi a non molto fosse messo in libertà sotto condizione di non mai più porre il piede nel distretto Milanese. Che in quest'occasione molti Bergamaschi e de' principali rimanessero prigioni, egli si ricava da quanto viene narrato, che succedesse due anni dopo. Imperciocchè Federigo fece venire dalla Puglia sopra di una galera tre Nobili Milanesi della Casa Pietrasanta, e destinolli ad essere cambiati con alcuni Berga-

Anno di Cristo 1245.

1247.

gamaschi, che si stavano prigionieri in Milano. Ma la sfortuna volle, che la detta galera cadesse nelle mani de' Genovesi, e così que' Milanesi rimanessero in libertà senza alcun cambio. Anzi in quell'incontro venne preso e fatto prigione uno de' principali Bergamaschi, che trovavasi su quell'istessa galera, e che vien chiamato Rubaconte.

Anno di Cristo 1250.

Finalmente Federigo Secondo venne a morte in Puglia; Principe da commendarsi grandemente per il suo amore per le lettere, pel suo gran cuore, grand' intendimento, e grand'accortezza; ma dall'altra parte ripieno di ambizione e di altri vizj, per cui è di lui rimasta una memoria poco vantaggiosa, specialmente per avere voluto a viva forza conculcare la libertà de' Lombardi, e per avere continuamente combattuto contro il Romano Pontefice. Dopo la di lui morte rimase l'Impero vacante per molt'anni, onde cessò interamente nell'Italia il timore di un' estera oppressione, e questo produsse l'ultima rovina della libertà. Imperciocchè le Città abbandonate a se stesse raddoppiarono i loro sforzi le une contro dell'altre: i partiti Guelfi e Ghibellini si manifestarono quasi da per tutto commettendo crudeltà inaudite, e tutto andò in isconcerto e confusione a tal segno, che dall'abuso appunto della libertà ne nacque una nuova schiavitù.

Tra le fazioni vi erano sempre i Capi, i quali più degli altri, o per valore, o per ricchezza, o per nobiltà, o per intendimento si distinguevano; e questi a poco a poco si usurparono il titolo di padroni di quelle Città stesse, ch'essi aveano impreso a difendere. Questa fu la sorgente di tante Sovranità nell'Italia, e di tante guerre e maneggi, che vedremo a durare ancora per buona pezza. La nostra patria fu forse

una delle Città, che più tardi delle altre ebbe a provare le conseguenze delle domestiche divisioni. Era la stessa stata costantemente attaccata al partito Imperiale, come abbiamo veduto; e però i Ghibellini erano quelli che dominavano, con che si mantenne per lungo tempo ancora l'interna pace e tranquillità. Nè già è da pensarsi, che il partito Ghibellino si voglia da noi sostenere per migliore del Guelfo, o pure all'incontrario: ma noi intendiamo di dire, che dove una sola fazione era la preponderante, ivi non si avea tanto da soffrire, come in quelle Città, in cui un continuo cambiamento lasciava luogo a sfogare la vendetta dell'una e dell'altra parte con un'orribile reciproca carnificina.

Intanto l'Impero era caduto nell'Anarchìa e nella confusione. Furonvi più Rivali pretendenti al diadema, avendo cadauno il suo partito, e cadauno portando il titolo di Augusto, ma non che a tenere in credito l'autorità Imperiale presso de' popoli, nemmeno aveano dessi abbastanza di forze per nuocersi scambievolmente. Quindi Corrado Quarto, Guglielmo d'Olanda, Riccardo di Cornovaglia, ed Alfonso di Castiglia non ebbero altra parte negli avvenimenti, che riguardano la Storia di questi paesi, se non quella, che loro ne ridondava dal proprio nome d'Imperadore, divenuto come un ente d'immaginazione, a cui si riferiva tuttora il partito de' Ghibellini. La fazione di questi, o sia de' Nobili avendo dovuto cedere in Milano a Martino della Torre fautore del popolo e nipote di quel Pagano da noi soprammentovato, trovò asilo ed assistenza in Bergamo, ove molti de' principali Milanesi si ricoverarono. Questo fu cagione, che la plebe di Milano si avanzasse con mano armata contro il nostro territorio e lo saccheg-

Anno di Cristo 1261.

cheg-

cheggiasse recandovi fieri danni sino sotto alle nostre mura ; che non poterono per altro essere da' nemici forzate . Allora fu fatta la pace tra i Milanesi ed i Bergamaschi , i quali si obbligarono per loro parte a licenziare tutti i Nobili di Milano , il che anche ebbe il suo effetto . Si ridussero molti di quegli esuli a Brianza, ed occuparono il castello di Tabiago ; ma accorso colà Martino della Torre con buon sforzo di gente obbligò i difensori alla resa , e tutti li condusse incatenati nelle carceri di Milano .

La potenza de' Signori della Torre andava sempre più crescendo , perchè l' Arcivescovo eletto Ottone Visconti era stato costretto ad andar in bando , ed il Marchese Oberto Pelavicino , la cui condotta come Signore di Milano era terminata, dovette suo malgrado cedere alla superiorità de' Torriani. Alla testa di questa prepotente famiglia era Filippo fratello di Martino poco prima morto in Lodi , e signoreggiava non che in Milano , ma con diversi titoli e Magistrature esercitava un assoluto potere sopra molte altre Città della Lombardia . La nostra patria, che si vide infestata dalle truppe del Marchese Oberto già fatto padrone di Brescia, a cui si erano uniti i fuorusciti Milanesi ed altri , prese il partito di gittarsi nelle braccia del medesimo Filippo della Torre, da cui sperò in mezzo a tante angustie di essere protetta e difesa . Con titolo di Podestà perpetuo venn' egli accolto in Bergamo , e vi esercitò un'assoluta giurisdizione ; con che la nostra patria passò sotto un novello giogo, lieve bensì da principio, e da sofferirsi , ma che andò di mano in mano col successivo cambiamento de' padroni rendendosi sempre più gravoso, ed alla fine insopportabile. Perchè alle pubbliche gravezze imposte, ed

Anno di Cristo 1264.

alle

alle continue estorsioni s'aggiunse pur anco l'interna dissensione de' cittadini col totale sovvertimento delle leggi, e coll'intera rovina della sicurezza e della tranquillità.

Ed ecco dove andò a terminare il frutto della libertà acquistata per il trattato di Costanza, ottenuta a forza dell'armi e de' maneggi contro la potenza di un formidabile Imperadore, e conservata illesa pur anco da replicati assalti de' suoi Successori. Così quella Politica de' nostri maggiori, che avea preservata la libertà di Bergamo dagli attentati di Brescia e di Milano venne meno, e sull'esempio delle circonvicine Città acconsentì a ricevere un potente Signore, o Governatore che vogliamo dirlo, il quale ci rese dipendenti dal suo arbitrio e schiavi del suo comando.

CAPO X.

Della Signorìa de' Torriani in Bergamo, e de' Visconti.

Filippo della Torre fu il primo, che stabilì il suo dominio nella nostra patria sulle rovine della libertà Repubblicana; ma poco tempo ne godette, perchè nell'atto, che si apprestava ad invadere la Città di Brescia venne colto improvvisamente dalla morte. A lui successe in tutte le sue dignità e Signorìe Napo, o sia Napoleone della Torre figlio del famoso Pagano; con che Bergamo continuò ad essere dominato da' Torriani. Nè, per vero dire, l'assoluta autorità e padronan-

Anno di Cristo 1265.

za di Napo riuscì in alcun modo gravosa o tirannica, mentre noi possiamo anzi dirla piena di moderazione e di dolcezza. Sotto un modesto titolo celava egli la Sovranità, ed adescava la moltitudine con modi popolari e con largizioni splendidissime, e così regnava accortamente senza avere d' intorno a se tutti que' pericoli, che circondano i nuovi Sovrani. Furono conservate alla nostra patria le sue leggi e le proprie Magistrature, di cui Napo era in certa guisa come il Protettore: e se i bisogni dello stato richiedevano, che s' imponessero de' tributi, egli li faceva riscuotere destramente senza appalesarsi egli medesimo, ma per mezzo altrui.

Per vie poi maggiormente evitare ogni odiosità, Napo fece in guisa, che la Città di Milano eleggesse per suo Signore Carlo Conte d' Angiò, il quale in quei tempi aspirava alla conquista del Regno di Napoli, come alla fine gli riuscì d'ottenerlo colla totale rovina della Casa di Svevia e colla tragica morte di que' disgraziati Principi. Allora il Re Carlo estendendo le sue mire ad impadronirsi del rimanente dell' Italia mandò i suoi Ambasciadori alle Città di Lombardia promettendo loro ogni sorta di vantaggi. Molte Città adescate dalle sue promesse concorsero di subito a darsegli; ma molte altre ancora, tra le quali Bergamo, rifiutarono di averlo per padrone, ed acconsentirono solamente ad accettarlo per amico ed alleato.

Anno di Cristo 1268.

1269.

Appena che fu terminata l' Anarchìa dell' Impero coll' elezione di Rodolfo Conte di Habsburg, Progenitore della gloriosissima Casa d' Austria, ottenne Napo da quell' Augusto la nuova dignità di Vicario Imperiale in Lombardia, per cui fu riconosciuto Luogotenente dell' Imperadore, ed ebbe l' eserci-

1273.

1274.

zio

zio della suprema autorità, che nella pace di Costanza era stata riservata ai Cesari. Così pareva la fortuna di Napo e de' Torriani sodamente fondata; se non che i prosperi successi gli fecero girar il capo, e lo condussero in breve tempo al precipizio. Perchè col commettere molte crudeltà, e coll' esercitare un arbitrario dispotismo venne ad acquistarsi da prima l'odio de' Nobili, e poi attirò sopra di se lo sdegno pur anche della plebe. Laonde i fuorusciti Milanesi collegatisi coll' Arcivescovo Ottone Visconti esule da più di quindici anni, mossero una fiera ed ostinata guerra contro de' Torriani, a' quali fu forza di dover finalmente soccombere in una memorabile battaglia seguìta presso a Desio colla prigionìa dello stesso Napo, che miseramente rinchiuso in una gabbia di ferro terminò da lì a non molto i suoi giorni.

Anno di Cristo 1276.

1277.

L' Arcivescovo Ottone approfittossi della sua buona fortuna col rendersi padrone di Milano; ma non potè lungamente mantenersi in tranquillo e pacifico possesso di quella Città. Comparvero in campo molti Signori della famiglia della Torre; e tra questi particolarmente Raimondo, Cassone, Gottifredo, Salvino ed Avone fecero delle scorrerìe sino alle porte della stessa Milano. Per la qual cosa Otton Visconte ancormò troppo debole per opporre una bastevol forza a rintuzzare i suoi nemici, stimò meglio di ricorrere al Marchese di Monferrato e sottomettersegli interamente col dargli l'assoluta facoltà della guerra e della pace. Noi non riferiremo i diversi successi del Marchese unito col Visconte a danno de'Torriani, perchè s'appartengono alla Storia di Milano, e diremo soltanto, che il partito Guelfo, o sia Torriano continuò a dominare in Bergamo, sebbene nessuno avesse lo specioso titolo

Anno di Cristo 1281. di Signore della nostra patria. Ma essendo poi stati interamente sconfitti i Torriani presso a Vaprio, l' Arcivescovo trovò pur il modo di disfarsi del Marchese di Monferrato con manifesta ingratitudine verso chi l'avea sì bene difeso. Allora il Visconte cominciò a governare dispoticamente; anzi per meglio sostenersi nella sua usurpazione fece eleggere Capitano del popolo Matteo Visconte suo Nipote, che gli successe pur anco 1287. dopo parecchj anni nel dominio per esso lui acquistato.

Le continue gare de' Torriani e del Visconte aveano lasciata la nostra patria in balìa di se medesima: se non che le domestiche fazioni andavano prevalendo ora a favore dell' uno ed ora dell'altro partito. Il territorio era stato bene spesso saccheggiato, ed incendiate le ville, e guaste le campagne dalle scorrerìe reciproche delle truppe indisciplinate e senza freno; ma la Città di Bergamo non avea sofferto oltraggio, nè assalto; nè i cittadini aveano pur anco lordate le loro mani nel proprio sangue. Si erano bensì rinnovate le antiche discor- 1290. die tra i Bergamaschi e tra i Bresciani a motivo de' confini, ed alcune terre e villaggi a noi spettanti erano stati presi e distrutti; ma poscia per mezzo di comuni Pacieri eransi anco ristabilite la concordia e la buona armonìa.

Finalmente Matteo Visconte tentando per mezzo de' suoi aderenti e fautori di estendere sempre più la sua possanza sopra la nostra patria e di ottenerne l'assoluto dominio, si venne all'armi tra li medesimi nostri cittadini e tra le nostre istesse mura. Eran i Soardi di fazione Ghibellina o sia de' Visconti, e perciò sino adesso stati oppressi dal partito Guel- 1296. fo, che era quello de' Torriani. Nel mese di Marzo si venne alle mani, ed i Colleoni Guelfi sopraffatti furono obbligati ad

ad uscire di Città. Rientrati poscia questi nel mese di Giugno, e rinforzati da' Rivoli e da' Bonghi costrinsero alla fuga i Soardi di modo, che Matteo Visconte rimase escluso affatto dal dominio di Bergamo. Di torri e di case si fece un gran guasto, e moltissime persone perderono la vita. Noi abbiamo già detto, che forse fu questa una dell'ultime Città di Lombardia, ove si spargesse il sangue de' proprj abitanti divisi tra loro col nome di Guelfi e di Ghibellini, perchè le altre tutte ne aveano già dato lo scandaloso esempio; ma noi vedremo non pertanto, che quì più che altrove, se si eccettui Brescia, infierirono i due partiti l'uno contro dell'altro con stragi e danni orribili.

Nè Adolfo di Nassau eletto Re de' Romani, nè Alberto d'Austria di lui Successore ebbero alcuna influenza nelle cose di Lombardia a riserva de' diplomi, che spedirono a Matteo Visconte di loro Vicario Imperiale. La potenza d'esso Matteo andava sempre più crescendo, e per mezzo anche de' suoi figli s'avea assoggettate molte Città, e teneva una specie di dominio sino sullo stesso Monferrato. Tanta prosperità di successi gli suscitò una fiera burrasca; perchè il Marchese di Monferrato ed il Marchese d'Este Signor di Ferrara si collegarono coi Bergamaschi, coi Cremonesi, e con altri Signori e popoli contro il Visconte. Uscì in campagna cadauno degli Alleati dalla sua parte, ed uscì pure lo stesso Matteo ajutato con gagliarde forze da Alberto Scotto Signor di Piacenza e da Alberto della Scala Signor di Verona. S'incominciarono le militari operazioni dall'una e dall'altra parte; ma essendosi gli Alleati reciprocamente ingelositi, e trovandosi il Visconte attorniato da tanti nemici, fu d'unanime consenso

Anno di Cristo 1299.

sta-

stabilita e pubblicata la pace nel bel principio del mese di Agosto.

In Bergamo le gare delle fazioni ben presto si risvegliarono, e si venne di bel nuovo all'arme. I Soardi spedirono a Milano con istanza, perchè Matteo Visconte quivi accorresse, promettendogli il dominio di questa Città. Non si fece egli lungamente pregare, perchè molto gli stava a cuore, come abbiamo veduto, ed avea già fatto più di un tentativo di rendersi padrone della nostra patria. Galeazzo figliuolo di Matteo venne con molta gente armata, ed al suo arrivo pose in fuga i Bonghi ed i Rivoli, e i loro partigiani ed aderenti. La Città fu presa per lo stesso Galeazzo, e fu dato il sacco alle case de' Guelfi, e rovinate ed incendiate le loro torri ed abitazioni. Ecco adunque padroni di Bergamo i Ghibellini sotto la protezione del Visconte, che fu creato Capitano Generale per cinqu'anni avvenire col rimanere il partito Guelfo bandito ed escluso.

Anno di Cristo 1301.

La stravagante caduta di Matteo Visconte da un alto in un miserabile stato produsse una nuova mutazione anche nella nostra patria. I Guelfi fuorusciti di Bergamo collegati con Alberto Scotto Signor di Piacenza ingelositosi del Visconte, e co' Torriani vennero a capo di rientrare nella loro patria coll' espulsione di Galeazzo Visconte, e coll'abbassamento de' Soardi e loro seguaci. Se chi è alla testa di una confederazione si deve considerare l'Autore, per di cui conto si facciano le conquiste, egli è indubitabile, che Bergamo fu ridotta sotto l'ubbidienza di Alberto Scotto, a cui gli Alleati aveano data l'assoluta autorità di ridurre nella loro patria tutti i Guelfi profughi ed esiliati.

1302.

In-

Intanto Mosca e Guido della Torre erano rientrati in Milano, che continuò bensì a reggersi co' proprj Magistrati, ma dove i Torriani ebbero la maggior autorità ed influenza. Alberto Scotto cambiò nuovamente di sentimento, e volle ristabilire la potenza del Visconte, ma ne fu impedito dai Bergamaschi Guelfi uniti coi Torriani. Queste successive guerre e frequenti mutazioni non poterono accadere senza che non succedessero ogni sorta di scene crudeli e degne di compassione e di orrore. Per la mala riuscita di Alberto Scotto e di Matteo Visconte, a favore de' quali si erano levati a romore i Ghibellini di Bergamo, furono i Soardi e loro partigiani cacciati dalla Città. Ma questi profughi per le campagne andavano saccheggiando e distruggendo i campi e le ville appartenenti a i Guelfi, e commettevano ogni sorta di eccessi ed inumanità. Tali erano le pazzìe di quegli infelici tempi e sì complicate le disavventure, che il cuore non resiste a simili racconti, nè la mano è capace di estenderne un sicuro ragguaglio.

Anno di Cristo 1303.

1304.

La fazione de' Ghibellini comecchè esule s'impadronì di Martinengo e di altri Comuni, ed ivi attese a fortificarsi e prese il nome di Parte Estrinseca, mentre i Guelfi, ch' erano rimasti nella Città col titolo di Parte Intrinseca furono appellati. Continuò il tumulto e lo strepito dell'armi coll'essere stata la Parte Estrinseca rinforzata da Matteo Visconte unito a Baldovino Ugone, che seco tratto avea una parte della milizia Bresciana. Ma a favore de' Guelfi cavalcò il Capitano di Milano con tutte le sue forze, onde costringere i nemici a ritirarsi. Ora chi sarà mai, che possa ridire tutti i disordini, gl'incendj, le rapine e le crudeltà allora commesse? Finalmente alcuni buoni Religiosi di San Domenico, ed altri di

San

San Francesco vedendo imminente il totale esterminio di questo misero paese si frapposero come mediatori, e tanto s'adoprarono colle preghiere, che indussero gli animi alla pace.

Fu scelto da cadaun partito un Sindico o Procuratore, che avesse la libertà di stabilire per se e per i suoi seguaci ed aderenti quanto giudicasse conveniente ed opportuno. Questi due Sindici d'accordo coi suddetti Religiosi fecero compromesso, ciascuno in nome della sua fazione, in sedeci prudenti e sapienti uomini del popolo di Bergamo da eleggersi per essi Padri di San Domenico e di San Francesco, i quali avessero ad essere arbitri e compositori intorno alla somma di tutte le cose. La scelta cadde sopra i seguenti: Enrico Muizoni, Federigo Gargani, Maffeo Carusi, Alberto Acerbi, Guglielmo Ghidotti, Alberto Moroni Giudice, Ottopasso Passi, Buonvalente di Bonate Giudice, Guido Marco di Orio, Ambrogio Grossi, Giovanni Oliveni, Federigo di Camisano Giudice, Andrea Cotelini, Simone Pili, Anziano Passarini e Alberto d'Almenno Fisico.

Anno di Cristo 1307.

Li sedeci Savj eletti proposero da prima una tregua, e poscia segnarono anche la pace, i cui capitoli furono pubblicati dalla Parte Estrinseca in Martinengo, e dalla Parte Intrinseca sopra il tezzo della Chiesa di Santa Maria Maggiore alla presenza di Moschino della Torre Podestà nel pubblico e generale arringo ivi convocato a suono di trombe e congregato secondo il solito. Per essi capitoli furono posti in libertà i prigionieri dall'una e dall'altra parte, restituiti i beni, ed indennizzate con pubblico danaro quelle famiglie, che aveano maggiormente sofferto, e messo in dimenticanza tutto il passato. Martinengo, e gli altri Comuni e Castelli ritornarono al-

l'ub-

l'ubbidienza di Bergamo, e li fuorusciti si restituirono alla loro patria. In quest'incontro si fecero parimente degli ottimi regolamenti per la retta amministrazione della giustizia, per l'elezione del Podestà e del generale Consiglio del popolo, il quale composto da principio del numero di cinquecento fu in seguito accresciuto sino ad ottocento persone, alle quali fu affidata la difesa della Città sotto due Capitani ed un Confaloniere per cadauna porta. La milizia fu stipendiata col danaro pubblico e subordinata al Pretore; ma nessuno potè avervi impiego od esservi arruolato, che avesse per l'innanzi combattuto per l'uno o per l'altro partito. La forma del governo divenne così del tutto democratica, e nessuna fazione e nessuna privata persona dovea ottenere una forza preponderante. Siccome poi i Bresciani gran fautori de' Ghibellini si erano spesse fiate, come abbiamo veduto, portati ad invadere i beni e terre appartenenti a' Bergamaschi Guelfi, così si pensò a stabilire pure con essi la pace, la quale da' nostri Ambasciadori e da quei di Brescia venne segnata in Palazzuolo. Quanto poi fossero durevoli i surriferiti ed altri ottimi regolamenti e Statuti il vedremo ben presto.

Anno di Cristo 1308.

L'Imperador Alberto d'Austria fu assalito in vicinanza di Baden da un suo Nipote, che gli portava grand'odio a cagione di alcuni Stati ad esso contro ragione detenuti, e rimase trafitto da più spade di congiurati. Nacquero molte dissensioni per la nuova elezione, ma finalmente Arrigo, che noi diciamo Settimo di tal nome, Conte di Lucemburgo, Principe savio e pio e dotato di belle qualità, venne quasi per unanime consenso assunto al Regno. Questo Sovrano calò in Italia per la via della Savoja, e giunto in Milano vi ricevette la Corona

1310.

Anno di Cristo 1311. Italica nella Chiesa di Sant'Ambrogio. A quella Solennità fu presente Cipriano Longo Vescovo di Bergamo unitamente ai Deputati della nostra patria.

Una mal riuscita congiura di Guido della Torre Capitano perpetuo di Milano pose fine alla dominazione de' Torriani, che più non poterono rivedere la loro patria. Matteo Visconte era stato richiamato dall'esilio in cui si giacea da tanto tempo, ed ebbe così l'opportunità di rinnovare le antiche pratiche per l'innalzamento della sua famiglia alla Sovranità. Collo sborso di quaranta mila fiorini d'oro o sia gigliati ottenne dal Re Arrigo Settimo un diploma, per cui fu creato Vicario Imperiale nella Città e Contado di Milano: dignità ad esso Matteo già conferita dall'Augusto Adolfo e confermatagli pure da Alberto d'Austria.

Arrigo Settimo tra per ricavar danaro, di cui scarseggíava grandemente, e tra per meglio stabilire ed assodare la sua influenza sopra l'Italia, immaginò di vendere tutti i principali impieghi e di creare nuove cariche nella Lombardia. Laonde egli sostituì de'Vicarj Imperiali da per tutto, i quali avessero a governare tutte le Città a lui volontariamente Sommesse invece dei Podestà, che per inveterato uso venivano eletti dal popolo. Allora Lodrisio Visconte cugino di Matteo ebbe il governo di Bergamo, con che e nuova mutazione accadde nell' interna nostra costituzione, ed il partito de' Ghibellini, o sia degli Imperiali, o de' Visconti, o de' Soardi che vogliamo dirlo, tornò di bel nuovo a signoreggiare, ed ottenne una superiorità decisa.

1312. Non sì tosto s' ebbe Arrigo Settimo allontanato dalla Lombardia per andar a ricevere l'Imperiale Corona in Roma, che

che la fazione de' Guelfi riprese le armi contro i rivali Ghibellini. Grandi sconcerti accaddero in quasi tutte le Città, e gran macello fu fatto reciprocamente di gente dall'una parte e dall'altra. Lodrisio Visconte incontrò presso a Ponte San Pietro un grosso corpo di Guelfi, che si avanzavano contro di Bergamo, ed interamente li disfece ritornando carico di gloria e di bottino. Continuò lo strepito dell'armi con varia fortuna per tutta la misera Italia a tal che non fuvvi Città o Territorio, che andasse esente dall'universale incendio. La morte di Arrigo Settimo successa in queste critiche circostanze, non fece che maggiormente inasprire le piaghe; e la doppia elezione di Lodovico il Bavaro e di Federigo d'Austria involse pur la Germania in ogni sorta di guai e di malanni. Si combattè di bel nuovo dentro le mura della nostra patria tra le due fazioni inviperite coll'essere rimasti superiori i Ghibellini, e coll'essersi raffermato il dominio de'Visconti. I fuorusciti Guelfi poi, per quanto poterono, diedero la Signorìa al Re Roberto di Napoli; ond'è che alcuni Storici l'annoverano tra quelli, che dominarono sopra di noi, sebbene non vi esercitasse giammai autorità o potere alcuno.

Anno di Cristo 1314.

L'armi di Matteo Visconte ebbero una gran felicità di successi nella Lombardia; perch'egli a poco a poco, e per mezzo della valorosa sua famiglia venne a capo di signoreggiare sopra undici Città. Per esso comandava Lodrisio Visconte in Bergamo, siccome abbiamo veduto. Nè per essere stato dichiarato vacante l'Impero, nè per essersi annullata la dignità di Vicario Imperiale, l'autorità di Matteo non soffrì alcun colpo; ma col farsi creare dal popolo Signore di Milano si ritenne egli per se stesso, e con un titolo più assoluto la Signo-

1317.

rìa della nostra Città e tutti gli altri suoi dominj. Questo fu un gran passo verso la Sovranità, e siccome forma un' epoca nell' innalzamento della famiglia de' Visconti, così deve essere un punto rimarcabile nella Storia della nostra patria, che rimase loro assoggettata indipendentemente da qualunque emanazione di autorità o di titoli per parte dell' Impero.

Gli ultimi giorni di Matteo Visconte furono sparsi di una nuova amarezza, perchè essendo stato pubblicamente scomunicato con tutta la sua famiglia abbandonossi ad una nera tristezza, rinunziò in mano di Galeazzo suo primogenito il governo di tutti i suoi Stati, e tre mesi dopo la sentenza consumato dagli anni e dal dolore se ne morì in Crescenzago in poca distanza da Milano. Galeazzo, quel desso che al principio del secolo s' era reso padrone di Bergamo, fu non senza contrasti perchè scomunicato, proclamato Signore di Milano dalla voce del popolo. Il Sommo Pontefice pubblicò una Crociata contro di lui, e l' esercito fu affidato a Raimondo di Cardona nipote del Cardinale Legato Bertrando dal Poggetto. Per dissipare questa burrasca ebbe Galeazzo ricorso a Lodovico il Bavaro, che spedigli un buon corpo di truppe in suo ajuto. Si venne a giornata nelle vicinanze di Vaprio, e l' armata de' Crociati fu interamente sconfitta colla prigionìa dell' istesso suo Condottiere Raimondo di Cardona. D' allora in poi Galeazzo Visconte ottenne il comando in Bergamo senza contrasti, e lo conservò sino all' arrivo di Lodovico di Baviera in Milano. Allora i Visconti furono imprigionati, e Lodovico incoronato Re d' Italia dopo di aver levato un grossissimo tributo abbandonò tutte le Città della Lombardia al governo di se medesime. Era questo il mestiere de' Sovrani oltramontani, cioè di calar in Ita-

Anno di Cristo 1322.

1324.

1327.

Italia, di smunger quant' oro potevano, di fare de' belli e buoni regolamenti, e poscia d' incamminarsi a Roma, lasciando questi miseri paesi in braccio alle domestiche dissensioni e tumulti.

Galeazzo Visconte non potè più ottenere il dominio de' suoi Stati, perchè sebbene venisse ad istanza di Castruccio liberato dalle prigioni di Monza, pure giunto in vicinanza di Lucca terminò miseramente i suoi giorni. Anche Lodovico di Baviera s' andava sempre più indebolendo, ed era mancante del miglior nerbo per far sussistere il suo esercito; però egli si trovò obbligato dalle sue cattive circostanze a vendere il Vicariato di Milano ad Azzone Visconte figliuolo di Galeazzo per il prezzo di sessanta mila fiorini d' oro. Ma essendosi poscia Azzone riconciliato con il Sommo Pontefice, gli divenne inutile un diploma rilasciato da un Imperadore, che non era riconosciuto quasi da nessuno. Azzone si fece proclamare Signore di Milano, e dacchè se ne vide in tranquillo possesso pensò a stendere la sua dominazione sopra tutte quelle Città, ch' erano già state occupate dal suo avo Matteo e da Galeazzo di lui padre. La Città di Bergamo spontaneamente se gli sottomise; ma avvegnachè fosse angariata da troppo gravi contribuzioni prestamente si sottrasse alla sua ubbidienza. I Guelfi ed i Ghibellini erano in continuo moto ed andavano spiando tutte le occasioni di nuocersi reciprocamente. D' altro non si ha traccia se non che tutto era in confusione e disordine, nè v' era modo fisso di giustizia o di governo. Il Bellafino con un nome pomposo ma poco convenevole chiama questo il Regno del popolo.

Anno di Cristo 1328.

1329.

1330.

Non dissimile dalla nostra era la situazione di Brescia, ove la discordia era giunta agli estremi, e minacciava il totale

ester-

esrerminio. In questo stato di cose Giovanni Conte di Lucemburgo e Re di Boemia, figliuolo dell'Imperadore Arrigo Settimo, venne a Trento per alcuni suoi particolari affari e maneggi. I Bresciani gettarono gli occhi sopra di lui, e per mezzo di Ambasciadori gli offersero il dominio della loro Città, ch'egli accettò prontamente. Bergamo seguì l'esempio di Brescia, e fatta la medesima proposizione a quel Re lo ricevè per suo Sovrano. Si era lusingato il popolo Bergamasco, che questo Principe, il quale niuna parzialità mostrava per le pazze Sette degl'Italiani, apportarebbe un rimedio efficace alla grave sua infermità. Giovanni intervenne nel generale Consiglio radunato sopra il tezzo di Santa Maria, val a dire sotto il grand' Atrio del vecchio Palazzo della nostra Città, e ne accettò graziosamente per se e per i suoi figli il dominio in perpetuo. I Consiglieri trattanto cavatesi le loro berrette di testa le giravano in mano, ed andavano gridando e ripetendo ad alta voce: evviva il Signor Re, evviva i suoi figli nostri Signori in perpetuo. Fu ordinato, che tutte le fortezze del piano ed i castelli de' monti fossero spianati, ed atterrate le mura della stessa Città coll' innalzarsi una fortezza, che è la presente Rocca, in cui stasse il Reale presidio per difesa dello Stato e della tranquillità. Il Re poscia stabilì la buona armonìa tra' cittadini, proibì di nominar neppure il partito de' Guelfi o de' Ghibellini, e fece restituire a cadauno i beni, de' quali era stato spogliato dal principio delle fazioni infin' allora, e fece altri utili e belli regolamenti conosciuti sotto il nome di Statuti del Re di Boemia, ma che poco o nessun bene produssero, perchè ebbero una brevissima durata.

Anno di Cristo 1331.

Gio-

Giovanni Re di Boemia col suo retto procedere s'acquistò un tal credito, che Crema e Cremona e molte altre Città, le quali speravano di godere per mezzo suo della soavità della pace, il vollero per loro Padrone. Tanta fortuna suscitogli lo sdegno di Lodovico il Bavaro e la gelosia de' Principi di Lombardia, che si collegarono insieme contro il Boemo. Fu per essa lega stabilito, che ad Alberto e Mastino della Scala Signori di Verona dovesse toccare Parma e Brescia, ai Marchesi Estensi Modena, e ad Azzone Visconte Milano, Cremona e Bergamo. Nel mese di Settembre si portò il Visconte coll'esercito suo sotto la nostra Città, e vi venne introdotto da un partito di cittadini coll'uccisione de' soldati del Re di Boemia, e coll'essere stati commessi molt' altri disordini.

Anno di Cristo 1332.

Appena Azzone fu in possesso della nostra patria, che permise liberamente a tutti i fuorusciti di ritornare alle proprie case, e volle che fosse stabilita la pace e la concordia tra tutti; dal che gli venne gran lode. Erasi mosso Carlo figliuolo primogenito del Re di Boemia per soccorrere Bergamo, ma poi per paura di azzardar troppo se ne tornò indietro senza aver tentato cosa alcuna. Scrive il Bellafino che Mastin della Scala ottenesse per qualche tempo il dominio di Bergamo prima del Visconte, ma di ciò noi non troviamo prova alcuna. Sappiamo bensì che lo Scaligero si rese padrone di Brescia, e forse come collegato ajutò il Visconte colle sue genti alla conquista della nostra patria.

1334.

Circa questi tempi Frate Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori Missionario andò per le Città di Lombardia e Toscana predicando la penitenza e la pace, ed ebbe gran seguito di persone, le quali vestite con cotta o cappa bian-

ca

ca, e con una colomba di ricamo sul mantello in numero di più di dieci mila arrivarono seco fino a Roma. Fece di gran bene, ma non gli mancarono persecuzioni ed accusatori alla Corte Pontificia. Per questo fu chiamato ad Avignone, dove giustificò la sua credenza; ma perchè egli avea pubblicamente disapprovata la lontananza de' Papi da Roma, gli fu impedito il suo santo ministero. Giovànni Villani narra così questo fatto, e se ne trova pur fatta menzione in un anonimo Scrittore delle cose di Roma.

Dopo la morte di Matteo Visconte, Lodrisio di lui cugino, quel desso, che avea già avuto il comando di Bergamo, non era rimasto in alcuna considerazione, e però andava tuttora spiando una favorevole occasione di far risorgere l' abbattuta sua fortuna. Mastino della Scala era grandemente irritato contro di Azzone, perchè gli avesse questi tolto la Città di Brescia. Allora lo Scaligero licenziò, o fece mostra di licenziare una banda composta di gente sempre pronta ad uccidere chiunque ed a devastare ogni paese. Lodrisio assoldò questa truppa militare, che fu la prima compagnia composta di ladri e masnadieri, che formossi in Italia, e che servì poi di esempio a tant' altre. Questa ciurma di soldati indisciplinati attraversò il Bresciano, e passato il fiume Oglio di molto afflisse le campagne di Bergamo. Lodrisio passò anche l'Adda, ed avanzossi sino alle porte di Milano, nella cui vicinanza seguì una fiera battaglia, nella quale Azzone rimase vittorioso colla rovina dell' esercito, e colla prigionìa del principale suo nemico. Restò d' allora in poi Azzone in pieno e pacifico possesso de' suoi Stati, e per conseguenza pure della nostra patria a lui volontariamente sottomessa; se non che molto non potè egli

Anno di Cristo 1339.

go-

godere della sua buona fortuna, perchè fu dalla morte rapito in età di soli trentasette anni: Principe dotato di molte belle qualità, e che col favorire egualmente i Guelfi ed i Ghibellini, e col promuovere la pace, prometteva alla nostra patria ed alla Lombardia de' giorni più sereni e più felici.

CAPO XI.

Continuazione del dominio de' Visconti in Bergamo sino alla nostra dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia.

AZzone Visconte non avendo lasciato dopo di se alcuna prole, l'eredità de' suoi Stati e beni pervenne ai due suoi Zii, cioè Luchino e Giovanni già eletto Arcivescovo di Milano, il quale altro non era in fatti, che Vescovo di Novara. Ma o sia che Giovanni spontaneamente e per essere di una natura mite lasciasse la sua parte del dominio al fratello; o sia che Luchino uomo fiero e maggiore d'età non volesse compagni nel governo, egli è certo, che questi fu considerato il solo Padrone di Milano e dell'altre Città. Governò Luchino con incorrotta giustizia, ma nello stesso tempo con grande severità, sicchè fu da tutti temuto. Forse la dolcezza e la soavità delle maniere avrebbero lasciato il campo libero alle funeste divisioni degli animi e de' partiti, i quali per la paura furono tenuti in freno e soggezione anche nella nostra patria. Anzi per vie maggiormente assicurarsi il dominio di Ber-

Anno di Cristo 1345. gamo, e por argine a qualunque domestica fazione, fece Luchino rifabbricare quella fortezza chiamata la Cappella, e conosciuta presentemente sotto il nome di Castello, che dalla parte occidentale domina la nostra Città.

Avea Luchino esigliati dallo Stato i suoi tre nipoti figli di Stefano di lui fratello già da lungo tempo morto, cioè Matteo, Barnabò e Galeazzo, come a lui sospetti di aver avuto parte nella congiura dell' infelice Francesco Pusterla. Ma appena fu l' Arcivescovo Giovanni per la morte seguìta di Lu- 1349. chino rimasto solo alla testa del comando, che richiamò dal duro esiglio quegli sventurati Principi, e trattolli convenientemente al loro grado. In paragone de' passati tempi e di quelli, che doveano succedere, si può giudicare felice la nostra patria nell' essere stata governata da un Signore tanto saggio ed illuminato, e che seppe tener in freno pur anco le interne fazioni. La politica di Giovanni Visconte fu ben superiore alle cognizioni, che si aveano in quel secolo. Per concepirne una semplice idea basta leggere la di lui lettera inviata al Comune di Bergamo in occasione della nascita del primogenito di Barnabò, colla quale permise alla nostra Città di presentare un regalo, che potesse riuscir grato al fanciullo ed alla madre. Ecco l' immagine di un dono gratuito.

In questi tempi avvegnachè in Bergamo fosse di molto diminuito il numero de' Consiglieri, onde difficilmente si poteva ottenere la convocazione tanto del Consiglio del popolo, quanto di quello che chiamavasi di Credenza, ne fu surrogato un altro col nome di Consiglio della Provisione Grande, il quale fu composto di sole cento quaranta quattro persone. L' elezione poi di queste si faceva nella seguente maniera: il

Po-

Podestà sceglieva sei soggetti de' migliori, che fossero nella Città, i quali unitamente con lui dichiaravano li centoquarantaquattro, che aveano a governare in quell'anno, e che Sapienti chiamavansi. Questi ripartiti di dodici in dodici venivano estratti a sorte alla metà di cadaun mese, e formavano il Consiglio della Provisione Piccola, che avea da governare nel mese susseguente. Questi poi si dividevano tra loro diverse cariche ed impieghi per la retta amministrazione, ma principalmente uno n'eleggevano, che s'appellava Contraddittore, il cui uffizio si era d'invigilare in ispezialità sopra qualunque nuova deliberazione.

Ma ben presto nacque nuova mutazione di cose per la morte dell'Arcivescovo seguìta nell'anno sessantesimo quarto dell'età sua, onde i tre suoi nipoti summentovati gli succederono in tutti i suoi vasti Stati, che tra essi concordemente si divisero. Barnabò Visconte ebbe in sua porzione Bergamo, Brescia, Crema, Cremona ed altre terre, ed a Matteo Secondo ed a Galeazzo Secondo di tal nome toccarono gli altri dominj, de' quali è per noi cosa inutile il tesser un lungo catalogo. Milano rimase indiviso fra essi fratelli, e questi tre Principi vi ebbero cadauno la loro Corte e Palagio, dove con gran magnificenza e fasto sostenevano la Sovrana autorità, e dettavano leggi ai popoli, ch'erano loro soggetti. Ebbe Carlo Quarto eletto Re de' Romani e figlio di Giovanni Re di Boemia grandemente a stupire della potenza de' Visconti, i quali con tanta magnificenza l'accolsero in Milano, e seppero sì bene adescarlo con promesse, che deposta ogni idea ostile e ricevuta la corona Italica, se ne partì ben soddisfatto per andar a farsi incoronar Imperadore in Roma.

Anno di Cristo 1355.

Resse Barnabò i suoi sudditi con uno scettro di ferro e con un rigore, il quale aumentandosi a norma delle di lui passioni potè veramente dirsi tirannico. Egli era grand'amatore della caccia, e guai a chi uccideva una pernice od una lepre! Faceva nudrire un numero infinito di cani, ed a'villici ed alle stesse Città ne affidava la custodia e la cura di mantenerli. Essendo poi egli addetto al Ghibellinismo pose in quella fazione tutta la sua fiducia ed affetto. Laonde i Guelfi, a' quali era ito vuoto il colpo da essi tentato col chiamar in Italia Carlo Quarto, erano rimasti in certa guisa oppressi, ma coll'animo sempre rivolto allo studio di nuove cose ed inclinato alla discordia.

Anno di Cristo 1363.

La nostra patria ebbe ben presto a risentire gli effetti della cattiva disposizione degli animi pronti a qualunque eccesso. Le Valli occupate da' Guelfi si ribellarono, e molte crudeltà esercitarono contro gli aderenti della contraria fazione. Barnabò ne fece aspra vendetta con l'esecuzione di rigorose sentenze contro i delinquenti, e col permettere persino a' Ghibellini di poter impunemente trucidare tutti i Guelfi. Chi vuol avere un'idea di questi e de' successivi tempi legga Castello da Castello, il quale ha scritto con uno stile degno delle cose ch'ei narra, non già una Storia delle cose mirabili, com'ei la chiama, ma un catalogo di uccisioni, di rapine e d'incendj, che sono il più vile ed il più vergognoso obbrobrio dell'umanità.

Intanto il fiero Barnabò nulla curandosi dell'amore de' popoli, cui volea tiranneggiare a piena sua voglia, andava facendo innalzare da per tutto delle fortezze, colle quali tener in soggezione i suoi Vassalli. Una cittadella fu per suo ordine fab-

fabbricata in Bergamo intorno al monte, che dicesi di San Giovanni, una delle cui porte si vede sussistere anche al dì d'oggi. Forse nell'occasione di questa fabbrica fu distrutto qualunque avanzo, se pur ven' era rimasto, di un Anfiteatro, che fosse stato ivi sino da più remoti tempi innalzato; di cui però nessun' altra certa notizia a noi è pervenuta fuorchè la semplice denominazione di Arena per antichissimi documenti tramandataci. Il Celestino scrive con qualche dubbiezza, perchè l' inscrizione non era interamente leggibile nemmeno al suo tempo, che fosse principiata la nuova fortezza nell' anno mille trecento cinquant' uno allorchè l' Arcivescovo Giovanni regnava solo dopo la morte di Luchino. A noi non pare credibile questa leggenda, perchè in quell' inscrizione viene detto espressamente che dominasse il Signor Barnabò al tempo, che stavasi costruendo quella fabbrica, la quale fu da esso per ischerno de' suoi sudditi chiamata *Firma fides*. Il Muratori riferisce all' anno mille trecento settanta tutti i pubblici edifizj fatti per ordine di Barnabò Visconte, ed assieme cogli altri fa pure menzione di questo.

A qualunque epoca per altro si assegni l' innalzamento della surriferita fortezza, Barnabò ebbe ben presto ad accorgersi, che le rocche e le piazze d' armi non erano bastevoli a garantirlo contro il mal animo e la disperazione de' popoli vilipesi. In fatti alcune valli della provincia Bergamasca per commozione de' Guelfi a lui si ribellarono, e scossero il giogo, da cui erano oppresse. Barnabò Visconte vi spedì Ambrogio suo figlio naturale da lui teneramente amato con copia grande di gente per ridurle all'ubbidienza. Venne Ambrogio nella Valle San Martino, e mentre cavalcava nelle vicinanze di Caprino fu da que-

Anno di Cristo 1373.

quegli infuriati villici sorpreso con tal impeto, che rimase non solamente preso, ma ancora vituperosamente ucciso. Da questo colpo restò sì aspramente ferito il cuore del padre, che pur egli in persona portossi in quella Valle, e grande scempio fece delle genti ammutinate. Tale fu il governo di Barnabò, e tali i patimenti sofferti dalla nostra patria, a' quali, per formarsene una giusta idea, si deve pur anco aggiungere, che un'orrida pestilenza afflisse grandemente queste contrade, e che le locuste, ossia cavallette desolarono poco meno, che tutti i nostri campi col cagionare una carestia delle più aspre e delle più crudeli, che giammai vi fossero.

Noi abbiamo detto di sopra, che dopo la morte dell' Arcivescovo Giovanni tutta la pingue sua eredità fu divisa fra i tre suoi nipoti. Matteo ebbe corta vita, e però la di lui porzione di Stati toccò per egual parte a Galeazzo Secondo ed a Barnabò. Galeazzo poi, il cui cuore non la cedeva in malvagità a quello del fratello, sebbene non ne avesse la ferocia, venne a morte, e gli succedette il suo figlio Gian Galeazzo, chiamato il Conte di Virtù a cagione di alcune terre erette in Contea nella Sciampagna, ed apportategli in dote dalla sua moglie Isabella di Francia. Per lo spazio di sette anni continuò lo Stato de' Visconti ad essere separato in due parti, reggendo l' eredità del padre il Conte di Virtù, e seguitando a regnare Barnabò sulle Città di sua giurisdizione. Rodolfo uno de' figli di questo ebbe per qualche tempo il comando in Bergamo, e di lui attesta il Corio, che molestasse di continuo i sudditi con ogni sorta di avanie, con estorsioni di danaro, e con altri sì fatti odiosi mezzi, onde fosse costretto in breve a fuggirsene. Venne poi anche il giorno, in cui Barnabò dovette

Anno di Cristo 1378.

1385.

te pagare la pena di tutti i suoi misfatti; perchè sorpreso dal Nipote in vicinanza di Milano, fu trasportato nel castello di Trezzo, ed ivi, come si pretende, dal veleno condotto al termine de' suoi giorni.

Barnabò Visconte lasciò dopo di se trentadue figli parte legittimi e parte naturali, ed era imparentato con quasi tutte le Case Sovrane di Europa: eppure nessun figlio potè a lui succedere, e nessuno sforzo fu fatto in di lui favore; onde rimase in possesso di tutti i suoi Stati il solo Conte di Virtù, a cui si sottomise pur anco la nostra patria. Ma sebbene i popoli oppressi dal duro e violento giogo sin' allora sofferto accogliessero con allegrezza il surriferito improvviso cambiamento, non per questo cessarono i guai ed i malanni. Era in Bergamo e nel suo distretto accanito più che mai il partito de' Guelfi e de' Ghibellini a danneggiarsi reciprocamente, nè lo spirito di vendetta conservava alcun modo o misura.

Noi non istaremo quì a far l' enumerazione delle uccisioni e delle rovine, che seguirono, e solo rammenteremo una circostanza, la quale porrà maggiormente in chiaro la diabolica maniera di guerreggiare di que' tempi. Tanto i Guelfi quanto i Ghibellini a norma delle loro passioni o interessi cambiavano improvvisamense di partito, e coglievano la più pronta e favorevole occasione di sorprender e trucidare i proprj Alleati, e di consegnare in mano altrui le torri, i figli e le mogli di quelli, che aveano impreso e per cui stava il loro sagro impegno di difenderli. La natura freme di sdegno, ed il cuore è trafitto dallo spettacolo di una tanta ribalderìa e di un sì nero tradimento.

Il Conte di Virtù, il quale avea ottenuto dall' Imperadore Venceslao figlio di Carlo Quarto il diploma di Vicario Imperiale, s'avvide che la dignità personale poteva non essere data a'suoi figli, e che la elezione di un nuovo Imperadore poteva farla perdere a se medesimo. Per tal cagione egli cercò all'Augusto Venceslao di essere investito come suo Vassallo di tutti i Stati, ch' egli possedeva, e collo sborso di cento mila fiorini d' oro fu esaudita la sua preghiera. Gian Galeazzo venne dichiarato Duca di Milano, ed i suoi Stati, tra' quali fu fatta menzione nominatamente di Bergamo in quel diploma, con ventiquattro altre Città furono eretti in Ducato.

Anno di Cristo 1390.

Ma il brillante titolo, di cui fu insignito quel Sovrano non bastò ad ismorsare il generale incendio, nè a porre freno alle discordie, le quali continuarono più che mai sotto lo stesso suo moderato governo. Ebbe egli spesse occasioni di far esercitare la più rigorosa giustizia contro de' malfattori, sebbene con poco o nessun profitto per gli altri. Si facevano delle tregue o delle paci particolari, e queste duravano sino a tanto, che all' uno de' partiti tornasse meglio a conto di romperle. In somma non vi è nefandità o vituperio, che non venga dagli Scrittori della nostra Storia attribuito a tutti due i partiti egualmente. Se vi fosse tra noi chi si lagnasse, perchè noi non facciamo memoria di que' personaggi e di quelle famiglie, che particolarmente si distinsero e furono alla testa delle fazioni, sappia pure, che la vera nobiltà consiste in una non interrotta serie di uomini virtuosi e dabbene. Per la qual cosa lasciando nell' ombra del silenzio le azioni detestabili e perverse de' nostri maggiori, noi sarem sempre pronti a rilevare

re le loro virtuose ed eroiche gesta, ond' abbiano a riuscire d' esempio alla posterità.

Gian Galeazzo, comecchè sapesse l'arte di governar popoli, consolò per altro ogni Città col diminuire le loro contribuzioni e gabelle, coll' accordar que' privilegi, che gli erano chiesti, levar gli abusi passati, e far amministrare buona giustizia ad ognuno. Si conservano presso noi diverse lettere scritte per esso Principe, dalle quali, oltre agli ordini dati a' suoi uffiziali per la promozione della pace tra le maledette fazioni, si rileva pur anco, ch'egli concedesse varie grazie e la diminuzione delle imposte a diverse Comunità troppo aggravate e quasi sterminate dalle domestiche turbolenze. Ma perciocchè il detto Conte di Virtù nutriva in cuore una smoderata cupidigia d' ingrandimento, molte guerre ebbe a sostenere, dalle quali sebbene uscisse quasi sempre vittorioso per opera de' suoi Generali, non potè per altro impedire, che i proprj suoi Stati non venissero talora devastati dalle ostili invasioni. Giovanni Aucud di nascita Inglese, Capitano Generale de' Principi collegati contro il Duca di Milano, ed assoldato in ispezialità da' Fiorentini, penetrò per la parte del Bresciano nel territorio di Bergamo, e vi recò danni gravissimi dando il guasto e mandando a saccomanno le terre e le ville, ed ogni frutto della campagna. Così guerreggiavano que' celebri Condottieri risparmiando quanto più poteano la vita de' proprj soldati ed anche quella de' cavalli coll' evitare i fatti d' arme, e col mandar a rubba quant' era de' miseri popoli innocenti ed inermi.

Anno di Cristo 1391.

Degna di memoria è la pia commozione nata in questi tempi nel cuore de' popoli Italiani, i quali involti tra cappe bianche, uomini e donne a migliaja ivano scorrendo per le

Anno di Cristo 1399.

Città e per le campagne cantando de' sagri Inni, ed intonando di tanto in tanto le parole di pace e misericordia. Fu cosa mirabile il veder giungere dalle terre del Cremonese una moltitudine di quelle genti, le quali arrestatesi nelle vicinanze delle porte di Osio e di Colognola furono dal Cavaliere Giovanni Soardi a proprie spese trattate. Fu più mirabile il frutto, che se ne ricavò: perciocchè dopo di aver visitato la Cattedrale di Sant' Alessandro scorsero per il piano e per i monti predicando ovunque la pace e la concordia. Si riconciliarono gli animi, i peccatori i più ostinati si mossero a penitenza, divennero sicure le strade per i viandanti, e furono restituite le cose malamente acquistate. Se non che la peste, che faceva quivi ed altrove per l'Italia un'orrenda strage, mosse i Governatori a proibire quest' adunanze pubbliche di genti, per cui maggiormente si poteva dilatare il morbo contagioso; e così in breve tempo andò in fumo tutto il bene in quest' occasione ricavatosi e colla rinnovazione de' passati disordini e col riaprimento delle piaghe non per anco ben cicatrizzate.

La vendita che avea fatto l' Imperador Venceslao di tutto il Regno Longobardico al nuovo Duca di Milano, mosse i Principi della Germania a formare un partito per precipitare quel Sovrano dal Trono degli Augusti. Venceslao fu deposto,

1401.

e Roberto Conte Palatino di Baviera venne innalzato al soglio Imperiale. Il nuovo eletto passò con grosso esercito le Alpi, e giunse per il Tirolo in Italia, onde rivendicare i diritti dell'Imperial corona coll' umiliazione del Visconte. S' affrontarono le due armate nel Bresciano, ed ebbero i Tedeschi la peggio coll' essere costretti a ritirarsi prontamente al di là dell' Alpi, ed a lasciar Gian Galeazzo nel libero possesso di tutte le

sue

sue conquiste. Ma non potè il Duca lungamente godere dell' esorbitante suo innalzamento, perchè quantunque in età ancormò vegeta venne dalla morte rapito nel di lui castello di Marignano.

Anno di Cristo 1402.

Gian Galeazzo lasciò dopo di se due figli, a' quali divise a suo arbitrio lo Stato. Ebbe il primogenito, cioè Giovanni Maria il titolo di Duca di Milano, ed a questi rimase soggetta la nostra patria: il secondogenito per nome Filippo Maria intitolossi Conte di Pavia e Signore di Verona. Ma la grande prosperità, di cui avea goduto la famiglia de' Visconti sotto il governo del defunto Duca andò subitamente in rovina. I suoi due figli erano in età incapace di comando, e la Reggenza era stata affidata alla Duchessa lor madre, donna del tutto inetta agli affari. Laonde alcuni Generali ed alcuni Cortigiani pretesero di formar un Consiglio, presso cui stasse la Sovranità sotto il nome del Duca Giovanni Maria; ma questi uomini prepotenti null'altro aveano per fine, che la propria fortuna e null'altro ricercavano, che una favorevole occasione d'ingrandire se medesimi.

I sudditi de' Visconti credettero esser giunto il tempo di scuotere il giogo e di riacquistare la perduta libertà. Gli esteri nemici, a cui troppo rincresceva la preponderante forza di questo nuovo Ducato, tentarono ogni mezzo per riaccendere il fuoco delle fazioni non ben anco spento. Furono rinnovate le più orride e lugubri scene, si scannarono le vittime, ribellaronsi i popoli, e le Città vennero occupate per un gran numero di Signori, i quali s'arrogarono l'indipendenza e la dominazione. Mastino Visconte figlio di Barnabò ottenne la Signoria di Bergamo coll'obbligarsi al pagamento di un annuo tri-

1403.

buto al Duca Giovanni Maria. La Duchessa fu costretta a ceder Brescia a Pandolfo Malatesta, che la ritenne in suo potere. Paolo Colleoni soprannominato il Puhò, padre del famoso Bartolommeo, s'impadronì del forte Castello di Trezzo. Delle rivoluzioni seguìte nell'altre Città, e dello smembramento dello Stato de' Visconti a noi non s'aspetta il parlarne.

Anno di Cristo 1404.

Mastino Visconte dopo poco più di sette mesi da che dominava sulla nostra patria, venne a morte nella sua abitazione, ch'era situata, ov'è presentemente la nostra Cittadella. Dopo di lui ebbe il comando in Bergamo Giovanni sopranominato il Piccolo, della famiglia pur esso de'Visconti, ma non legittima. Non rimase però Giovanni lungamente padrone di Bergamo, perchè fu cacciato dalla Città a motivo del suo tirannico governo dagli stessi suoi fautori, cioè da' Ghibellini, o sia da' Soardi. Si ritirò egli a Soncino, ove coll'ajuto di Estore Visconte suo cugino andava macchinando nuove cose contro la nostra patria, ed avea pure concertato di ridurla sotto l'ubbidienza di Pandolfo Malatesta, già resosi padrone, siccome abbiamo veduto, della Città di Brescia.

1405.

Bergamo fu sorpreso da una truppa di cavalli comandati in persona dal suddetto Estore, e se a lui fosse riuscito d'impadronirsene, avrebbe cagionato l'ultimo nostro eccidio. Perchè da' monti e dal piano erano accorsi d'ogn'intorno tutti i Guelfi per approfittarsi di quest'occasione, e per trucidare tutti i Ghibellini, ch'erano dentro le nostre mura. Ma scopertesi le insidie, furono disarmati i cavalli e fatto prigioniero lo stesso Estore, che sotto buona custodia venne mandato a Milano. Con ciò parve che Bergamo ritornasse sotto il dominio immediato del Duca Giovanni Maria, ma in realtà continuò

ad essere dominato per essi Ghibellini, che si faceano belli del di lui nome.

Chi può annoverare le stragi, le rapine, gl'incendj di quegl'infelici tempi? Tutto era in combustione e disordine, e lo stesso inferno pareva scatenato contro questi miseri paesi. Giovanni il Piccolo, cui la sua espulsione da Bergamo avea fatto cambiar partito, iva scorrendo armata mano tutte le campagne uccidendo quanti Ghibellini a lui s'affacciavano, e desolando tutte le sostanze di quelli, che si riteneano la Città in loro potere. Ma nè questi poi cessavano dall'infierire contro de' Guelfi nella maniera la più spietata e feroce, nulla potendo salvarli dalla loro rabbia e furore. Se si parlava talora di tregua o di pace, questi sagri nomi diventavano de' mezzi più efficaci e più sicuri per eseguire i più neri tradimenti e le crudeltà più inaudite. Si combattè parecchie fiate dentro le stesse nostre mura con varia fortuna; ma prevalse in fine la fazione de' Ghibellini, alla cui testa si trovò Giovanni Soardi, che rimase di Bergamo in certa guisa l'arbitro e padrone.

Il Duca Giovanni Maria lasciava andare tutte le cose in iscompiglio, nè si prendeva alcun fastidio di mandare alcun soccorso a quelli, che tenevano in credito lo stesso suo partito. Laonde Giovanni, o sia Giovan Ruggero Soardi, diffidando di potersi più a lungo ritenere il dominio di Bergamo, determinossi a cederlo a Pandolfo Malatesta, il quale gli sborsò in premio, per quanto sta scritto, la somma di trentamila zecchini. Nè è da tacciarsi il Soardi di aver avuto ricorso a quest'unico mezzo sufficiente a salvar la patria dalla totale distruzione; giacchè dal Malatesta appunto dovette Bergamo rico-

Anno di Cristo 1408.

cono-

conoscere la diminuzione di tanti guai ed il sollievo alle proprie disgrazie.

Ma sebbene il Signor Pandolfo avesse comprata la nostra Città, egli non potè tuttavìa venir a capo di porvi per entro il piede senza che non fosse ajutato da molti altri partigiani Guelfi, tra' quali particolarmente i Colleoni. Fu dunque per parte del Soardi piuttosto un abbandono della propria fazione, per cui n'ebbe gran biasimo da tutti i Ghibellini, di quello che una vera e formal vendita di ciò, che realmente non possedea. Ora sotto qualunque aspetto si riguardi questo avvenimento, ella è pur cosa certa, che il Malatesta seppe por rimedio alle tante disgrazie, da cui eravamo attorniati. Egli sedò le domestiche turbolenze, proibì rigorosamente di usar il nome di Guelfo o di Ghibellino, fece amministrar buona giustizia, nè fu scarso di grazie e di concessioni a chi n' era bisognoso ed a lui ricorreva nel caso di non poter supplire al pagamento delle pubbliche gravezze. In somma è da credersi, che le cose avrebbero ben presto cambiato di aspetto sotto il governo di questo Signore, se una nuova guerra non fosse insorta, per cui moltissimo ebbe a soffrire il nostro territorio coll' assedio della propria nostra Città.

Tutto il dominio de' Visconti era stato, siccome abbiamo veduto, occupato da piccioli tiranni, i quali non contenti d' avere inalberato lo stendardo della ribellione contro il proprio Sovrano, si facevano pur anco guerra gli uni agli altri. Il Duca Giovanni Maria rimanevasi in Milano vivendo precariamente di ciò, che la Città avea a lui assegnato pel suo sostentamento, ed il di lui fratello Conte Filippo Maria stavasi come ap-

appiattato nel forte castello di Pavia. In tale stato di cose parve ai consiglieri del Duca, che l'unico mezzo per ridurre i nemici ribelli, e per procurare la pace allo Stato afflitto da tante bande fosse quello di accordarsi col Conte Facino Cane, il quale per la perizia nell'armi, pel suo credito, e forza di gran lunga lasciavasi addietro tutti i suoi rivali. Fu con esso segnata la pace; ed il Conte Facino rivestito del titolo di Governatore di Milano imprese da prima a sottomettere Filippo Maria, di cui tanto esso, quanto il Duca erano grandemente disgustati, e poscia mosse le sue armi contro i possedimenti di Pandolfo Malatesta. Si avanzò egli con potente esercito per il passo di Trezzo apertogli da' Colleoni, mal contenti del Malatesta, e dopo aver dato il guasto e recato gravissimi danni a tutto il piano intorno a Bergamo venne stringendo la Città di duro e lungo assedio. Dopo varj combattimenti s'impossessò il Conte Facino de' nostri borghi, e già era vicino a vedere la Città ubbidiente a' suoi cenni, se assalito da gravissima e mortal malattia non si fosse dovuto prestamente ritirare col farsi trasportare a Pavia.

Anno di Cristo 1410.

1411.

Intanto il Duca Giovanni Maria non tanto per le gravezze imposte, quanto per la sua imbecillità nel governare e per l' inaudite crudeltà da lui esercitate s' era tirato addosso l' odio universale de' popoli. Già reo di aver dato la morte alla propria madre fece mettere in brani parecchj Signóri, a cui volea male e fece divorare quasi per ischerzo molt' altre vittime innocenti da smisurati mastini da lui tenuti ed allevati a tal uopo. Fecesi adunque una congiura contro di lui da varj Nobili, alcuni de' quali della propria sua Corte e mentr' egli stava per udire la messa nella Chiesa di San Gottardo in Milano con due

feri-

ferite fu tolto di vita. Questo fine ebbe Giovanni Maria Visconte secondo Duca di Milano nel vigesimo quarto anno di sua età alli sedici di Maggio; nel qual giorno appunto il suo Generale e Consigliere Facino Cane venne a morte in Pavia dopo di aver saputa la disgrazia del suo Signore, e dopo di aver dato ordine a' suoi soldati di vendicarla.

Anno di Cristo 1412.

La morte di Giovanni Maria e forse più quella del Conte Facino richiamò, per così dire, in vita Filippo Maria fratello del Duca, il quale perduto ogni dominio meschinamente vivea in Pavia mancandogli talvolta il vitto. Prese egli subito il titolo di Duca, e coll' ajuto delle soldatesche aguerrite del Conte Cane, e collo sposare la ricca di lui vedova venne a capo d' impossessarsi della Città e Castello di Milano col costringere Estore Visconte e Giovanni il Piccolo ad allontanarsene ed a ricoverarsi in Monza. Ma Francesco Busone soprannominato il Carmagnuola uomo, che di bassi natali pel suo valore e fedeltà era salito ai primi impieghi, ridusse pur Monza all' ubbidienza del Duca ed ottenne pur anco il forte Castello nelle sue mani. Queste mutazioni di cose lasciarono respirare alquanto Pandolfo Malatesta, il quale dopo l' assedio sostenuto contro il Cane s' era rimasto tranquillo e pacifico Signore della nostra patria.

Era guerra in questi tempi tra Sigismondo Re dei Romani, e d' Ungherìa, e la Serenissima Repubblica di Venezia, al cui servizio s' era portato in qualità di Generale Comandante Pandolfo Malatesta succeduto nel comando a Carlo Malatesta suo fratello. Fece egli di prodi, e valorose azioni, per cui fu Sigismondo forzato ad una tregua; e Pandolfo meritossi di grandi ricompense, che dal Senato furongli liberalmente accorda-

da-

date, e molto poi giovogli la benevolenza della Repubblica anche in appresso. Imperciocchè Filippo Maria Visconte per mezzo del suo valoroso Generale il Conte Carmagnuola andava ogni giorno facendo nuovi progressi, e meditava pur anco di far rivivere i suoi diritti sopra le Città di Bergamo e di Brescia coll' avere già dichiarata la guerra al Malatesta. Ma allora l' interposizione de' Signori Veneziani impedì, che Pandolfo venisse assalito con forze tanto superiori, e fu stabilita una tregua.

Anno di Cristo 1415.

L' anno dopo essendosi il Conte Carmagnuola impadronito di Trezzo coll'oppressione de' Colleoni, e minacciando dappresso la Città di Cremona posseduta da Gabrin Fondolo, si venne a rompere la tregua, e fu dato di mano all' armi. Perchè Pandolfo mirando già i preludj della propria rovina nella caduta di Cremona portossi in soccorso di quella Città, e costrinse il Carmagnuola a ritirarsi. Se la legò al dito il Conte, le cui armi furono poi da per tutto vittoriose, ed assalì di bel nuovo Cremona occupando la maggior parte de' Castelli di quel territorio. Quindi egli rivolse il suo esercito contro di Martinengo, e collo sborso di dodici mila fiorini d'oro vi mise dentro il piede, e poscia imprese l'assedio di Bergamo. Si sostenne la nostra Città sino alla notte precedente al dì ventiquattro di Luglio, festa di S. Jacopo Apostolo. Quei che poterono della guarnigione di Pandolfo si salvarono nella Cittadella, ma con poco frutto, perchè nel giorno ventisei si renderono a discrezione. Così la nostra patria ritornò sotto il dominio de' Visconti; e così fece pur Brescia da lì a due anni, coll'essersene il Malatesta ritornato alla sua casa dopo di avere ricevuto in prezzo trentaquattro mila fiorini d' oro.

1416. 1417. 1418. 1419. 1421.

Tanto erano fortunate le armi Ducali sotto il comando dell' esperto ed intrepido Conte Francesco Carmagnuola, che Filippo Maria avrebbe naturalmente ricuperato l' intero patrimonio di suo padre, se mosso da diffidenza non avesse costretto il suo prode e fedel Generale a salvarsi colla fuga, mentre avea di già dato l' ordine di porlo tra' ceppi. Ricoverossi il Carmagnuola a Venezia, ove fu accolto con onore, e con buon stipendio assoldato. Poco dopo i Veneziani ed i Fiorentini, a' quali davano molt' ombra i progressi del Duca di Milano, collegaronsi insieme e dichiararongli la guerra. Il Conte Carmagnuola prese il bastone del comando in qualità di Capitano Generale de'Collegati, e portatosi nel Bresciano s' impadronì di quella Città, e dopo una campagna fatta, qual si conveniva ad un maestro di guerra, sconfisse interamente l' armata del Duca colla prigionìa di molte migliaja di soldati e di quasi tutti i suoi Generali. La maggior parte de' castelli del Bresciano e del Bergamasco sino al numero di ottanta furono occupati a nome della Veneta Repubblica.

Anno di Cristo 1424.

1426.

1427.

La Città di Bergamo, sebbene circondata dalle truppe vittoriose, a motivo della stagione troppo avanzata non venne stretta d'assedio, il quale fu differito alla primavera prossima. Allora il Duca Filippo Maria vedendo la mala fortuna delle cose sue appigliossi all'unico partito, che gli rimanea, cioè di dar mano ad un trattato di pace, il quale venne conchiuso in Ferrara colla mediazione del Cardinale Santacroce. Alla Serenissima Veneta Repubblica furono cedute per parte del Visconte le due Provincie di Brescia e di Bergamo con tutte le loro dipendenze. Nè la nostra patria era stata tarda ad ispedire i suoi Ambasciadori a Venezia, ove accolti con amorevolez-

1428.

za

za furono assicurati di larghissimi privilegj, e riportarono la conferma delle grazie richieste. Ed in questa guisa la Provincia di Bergamo antichissimamente occupata da' Gomeriani, dagli Etruschi, da' Galli, indi passata sotto il dominio della Romana Repubblica e de' Cesari Augusti, poscia divenuta la preda de' Barbari, degli Ostrogoti, de' Greci, de' Longobardi, de' Franchi e degli Alemanni, quindi eretta in democratica Repubblica coll'acquisto della libertà, e poi assoggettata ai Torriani, ai Visconti, al Malatesta, e lungamente travagliata dalle dissensioni de' Guelfi e de' Ghibellini, fu sottomessa finalmente alla Serenissima Veneta Signorìa, ov'ebbe a riposarsi di tanti affanni sofferti all'ombra di un soave e clementissimo governo, di cui godiamo pur anche al dì d'oggi, e cui noi porgiamo i più fervidi voti al Cielo, che non sia giammai per accadere mutazione alcuna.

CAPO XII.

Conclusione.

LA Storia della Città di Bergamo non andrà disgiunta in seguito da quella della Repubblica di Venezia, di cui già da più di tre secoli e mezzo la nostra patria è rimasta fedel suddita ed inseparabile. Quindi è, che dissipato l'orrore delle dense tenebre, onde siamo stati sino ad ora offuscati, noi vedremo un vivo Sole a risplendere sopra il nostro Orizzonte, e

recarci per mezzo de' suoi raggi puri e benefici de' giorni più lieti e tranquilli. Che se l'inquieta ambizione e la discordia de' Regnanti avranno quivi talora fatto scoppiare sopra il nostro capo il turbine dell'armi, noi vedrem pure per poco questa Città uscir libera da sì fatte procelle passaggiere, e riconfortarsi ben presto all'ombra di nuovi e più fiorenti ulivi. Quest'istorico compendio, che ci condurrà fino a' nostri giorni, si è già per noi abbozzato, e punto non tarderemo a sottoporlo agli occhi del pubblico, quando ci possiamo lusingare per avventura, che e' sia per riportare l'onesto suo gradimento.

Ma intanto potremo noi non dire cosa alcuna di quegli Uomini Illustri della nostra patria, i quali sebbene vissuti in tempi oscuri e difficili, pure col natìo loro genio e fatica indefessa hannosi aperta la strada all'immortalità? Egli fia questo un conforto a' nostri cuori afflitti dalla narrazione di tante disastrose vicende e calamità il vedere sino da' secoli più rimoti ed in mezzo al più cupo orrore sorger de' segni manifesti, onde nella coltura dello 'ngegno e dello spirito non avesse la Città di Bergamo a cederla a qualunque altra più rinomata e celebre. Nè siavi per avventura taluno, il quale volendo dalle opere a noi rimaste giudicar del pregio, in cui si hanno ad avere i Scrittori di quelle, pretenda con ciò di scemarne il merito e l'estimazione ad essi dovuta. Imperciocchè sebbene le successive scoperte ed il miglioramento di ogni arte e scienza abbiano fatto andare in dimenticanza, per non dire in dispregio le vecchie opere, non pertanto ad ogni buon cittadino debbe essere sagra la memoria de' loro autori, i quali fecero i primi sforzi, onde sollevare la patria con se stessi dalla profon-

fonda ignoranza, in cui da sì lungo tempo giacea si miseramente sepolta.

Già per noi si è detto di sopra, che sino a' tempi di Cesare Augusto fosse in Bergamo stabilita una pubblica Scuola, ove il Gramatico Pudente insegnasse non solo i primi rudimenti della lingua latina, ma quanto spetta pur anco un intero corso di belle lettere. Ed ella è probabil cosa a credersi, che quivi lungamente fiorissero i studj, dacchè le tante lapide rimasteci, e scritte in uno stile degno di Roma, dimostranci evidentemente quale allora dovesse essere la coltura de' nostri concittadini, al cui ammaestramento servirono d' emulazione non poco le medesime Romane famiglie trapiantate nella nostra patria, siccome abbiamo veduto. Ma colla decadenza dell' Impero andarono in rovina parimente le belle arti e le scienze, e colla mancanza della popolazione causata dalla carestìa, dalla peste e da ogni malanno ne venne meno per sino la passata memoria. Le successive irruzioni poi di tanti Barbari, non che fossero valevoli a far risorgere alcun lume di dottrina o di lettere, serviron anzi a tenerci maggiormente immersi nella più profonda cecità ed avvilimento. La qual disgrazia non fu particolare della Città di Bergamo, ma comune in parte a tutta l' Italia, che n' ebbe a provare un danno gravissimo e per lungo tempo irreparabile.

I Longobardi, popoli intieramente addetti al mestiere dell' armi, collo stabilire la loro dominazione principalmente nella Venezia e nella Liguria, e collo spogliare di ogni diritto di proprietà gli antichi abitanti, che furono ad uno scarsissimo numero ridotti, dierono l' ultimo tracollo ad ogni ombra di arte o scienza. La stessa lingua latina, comecchè già fosse in deca-

decadenza per avere prevalso lo stile grossolano e popolare a quel terso e pulito di Roma, fù dimenticata del tutto e confusa con una quantità di voci barbare, il cui uso sussiste anche al dì d' oggi. Questa fù l' origine del presente nostro idioma Bergamasco; al che si vuole pur anco aggiungere, per non avere a ripeterlo altrove, che i Franchi e gli Alemanni nella lunga serie d' anni, ch' ebbero quivi a comandare, v' introdussero parimente i loro proprj vocaboli, e vi sparsero le grazie del rispettivo loro linguaggio.

Non era in Bergamo rimasto chi sapesse leggere o scrivere, se si eccettuino i sagri Ministri, la cui scienza per altro era molto circonscritta, e riducevasi alla sola intelligenza di qualche parola latina. Laonde in que' tempi ripieni di una sì folta caligine i soli Ecclesiastici divennero atti a condurre gli affari coll' estendere le pubbliche e private carte, ed esercitarono poi per lunga pezza la carica di Notaj. Noi quì rapporteremo il principio di un Istrumento dell' anno settecentesimo settantesimo terzo, composto e sottoscritto da un certo Agiperto Chierico e pubblico Notajo di Bergamo, onde ad un colpo d' occhio si veda a quale stato fosse ridotta la letteratura presso quelli, che maggiormente erano ammaestrati. *Regnante Dom. nostris Desiderio, & Adelcho veris exell. reges anno regni eorum in Dei nomine septimo decimo, & quarto decimo die octabo de mensis Mad. Constat nos Agepert Clericus seo, & Gidfrit germanis habidadoris in vico Castellis, & mundiadoris accepissimus*. Noi non diremo cosa si contenesse particolarmente in questa pubblica carta, dacchè il senso della medesima non si è pure potuto rilevare da chi ha voluto tutta intera mandarla alle stampe. Pertanto non neghiamo, che da questo o sì fatto altro antico

Anno di Cristo 773.

tico documento rimastoci non possano talora ricavarsi delle cognizioni per la Cronologia o per qualche altro verso utili; ma nello stesso tempo siamo d'opinione, che chi ne componesse uno o due volumi in foglio, non sarebbe per far opera molto dilettevole o proficua.

A' Principi Longobardi, che nessun pensiero aveansi mai preso delle lettere o delle belle arti, succedette Carlo Magno, che nell'onorare le scienze ed i loro coltivatori non dimostrò un animo inferiore a quello di qualunque altro più illustre Monarca, di cui si pregi la Storia. Noi sappiamo, che tra gli altri mezzi da lui adoperati per far rifiorire gli studj non isdegnò talora di proporre egli medesimo alcune quistioni teologiche ai Vescovi de' suoi Stati affine di promuovere tra essi l'emulazione coll'esercitarli nell'interpretazione della Sacra Scrittura, de' Santi Padri, de' Canoni e delle Leggi. Una lettera di questo illuminato Regnante è stata conservata sino a' nostri giorni, la quale fu da esso diretta ad Agino Vescovo di Bergamo unitamente a quattro altri Vescovi de' più celebri, che fiorissero in quell'età, con cui vengono interrogati intorno ai doni dello Spirito Santo. Ora sebbene la risposta del nostro Pastore non sia a noi pervenuta, chi ardirà mai di dubitare, ch'egli non fosse uno de' più illustri personaggi di que' tempi, e che per esso ne derivasse un'immortal gloria alla nostra patria? Che poi diremo di Aganone, il quale occupò la Sede Vescovile di Bergamo circa la metà del nono secolo? Leggasi la lettera per esso scritta a Ramperto Vescovo di Brescia, ed in quella si scorgerà uno stile assai più elegante che comunemente non trovasi negli altri Scrittori suoi contemporanei, e degno certamente di una età migliore.

Anno di Cristo 796.

841.

Il

Il più antico Scrittore però, di cui siaci rimasta alcuna opera di maggior grido, è il Prete Andrea, il quale visse nel secolo nono, e probabilmente morì parecchi anni avanti la fine del medesimo. Egli scrisse una Cronaca delle cose avvenute in Italia dall' invasione de' Longobardi insino alla morte di Lodovico Secondo Imperadore ed alquanto più oltre. Questa Cronaca è stata data alla luce prima da Gian Burcardo Menchenio e poscia dal Muratori, il quale soggiunge in lode della medesima, che l' ottenerne di simili ella è cosa piuttosto da desiderarsi di quello che da sperarsi. Che poi l' autore non ne sia già Agnello Andrea Prete di Ravenna, come lo stesso Menchenio ed altri hanno pensato, ma che sia Andrea Prete Bergamasco, lo ha il chiarissimo Muratori argomentato da ciò che sta scritto nella Cronaca medesima. La quale conghiettura si è resa più probabile, anzi ha poi acquistato tutta l' evidenza possibile per la scoperta di antichi e non dubbj monumenti, che ancora si conservano nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Bergamo.

Anno di Cristo 875.

Le continue dissensioni fra gli ultimi discendenti di Carlo Magno, e le successive civili guerre tra Berengario Duca del Friuli e Guido Duca di Spoleti gittaron di bel nuovo l' Italia in quel profondo di calamità e di sciagure, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. Che se la scostumatezza, la barbarie e l' ignoranza furono i tristi effetti, che ne ridondarono generalmente a tutte queste misere contrade, che hassi mai a pensare di Bergamo, cui oltre le comuni disgrazie toccò pur quella in sua spezialità di dover soggiacere ad un orrido assedio col rimanersi dal ferro e dal fuoco poco meno che interamente distrutta? Le scorrerie poi degli Ungheri,

ri e le intestine discordie, che continuarono a desolar queste provincie, e la lontananza di molti fra tai Sovrani, che essendo insieme Imperadori e Re di Germania non poteano aver quivi stabil dimora, anzichè sollevare la nostra patria dall' abisso, in cui si giacea, servirono a tenerla maggiormente e per più lungo spazio di tempo involta fra densissime tenebre. Quindi non è da maravigliarsi se per l' intero corso di due secoli e mezzo appena possiamo far menzione tra gli uomini letterati di un Ambrogio detto da Martinengo, di cui per altro se esista una breve Cronaca de' suoi tempi, o qualche altra opera teologica, è tuttavia una spezie di enimma.

Anno di Cristo 1040.

Noi abbiamo veduto nel corso di questa Storia come la Città di Bergamo nel secolo duodecimo andasse di mano in mano sottraendosi al dominio oltramontano col farsi strada ad ottenere l'intera libertà. Questa rivoluzione di cose non potè seguire senza che gli spiriti non andassero parimente coltivandosi, e senza che le belle arti non ne riportassero un sensibile vantaggio. Sino dal principio di quest'epoca ci viene innanzi agli occhi un poema di un nostro concittadino, il quale sebbene picciolo di mole e nojoso a leggersi per essere scritto co' versi latini rimati l'uno coll'altro all'uso de' Francesi, pure relativamente al tempo in cui fu composto, serve a darci una grandiosa idea del suo Autore celebre ancora per altri studj. Quest'opera ha per titolo il Pergameno, in cui si tratta delle notizie e delle lodi della Città di Bergamo. Dacchè fu per la prima volta fatto stampare da Mario Mozzi insieme colle poesie di Achille suo padre, fu creduto per la dedica, che porta in fronte, e per alcuni versi aggiuntivi alla fine, che l'Autore dovesse essere Mosè Muzio, il quale fiorisse a' tem-

1130.

pi di Giustiniano Secondo Imperadore, cioè al principio dell' ottavo secolo. Ma nella ristampa, che ne fece il Muratori dopo un secolo e mezzo, fu scoperto l'errore, se non vogliamo dire l'impostura; avvegnachè nella prefazione egli provasse con argomenti incontrastabili, che il di lui Autore, qualunque ei si fosse, dovesse essere vissuto al principio del secolo duodecimo. Ed appunto da un passo di Anselmo Vescovo di Havelberga si ricava, che tra quelli, che intervennero alla Conferenza tenutasi in Costantinopoli a' tempi di Lottario Secondo, cioè tra l'anno mille cento venticinque e mille cento trenta sette, fosse un Mosè di nazione Italiano e di patria Bergamasco, eruditissimo nella scienza delle lettere greche e latine. Riguardo poi al cognome di Mosè noi possiamo lasciar sussistere che fosse Muzio, giacchè la lettera per esso scritta da Costantinopoli ad un di lui fratello, e ritrovata nell' Archivio Capitolare di Bergamo, non è atta in verun conto a distruggere l'antica tradizione. L'uso de' cognomi sino dall'invasione de' Longobardi interamente messo in abbandono, non cominciava presso di noi a risorgere, che circa appunto il principio del secolo duodecimo. Ora sebbene si conceda, che il fratello di Mosè per nome Pietro si chiamasse Pietro dal Brolo, chi c'impedisce il credere, che lo stesso Mosè potesse dirsi parimente Mosè da Mozzo? Non erano in quel tempo le famiglie, che somministrassero il cognome alle persone; ma bensì queste coll'individuarsi e col distinguersi l'una dall'altra tramandavano il cognome adottato a' proprj loro discendenti. La quale nostra conghiettura acquista tanto maggiormente di probabilità, quanto che dalla surriferita lettera si scorge, che la famiglia de' due fratelli non erasi arrogata ancora alcun cogno-

gnome determinato, comecchè di nessuno, nè di quello dal Brolo, nè di quello da Mozzo si trovi in essa fatta menzione. Ma in oltre se la medesima lettera, la quale è senza data di loco e di tempo, non è apocrifa, come noi la giudichiamo certamente, ella ci darebbe una non troppo favorevole opinione di quel Mosè tanto decantato, il quale parlando d'un certo Giovanni, ch'era ito da Bergamo a trovarlo a Costantinopoli così gentilmente si esprime: *Venit Joannes asinus, venit Joannes porcus, venit opprobrium hominum & abjectio plebis*.

In Bergamo non eransi pur anco introdotte le pubbliche scuole, ed era d'uopo portarsi altrove a cercare l'erudizione e l'ammaestramento. Il comando di Lottario Primo era tuttavia in vigore, perchè la nostra patria inviasse i suoi cittadini ad instruirsi in Pavia; ma non pertanto molti tra questi andavano sino in Francia, d'onde ben altro in quel tempo riportavano a casa, che la cognizione delle novelle mode. Quindi è, che nonostante la difficoltà de' mezzi ad acquistare la scienza, noi ci possiamo gloriare di un Adelardo Arcidiacono, uomo versatissimo ne' Sagri Canoni, e di un Ambrogio Biffi così detto, se crediamo a Landolfo il vecchio, perchè egli era Bifario, cioè perchè nella greca non meno, che nella latina favella esprimevasi con chiarezza e con eleganza meravigliosa. Ma dopo la pace di Costanza noi troviamo, che s'aprirono le scuole nella nostra patria, le quali furono da principio frequentate soltanto da Chierici, avvegnachè tra' Canonici ne fosse scelto uno, che portasse il titolo di Maestro, al quale veniva affidata la cura d'istruire que' giovani destinati alla Chiesa. Il primo, che si trovi nominato con un tal titolo, si fu un certo Maestro Oberto Gerola Diacono, che tenne scuo-

Anno di Cristo 1160.

la dal mille cento settanta sino al mille cento ottant'otto, in cui finì di vivere.

Noi non tesseremo un lungo catalogo di questi Maestri, il numero de' quali fu accresciuto nel susseguente secolo a spese dello stesso Comune di Bergamo, con che fu aperto l'adito a tutti i cittadini d'inviare i proprj figli alle scuole introdotte per uso de' Laici, onde fossero nelle lettere ammaestrati. Queste scuole però non versavano in que' primi tempi se non intorno alla Gramatica, e l'impiego di que' Maestri a poco più si riduceva, che ad insegnare a leggere, e ad intendere quello, che i scolari leggevano. Per il che ci restringeremo a dire, che riuscì di tanto maggior decoro per la nostra patria il vedere, che molti tra' nostri concittadini fossero chiamati con istipendio e con preghiere ad occupare le cattedre magistrali in diverse celebri Università d'Italia. Così si legge di Aldrovando degli Ulciporzi Bergamasco, che fosse condotto dal comune di Vicenza a leggere l'Inforziato in quella Città, in cui per opera particolarmente del piissimo suo Vescovo si volevano far rifiorire i studj. In somigliante maniera in una carta di Reggio data alla luce dal Conte Achille Taccoli veggiamo, che un medico Bergamasco detto *Magister Pergamus medicus de Pergamo* da quella Città ricevette un donativo di cento lire Reggiane, le quali da lui doveansi impiegare nel comperare una casa in Reggio per fare ivi stabil dimora. E di un cotale Bonaccio ossia Bonifaccio celebre professore di Gramatica e di patria Bergamasco noi sappiam pure per certi monumenti Bolognesi esaminati da' dottissimi Autori della Storia di quella Università, ch'egli salita la cattedra insegnasse in Bologna con sì grande applauso, che niuno vi era in quell'età, e con-

Anno di Cristo 1261.

1271.

1290.

e conviene soggiungere tra' professori, che in ricchezze ed in onore lo potesse pareggiare.

Ma quì prima di passar oltre noi dobbiamo con particolare riconoscenza far menzione del Beato Pinamonte dell' ordine di San Domenico, il quale fu lungamente al governo dell' insigne, ma già da lungo tempo demolito Monastero di San Stefano. Egli ci lasciò scritte le Vite de' nostri Santi Alessandro, Grata, Fermo e Rustico martiri, le quali ancora si conservano. Ma ciò che maggiormente contribuì all' immortalità del di lui nome, si fu l'aver desso coll'esempio e coi discorsi talmente impresso nell' animo de' suoi concittadini la compassione a favore de' bisognosi, che indi ne seguisse nel mille dugento sessantacinque la fondazione di quel celebratissimo pio Luogo, che la Misericordia si appella. Prescrisse il Pinamonte gli ordini e le regole da osservarsi con tanto zelo e prudenza dettate, che pur di presente con una modificazione ben dovuta alla diversità delle circostanze con inviolabile esecuzione vengono venerate.

Eccoci ora giunti ad un secolo, in cui l'Italia da domestiche e da esterne guerre, e da strane rivoluzioni di ogni maniera agitata e sconvolta pareva, che dovesse di bel nuovo precipitare in un tenebroso abisso. E nondimeno fra il tumulto dell' armi la letteratura andò sorgendo sempre più lieta, e dalle rovine delle Città e delle Provincie sembrò, per così dire, di rinascere a novella vita. Nè la nostra patria rimase priva di celebri ingegni, i quali co' loro studj e colle loro opere concorressero a renderla unitamente a se medesimi immortale. Già dal principio del secolo quartodecimo noi veggiamo un Alberto da Gandino, così detto da una Terra di que-

sto nome nel Territorio di Bergamo, esser consultato a guisa di oracolo, ed esser tenuto in conto di uno de' più celebri giureconsulti del suo tempo. Questi fu lungamente occupato nel carico di assessore, di uditore, e di giudice in parecchie primarie Città d'Italia, e compose una pregiatissima Opera intitolata de' Maleficj, che è in somma un eccellente e compiuto trattato di giureprudenza criminale. Una maggior riputazione ancora acquistossi Alberico da Rosciate, il quale terminati i suoi studj e presa la laurea dottorale in Padova, esercitò l'impiego di Avvocato nella curia Romana e altrove, ma singolarmente in Bergamo sua patria, da cui fu scelto ad essere il principale riformatore de' suoi Statuti. Egli sostenne onorevoli ambasciate, e compose molti volumi sul codice, e sui digesti, e coltivò pur anche le belle lettere; di che n'abbiamo una certa pruova nella traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Lana sulla commedia di Dante. Nè quì dobbiamo tralasciare di far memoria di un Gherardo da Bergamo dell'ordine Agostiniano, il quale fu nell'Università di Parigi Professore per più anni di Sacra Teologia finchè fu eletto Vescovo di Savona, nella qual Città diede pruove dell' eroico suo zelo singolarmente in occasione della peste del mille trecento quarantotto.

Anno di Cristo 1331.

1342.

Oltre il Cronista Castello da Castello, di cui abbiamo detto di sopra favellando de' Guelfi e de' Ghibellini, fiorì un'altro Storico più rinomato per nome Bartolommeo d'Ossa, o come leggesi in tutte le antiche carte d'Osa, di patria Bergamasco, il quale per la somiglianza del cognome è stato da molti, ma senza alcun fondamento, creduto Parente del Pontefice Giovanni XXIII. nato in Cahors, e chiamato prima Ja-

copo

copo d' Euse. Fu l'Osa lungamente al servizio del Cardinal Guglielmo Longo celebre letterato pur esso ed uno de' maggiori lumi della nostra patria, in qualità di Cancelliere, e viene lodato dal Tritemio, come uomo di grande ingegno e di singolare eloquenza, e assai versato ne' sacri non meno che ne' profani studj. Egli scrisse sedici libri di Storia generale, de' quali grandemente si compiange dagli eruditi la perdita, sebbene noi possiam dire con franchezza, che quest' opera sia tuttavia nelle mani di tutti. Michel Alberto da Carrara in un Orazione detta nel Capitolo de' Minori l' anno mille quattrocentosessanta ne parla come di una Storia, che in Bergamo ancora si conservava, ed indica parimente presso cui n' esisteva il manuscritto, cioè nelle mani del Cavaliere Gian Cristoforo de' Passi; il che secondo noi significa che non ve ne fosse altra copia, che si sapesse. Il Pellegrino nella sua Vigna di Bergamo cita un' altr'Opera dell' Osa intitolata Glosa sopra l' Istoria de' Longobardi; dal che si deduce chiaramente o che egli attribuì all' Osa un' Opera non sua, o ch' egli la citò sull' altrui relazione semplicemente e senza averla veduta. Adunque la Storia di Bartolommeo andò smarrita tra il mille quattrocento sessanta, in cui ne fece menzione il Carrara, e l' anno mille cinquecento cinquanta due, in cui il Pellegrino la citò senza averla potuta esaminare. Ma appunto alla fine del decimo quinto secolo Giacomo Filippo Foresti dell' Ordine Agostiniano diede alla luce un' Opera intitolata il Supplemento delle Cronache, la quale fu parimente dal medesimo ridotta in sedici libri. Ora dal sapersi, che dell' Istoria dell' Osa non ven' era che un solo esemplare, e dal rilevarsi per molti legati fatti, che la nobil famiglia de' Passi fosse molto

ad-

addetta all'Ordine di Sant' Agostino, in vicinanza di cui avea sino d' allora la sua abitazione, non che dall' essere noi informati dal Calvi, che Fra Filippo fosse un gran raccoglitore di libri per il suo Convento, non ci fa entrare forse in gran sospetto, che il manuscritto dell'Osa cadesse nelle mani del Foresti, e se ne perdesse così la memoria? Ma lo stesso numero di libri, e lo stesso titolo di Supplemento, che Frate Filippo ha dato alla sua Cronaca, ed il dirsi dal medesimo a chiare note, ch' egli altro non ha fatto se non che copiare per lo più i scritti altrui, tutto questo ci persuade interamente a credere, che l' opera dell' Osa tutta si conservi entro quella di Frate Foresti, sebbene poi di supplementi, e di supplementi de' supplementi arricchita.

Noi non intraprenderemo ad esaminare l' altra questione, se il Petrarca avesse per maestro di diritto Canonico in Montpellier il nostro Bartolommeo d' Osa, come tutti i Scrittori della vita di quel poeta, copiandosi come suole avvenire l' un l' altro, ci hanno narrato. Bensì riferiremo un aneddoto di quanto accadde al Petrarca medesimo in Bergamo, perchè appunto per le espressioni da esso usate nel raccontarlo in una delle sue lettere torna a maggior laude e gloria della nostra patria.

Un Orefice Bergamasco detto per nome Arrigo Capra, uomo di acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri, all' improvviso volle divenire uomo di lettere, e trascurando i suoi lavori tutto vi si consacrò e vi s' immerse profondamente. Avendo udito favellare del Petrarca volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato a casa spese gran parte del suo avere

re in adornare quasi ogni angolo della sua abitazione di immagini, e di statue di quel divino poeta; e chiusa omai la bottega in altro più non si occupò, che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella Città. Ma ei non era ancor pago, se non riuscivagli d'avere un giorno in sua casa il suo gran Mecenate, e tanto pregò, che finalmente l' ottenne. Arrigo andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia di uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Giunto ch' egli fu a Bergamo, il Podestà, il Capitano dell' armi, e tutti i primarj Cittadini gli resero ogni sorta di onore, e volevano ch' egli prendesse alloggio o nel Palagio del Pubblico, o in alcun' altro de' più riguardevoli della Città. Ma non pertanto il Petrarca andò a smontare alla casa del Capra, ove lietamente accolto ed amorevolmente trattato passò la notte in una camera ed in un letto molto più adorni, che non sembrava convenire alla prima professione di Arrigo. All' indomani egli prese congedo, ed il Podestà ed un numeroso corteggio di Cittadini, tra' quali fors' anco quel Crotto di professione Gramatico, gran raccoglitore di codici, e corrispondente da più anni ed amico del Petrarca medesimo, vollero accompagnarlo più oltre, ch' egli non avrebbe voluto.

Anno di Cristo 1358.

Alla fine di questo secolo ancora in parte, ed in parte al principio del susseguente appartiene Gasparino Barziza uomo perito tanto nella lingua greca, quanto nella latina, e celeberrimo Gramatico, il quale fu quasi il primo, che mostrasse una nuova strada delle buone lettere e della vera eloquenza. La vita e le opere di questo gran ristoratore della letteratura sono state date alla luce dal Cardinale Giuseppe Alessandro Furietti unitamente alle opere di Guiniforte Barziza suo figlio.

Ma

Ma avvegnachè questi s' aspetti ad un' epoca posteriore, e non compresa in questo nostro ragionamento, noi ci riserbiamo a parlarne più diffusamente in altro loco, ove nel surriferito Porporato a noi pel sangue strettamente congiunto avrem pur anco ad ammirare un infinita benemerenza degli studj e della patria.

I N-

INDICE DE' CAPI.

CA-